

PARTE SECONDA

Voci di donna e territori
della memoria.
Un percorso di storia orale
al femminile tra fascismo,
guerra e Resistenza

*Non più la guerra neh!
La miseria ma non la guerra!*
Maddalena Draghi, Menconico

Le testimoni e le interviste

Il campione delle donne intervistate è stato abbastanza ampio, più di una sessantina di pensionate⁽¹⁾, a cui si devono aggiungere le testimonianze raccolte da Luciana Fiammenghi, da Pierangelo Lombardi o dai ricercatori dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni e quelle da noi registrate prima di questa ricerca⁽²⁾. Certo rispetto all'universo femminile, che ha vissuto il periodo storico in esame, e alle stesse iscritte al sindacato pensionati (Spi) provinciale, il nostro è soltanto un piccolo campione. Si vuole comunque sottolineare come si sia tentata una strada per ora non ancora percorsa nella nostra provincia, almeno in queste dimensioni. Inoltre si è cercato di rendere il campione stesso più rappresentativo possibile, innanzi tutto documentando il diverso contesto provinciale. Si sono raccolte interviste da donne residenti in trenta diversi comuni: Albuzzano, Broni, Canneto, Casorate Primo, Cassolnovo, Casteggio, Ceretto, Cervesina, Cilavegna, Cozzo, Ferrera, Gambolò, Gravellona, Linarolo, Mede, Menconico, Mortara, Ottobiano, Pavia, Pieve Porto Morone, Pizzale, Romagnese, Rosasco, San Giorgio, Sannazzaro De' Burgondi, Santa Maria della Versa, Stradella, Vigevano, Voghera e Zeme. La fascia d'età più numerosa è stata quella collocata negli anni Venti, la testimone più anziana è nata nel 1910 e le più giovani nel 1934. Tutte le testimonianze sono state registrate e sono depositate nell'Archivio fonti orali dell'Istoreco di Pavia.

Le interviste sono state individuali, salvo il caso

di sorelle, cognate o donne presenti in gruppi già strutturati, come in una casa di riposo (Casorate), un centro Auser (Gravellona), una Università del tempo libero (Cilavegna). In quattro casi, come quello di sfollate da Milano, ci siamo serviti delle registrazioni perché il trasferimento nella nostra provincia era stata causata dalla guerra. Quattro signore sono nate in altre zone del Nord Italia, ma sono immigrate da piccole in cascine della Lomellina, divenendo testimoni delle vicende locali. Queste presenze hanno comportato degli inevitabili sconfinamenti nei territori evocati dalla loro memoria, d'altronde, specie per il periodo bellico, non è possibile affrontare la vita anche delle donne in ambito esclusivamente locale.

La variabile età è stata la più condizionante: le poche adulte negli anni Trenta e la consistente presenza di giovani, ha implicato una maggior accuratezza dei ricordi relativi alla guerra. Questo ha comportato la necessità di spostare il *focus* della ricerca, che in origine aveva l'obiettivo di indagare le varie fasi del consenso e poi di crisi del regime fascista. Come scrivono Giovanni Contini e Alfredo Martini: “se ogni progetto storiografico si modifica nel corso della ricerca, nel caso di una ricerca con fonti orali questa trasformazione è certa e molto più radicale”⁽³⁾. È quindi emersa una memoria che si è concentrata, anche se non esclusivamente, negli anni del conflitto. Il punto di vista che le testimoni esprimevano al presente era legato alla percezione che esse avevano del ruolo giocato dalle donne in quella fase drammatica della storia italiana. Si tratta di una chiave di interpretazione del passato che ogni testimone ha fatto propria. “Chi parla in-

fatti, è costruito dalle sue esperienze successive, proprio per questo, difficilmente riesce a comunicarci il senso del suo vissuto antico: dove parti del passato sono cancellate, altre sono state metabolizzate nel processo di crescita dell'individuo"⁽⁴⁾.

A livello sociale, il campione delle nostre informatrici appartiene al ceto popolare, con una scolarizzazione medio-bassa, come testimonia anche il frequente ricorso al dialetto. Le professioni più rappresentate sono quelle legate al mondo contadino, poche le operaie e le impiegate. A livello politico rare le donne che potevano vantare una militanza nei partiti clandestini, nessuna è stata partigiana in armi (anche se alcune delle intervistate sono state poi attive nell'Anpi).

Per mettere a loro agio le testimoni, spesso incontrate per la prima volta (pur in presenza di mediatori), si sono organizzate le interviste nelle case private, salvo casi particolari dei gruppi prima citati; inoltre si è permesso, anzi incoraggiato, l'uso del dialetto, anche se alcune di loro si sono sforzate di esprimersi in italiano, ma quasi sempre con la comparsa di lemmi e di espressioni dialettali. Questo ha permesso di raccogliere anche un repertorio di discreto interesse linguistico ed etnografico, aspetti spesso trascurati dalle ricerche storiche classiche⁽⁵⁾. Per motivi di leggibilità si è scelta una trascrizione in italiano lasciando pochi affioramenti dialettali, ma cercando di conservare la sintassi e l'andamento del discorso orale.

Si è proceduto a interviste poco strutturate, con domande aperte. Ciò ha comportato la focalizzazione di alcuni episodi o periodi. Si è cercato di ricomporre successivamente il carattere non lineare della rievocazio-

ne che fatica a disporre i fatti in ordine cronologico. Nel ricomporre gli stralci delle testimonianze, abbiamo cercato di mantenere i ricordi più carichi di valore emotivo, anche se spesso simili tra loro.

La soggettività femminile che si coglie nella narrazione orale ha nella famiglia un punto fermo, con al suo interno figure “rammemoranti” o significative che aiutano la bambina a crescere e a maturare. Si riscontra in molte interviste la quasi totale dissociazione dal fascismo, “senza rimettere in discussione né se stessi né il proprio rapporto con l'autorità” ⁽⁶⁾. È anche per questo che abbiamo esteso il campione a donne di diverso orientamento politico, laddove donne fasciste hanno fatto emergere evidenti forme di censura e di autocensura della memoria.

Certo, nel recuperare il sedimento della memoria, c'è stata per tutte non solo l'emergere di ricordi vivi di episodi e di situazioni, comunque emblematici di condizioni e di sentimenti, ma anche rielaborazione e riflessione (ad esempio frequenti sono state le proiezioni sul “dopo”, in un intreccio indissolubile tra guerra e dopoguerra).

Dopo aver accennato al versante psicologico e narrativo delle testimonianze, resta da fare un breve accenno alla loro valenza come fonte storica. L'intento non era quello di colmare acquisizioni storiografiche ormai consolidate per la nostra provincia (grazie soprattutto al lavoro svolto e ai documenti raccolti dall'Istoreco di Pavia), quanto quello di gettare luce sulla mentalità delle donne e sulle sue trasformazioni in un periodo di forti tensioni e cambiamenti. D'altra parte lo scopo della ricerca era appunto quello di met-

tere a fuoco il maturare della crisi del regime attraverso il venir meno del consenso, letto attraverso l'universo femminile (obiettivo difficile da raggiungere, ma anche solo da inquadrare, con altri strumenti metodologici, prescindendo dalle fonti orali).

Questo cambiamento non sembra essere stato né univoco né contemporaneo per tutte le intervistate, ma ha visto catalizzarsi con la guerra e con la violenza che essa ha comportato (anche quando è stata provocata dagli Alleati) la discriminante per la condanna del regime, sia da parte delle donne che provenivano da famiglie antifasciste che per le altre.

Quali le specificità di genere delle testimonianze? Quelle già riscontrate in altre ricerche basate su fonti femminili⁽⁷⁾, come la radicale estraneità alla guerra, una complessa e non pregiudiziale visione del nemico, insieme alle “virtù quotidiane” esercitate dalle donne a largo spettro e sempre all'altezza delle emergenze, nonostante siano state affrontate in giovane età.

In ogni caso è emerso un ventaglio di esperienze che arricchisce senz'altro il quadro storico della provincia sotto il fascismo, almeno dal punto di vista della vita quotidiana, dei rapporti familiari e comunitari, e dell'intreccio tra storia personale, familiare e locale con la grande storia.

Le testimonianze, nonostante le diverse soggettività emerse, hanno permesso di cogliere un'autorappresentazione abbastanza condivisa delle donne durante il regime.

Soprattutto rivelano e rivendicano un protagonismo femminile per molti versi inaspettato.

I

“ERANO APPENA ANDATI VIA...”.

L'AVVENTO DEL FASCISMO

Le nostre informatrici erano in genere molto giovani o non ancora nate all'avvento del fascismo. I ricordi di quella fase storica sono stati molto rari, non impedendo, comunque, che la stessa si configurasse nella memoria non solo come un ribaltamento di clima politico, ma anche come vera e propria fine di un'epoca. Nelle testimonianze di alcune donne c'è una continuità ideale nel modo di considerare il fascismo. Il consenso non c'è mai stato, poiché la loro era una famiglia socialista. Nei ricordi che risalgono alla loro infanzia il fascismo è sovente identificato con lo squadristico della prima ora. È interessante prendere le mosse dall'autobiografia di una donna d'eccezione, l'onorevole Pina Re⁽⁸⁾. Nella narrazione di Pina c'è uno scarto e un brusco passaggio fra il passato precedente al fascismo e quello che prelude al fascismo stesso. La sua famiglia assumeva i caratteri di laboratorio politico di cui la madre, con i bambini “che trascinava dietro”, era coprotagonista insieme al padre. Pina era nata in quest'ambiente schiettamente popolare, che definisce “vivo” e “gioioso”, tra feste da ballo al Circolo e comizi in cui i ragazzini si facevano conquistare dagli oratori. E ha sperimentato il senso di appartenenza a una piccola comunità solidale che dava sicurezza.

“La mia è sempre stata una famiglia di idee piuttosto avanzate, ed erano normali le discussioni in famiglia, i racconti, le conversazioni, su tutte le

vicende politiche, della storia del paese, i commenti, anche sulle vicende che ormai andavano precipitando verso la preparazione della guerra e anche nel corso della guerra che oramai era in atto. Le idee erano fortemente impregnate di ideologia socialista che in quel momento si manifestavano in attività, le più diverse, nella organizzazione delle cooperative, di cui mio papà, si faceva promotore, nella direzione del Circolo socialista che prendeva iniziative anche culturali, molto interessanti, poi era diventato il centro di raccolta, di divertimenti, di svago, ma anche di dibattiti politici, non solo per la gente, i lavoratori di Pieve [Porto Morone], ma anche della zona che si spingeva fino a Chignolo Po, ed era anche questo un paese dove era viva la battaglia politica.

Io sono cresciuta in questa famiglia molto viva, ed ho frequentato normalmente e conservo l'immagine molto gioiosa di questi ambienti: (...) durante le feste, il 1° maggio, le feste più significative del movimento operaio, passavamo tutta la giornata al Circolo, insieme agli altri ragazzi, a vedere spettacoli, spesso erano spettacoli culturali della compagnia artistica della Scala, che venivano a dare anche opere e così via, e quindi era una attività molto insolita in quel tempo, per un piccolo paese, ed era animata da queste iniziative, di cui mio padre era soprattutto l'animatore.

Mio padre era presidente del Circolo socialista, mia mamma che condivideva completamente le idee di mio padre, frequentava con tutto questo gruppo di bambini che si trascinava dietro, era

l'amica del Circolo, la sorella e il fratello maggiore insieme ad altri giovani che erano animatori delle feste da ballo che allora erano delle cose molto belle e di massa e mi ricordo di quel tempo, sono ricordi di grande gioiosità e di una vita vissuta in un ambiente molto popolare e anche molto vivo.

La nostra casa era frequentata normalmente da personalità della vita politica e che erano molto note nel paese: Canevari, che era deputato di quella circoscrizione, e poi Malagugini con la sua barba, allora era piuttosto bionda-rossiccia che teneva i suoi grandi comizi da grande oratore nella piazza del paese e i ragazzini in testa che lo circondavano affascinati. Ecco era sindaco di Pavia, adesso non ricordavo.

Quindi queste manifestazioni politiche, poi avevano un seguito, e allora c'era la bicchierata, lo spuntino, nella nostra casa che era in un quartiere popolare, anche questo quartiere dove sono vissuta era fatto di case popolari che erano le prime che venivano fatte per stimolo dei socialisti del paese, e così via, e ai margini del paese l'ambiente era anche di vita, poiché ci conoscevamo tutti, dove c'era solidarietà, e dove i socialisti erano in gran numero, nel paese invece c'era un po' più di influenza, un po' più conservatrice, un po' più codina.

Ecco, questo è l'ambiente dove io sono cresciuta, e il clima è di un ambiente che è stato poi sconvolto da ciò che nel dopoguerra si è abbattuto come un ciclone su questa famiglia e sul paese”.

La crisi economica e il fascismo sconvolgono la piccola comunità socialista di Pieve Porto Morone. Non a caso, anche nella testimonianza, le immagini evocate son quelle del “ciclone”, del “fuggifuggi”, della “paura” e del “terrore”, in un clima che non risparmia ormai nessuno, neppure i bambini.

“Non erano squadristi quelli del paese, che tra l'altro avevano molta paura poi di subire le conseguenze.

Io vidi molti episodi di quel periodo terribile, era come se si fosse abbattuto improvvisamente un ciclone su tutto questo paese così vivo, così interessante, per la vita politica, per la gioiosità, e io ricordo, che ero ancora... ero molto piccola allora, e quelle cose si svolgevano attorno al '21, io ero del '13, avevo otto anni insomma, e mi trovavo in fondo al paese, quando ho visto questo fuggifuggi generale, si sente il rumore di un camion che arriva, tanti fascisti scalmanati con il fez, girano attorno al Circolo, buttano giù tutto, i quadri, i mobili che c'erano e poi si mettono a sparare all'impazzata, nel paese, feriscono e credo che allora ci sia stato anche un morto; ed io che mi sono riparata dietro un angolo, dietro il muro, col pentolino del latte che ero andata a prendere per portare a casa, e ho un'immagine di questo episodio che avevo una grande paura, perchè in quei giorni c'era una grande bandiera rossa esposta sul balcone della famiglia dello zio che era morto il giorno prima, e questa bandiera era abitudine che per ogni socio del Circolo si mettesse fuori la

bandiera rossa e la mia grande paura era che questi andassero nel vicolo e vedessero questa bandiera rossa e li ammazzassero tutti per quella cosa lì. La squadraccia venne inseguita a sassate dai ragazzi, dove c'erano anche i miei fratelli, tutti i giovani del paese, la gente del paese, ma come dire, quelle spedizioni punitive dovevano ripetersi di notte, di giorno, di domenica quasi sempre.

Quindi si viveva nel terrore, e mio padre che si doveva spostare per il suo lavoro di mediatore, ed anche per i suoi affari, e così via, quando attardava a rincasare, io mi ricordo che mia mamma seguiva tutti i fossi, tutta la strada che portava a Voghera o a Pavia, così, per vedere se lo avevano ammazzato e buttato nei fossi, e l'incubo non cessava neanche di notte perchè più volte i miei fratelli, mio papà e i miei zii si barricavano in casa, armati, perché aspettavano che venissero i fascisti, e noi ci spostavamo tutti nelle altre case, mi ricordo una lunga scala a pioli che portava sul tetto, pronta, perché se venivano, noi potevamo scappare tra gli orti e metterci in salvo.

Quindi era... mi ricordo che quelle battaglie si facevano per non consegnare la bandiera, mio papà non ha mai consegnato la bandiera. Non so poi dove sarà finita, ma questo era il clima, che noi abbiamo vissuto a Pieve Porto Morone”.

La battaglia delle bandiere è forse ancora una pagina tutta da scrivere nella storia dell'antifascismo pavese. Nei piccoli paesi alcune di queste bandiere erano state cucite dalle contadine che avevano ricamato

anche i simboli, quali la falce e martello o il sole nascente. Salvare le bandiere significava non cedere alla violenza distruttiva delle squadre fasciste⁽⁹⁾.

Chi scrive ricorda i racconti di nonna Maria Angela che abitava a Castello d'Agogna, un luogo definito "d'inferno" per la presenza di Cesare Forni. Il nonno, non sapendo dove occultare la bandiera, l'aveva sepolta nell'orto e Forni, venutolo a sapere, aveva mandato alcuni squadristi a "spiantare l'orto", ma la bandiera non era stata trovata.

Maria Davalle, di Cozzo, anche se ancora bambina, ha un ricordo vivido dell'irruzione di una squadraccia nella sua casa e della necessità di occultare (ma non distruggere) i simboli del socialismo, in quel clima di squadrismo e di naufragio di valori e speranze.

"Dunque i miei erano socialisti, a casa mia si parlava sempre del fascismo (...) Ricordo una sera, cominciavano a girare i fasci, giravano di sera, quelli che eran contro naturalmente eran pestati e l'olio, le bottiglie di olio gliel buttavano giù. E nella mia viuzza, il *cuntraìn*, c'erano tre giri e c'era una pianta di fico che dava un po' in un orto e un po' nel *cuntraìn*, era la gioia di noi ragazzi, quando era maturo ce n'era per tutti. Eravamo in casa tutti insieme pronti per andare a letto sentiamo un passo forte, un passo non di una persona sola, eran le squadre. Allora mia mamma si alza in piedi e dice: - *Gh'è i fasista!* - e mio papà: - Che cosa vengono a fare? -. Nel mio cortile c'era un certo Lombardi ed era un socialista un po'... di quelli che si facevano vedere, però lasciava stare

tutti, aveva la sua idea. Sentiamo questo passo che viene avanti nel cortile, tum, tum, e bussano alla mia porta. Mio papà si alza in piedi subito per uscire, mia mamma dice: - Fermati, vado io che sono una donna - Butta da parte mio padre, apre e teneva in mano la *cricca* (il saliscendi della porta) - Che cosa volete? - Cerchiamo Lombardi - E venite a cercarlo a casa mia? - A casa sua non c'è adesso vediamo le case [dei vicini], si è nascosto in qualche posto - A casa mia non c'è -. Allora loro vogliono entrare. - Avanti - mia mamma si fa da parte, butta mio papà indietro: - Lasciali stare, lascia che guardano -. Naturalmente l'appartamento ci voleva poco, perché c'era una camera giù e si saliva con una scala di legno con *l'üs-cera* (una specie di botola), che si chiudeva la sera e si apriva al mattino. Fanno il giro giù, guardano e poi vogliono andare di sopra. Vanno di sopra guardano anche sotto i letti, c'erano tre letti, ma non trovano niente, scendono e se ne vanno. Non passano dieci minuti o un quarto d'ora e sentiamo picchiare la porta, mia mamma si alza in piedi e dice: - Sono ancora qui! -, allora va alla porta e chiede: - Chi è? - Pierina apri, sono Lombardi - O Signore! - Allora apre, Lombardi entra, Antonio si chiamava. - Ma dov'eri, dov'eri? - Ero sopra il fico -. Lì nell'angolo c'era un bel fico, è salito, lui li ha sentiti andare e tornare. - O Signore se ti prendevano, guai! - È passata, ma con la paura. Allora il giorno dopo ha detto: - Per qualche giorno sparisco e non mi vedete più -. Così si andava avanti. Però nelle scuole si inco-

minciava a volere includere nella testa, del Fascio, si parlava che stava arrivando un partito nuovo. Siamo diventati tutti... Piccole Italiane, i più grandi Avanguardisti, e così è nato il Fascio. (...) Noi ragazzini non lo vedevamo come un fatto brutto, lo accettavamo bene, le famiglie no. Nella mia famiglia si parlava sempre delle modifiche [riforme?] ma non col Fascio. In casa c'era un cartoncino, era di sopra, era legato... era sempre appeso, un deputato, Cagnoni, mi ricordo di Cagnoni. Aveva i capelli tagliati a spazzola. E proprio quando il Fascio è nato quella fotografia lì dava... fastidio, guai averla in casa. Allora mia mamma non l'ha tirata via. Tutti avevamo dietro il letto un quadro della Sacra Famiglia, allora ha messo Cagnoni dietro e la Sacra Famiglia davanti. Cagnoni era protetto!”

L'occultamento della foto di Egisto Cagnoni dietro il quadro della Sacra Famiglia assumeva un significato magico-religioso. Era un gesto di salvazione possibile, fortemente simbolico. Un sentimento religioso elementare conviveva con lo spirito antifascista. Più pragmatico invece il gesto di nonna Maria Angela di “salvare” i giornali socialisti: l'«Avanti!» e «Il Proletario» per amore del marito, foderando con i giornali stessi i cassetti di due comò, il baule e l'armadio. Così il marito ogni tanto poteva andarseli a leggere. Percezione, questa lettura nascosta, dell'apparente fine di un mondo che aveva nella comunicazione e nella condivisione delle idee un canale preferenziale. Le donne appaiono in queste interviste non testimoni si-

lenziose di una sconfitta, ma protagoniste in grado di dare aiuto e, fin da bambine, fantasiose elaboratrici di idee e soluzioni pratiche.

Davvero drammatica la testimonianza di Protesta Monchietti di Ceretto, la cui sorella Maria era stata vittima dello squadristo fascista.

“Era nel '21, era agosto, il 20 di agosto⁽¹⁰⁾. Sono venuti qui di notte i fascisti per occupare il salone [il circolo socialista]. Noi tre bambini stavamo nella casa vecchia [paterna] e lei [Maria] stava lì da mia zia, era incinta di tre mesi. Che noi, sa, una volta non sapevamo, le ragazze non sapevano, che io poi l'ho vista rigida vestita in quello stato e ho pensato: - O guarda mia sorella! - ma non ho detto niente, ancora innocente. Io avevo 10 anni e lei ne aveva 23, era la seconda. I fascisti erano qui, non so con che scopo, sa che i fascisti... e giravano per il paese e sparavano. Se andavano lì [al circolo] c'era un disastro perché loro avevano i mitra. Mia sorella era da basso (...), ma le è parso che di sopra aveva accesa la luce, la lucerna neh. È andata di sopra per spegnere la luce. Aveva un lavabo non ha fatto a tempo... quelli andando per il paese hanno sparato l'hanno presa proprio qui [in testa]. La pallottola ha bucatto il legno della finestra, lei voleva chiudere le ante, ha bucatto anche l'anta. Sparavano dappertutto. Nel frattempo mia mamma, di là nella casa vecchia, ha detto: - Bambini andiamo sotto che se sparano nei vetri ci ammazzano! - Noi sotto il letto. Sono passati [i fascisti], abbiamo visto che

sono andati. Siamo andati a cercare tutta la gente che c'era in giro e lei non c'era. Io e mio cognato in giro a cercarla. Siamo andati due volte a casa di mia zia: - Zia c'è mica qui la Maria? - La prima volta non l'abbiamo vista. Il sangue scorreva ma non usciva. La seconda volta mio cognato è andato ad alzare la luce nella stanza. Cari miei! ha alzato la luce ha visto tutto il sangue per terra - Ma lei dov'è? - Lei era dietro al lavabo che aveva vicino alla finestra. Era là così, là sotto che non si vedeva. Io sono andata sopra, mio cognato davanti e io dietro. Deh una ragazzetta di dieci anni! È venuto il dottore ha detto che è morta subito, se l'ha presa nel cervello, le è passata da una parte all'altra... Abbiamo cercato la pallottola non l'abbiamo trovata. C'era il segno contro il muro. Dopo otto giorni l'hanno trovata. Puoi capire, il vociare, il vociare, c'erano i carabinieri ma li hanno fatti tacere, doveva sentire mia zia: - Bastardi - erano andati a vedere se era suo marito che l'aveva ammazzata. - Ma dov'è che l'ha uccisa suo marito che erano i fascisti che erano venuti a Ceretto! -. Sa che cosa hanno messo sul suo giornale: "Quella che è rimasta uccisa buttava giù acqua bollente". Si può? Io quando li nominano... bastardi di fascisti. Poi non bastava ancora dopo tre mesi sono venuti a picchiare mio papà, sbaagliando nome, l'hanno picchiato che lui era un uomo così calmo. Lui era camparo, veniva a casa alle nove sempre stanco come una bestia e ha preso una batosta. Io ho sentito e sono venuta giù: - Papà, papà! -. Mia mamma e mia sorella erano

andate a trovare mio zio (...). Mio papà è venuto a casa c'era un uscio qui e uno lì, loro sono entrati, io avevo la cartella appesa me l'hanno perfino fatta cadere in terra, andavo a scuola. (...) E a mio zio Giovannino hanno rovinato la schiena. È venuto a casa una sera tutto nero delle gran botte che le hanno dato. (...) A mio zio Giovannino, il tabaccaio, hanno dato l'olio e tanto gliene hanno dato. Hanno dato un bel bicchierone d'olio a mio zio Giovannino, che non ha fatto tempo ad andar su dalla scala, pover uomo. - Che cos'hai Giovannino? - Lascia stare... magari l'avevo bisogno, neh - Era un uomo ridicolo. Intanto gliel'hanno dato. Quando è stata la Liberazione gli han detto: - Andiamo Giovannino che adesso è ora di darlo a loro l'olio - lui fa: - Se avessi l'olio farei friggere le rane, non ne ho neanche per me devo darlo a loro? Se avessi l'olio io faccio friggere le rane! - Quanto ridere. (...) E quando l'hanno dato a mio papà eravamo a casa solo noi, viene a casa mia mamma trova quel disastro: gli usci tutti aperti e lui che si lamentava, erano appena andati via - bastardi! - Uno aveva i guanti in mano, quello che comandava, l'ha proprio detto mio papà. E non bisognerebbe sapere chi erano quelli lì, e quel camion che sono venuti ad ammazzare mia sorella da dove venivano? Qualcuno diceva da Casale, qualcuno da Mortara. C'era un camion pieno, una camionetta”.

Anche qui ritornano, lungo una drammatica scia di morte, temi, immagini e situazioni comuni ad altre

testimonianze: la lotta per la sopravvivenza fisica e delle proprie idee, un comune sentire nei confronti delle azioni dei fascisti, il terrore, l'umiliazione, il dolore, il sentirsi braccati, infine la distanza che separa le bambine dai fascisti stessi e dalle loro violenze. Ci sono gesti simbolici che riflettono il senso di impotenza di fronte a un potere che conosce solo il linguaggio della forza: la paura per la bandiera rossa esposta, i passi che risuonano nel cortile, i colpi alla porta di casa, la cartella di scuola fatta cadere mentre il padre viene 'purgato'.

Gesti simili sono descritti anche in altre testimonianze, ma rinviano a episodi della seconda guerra mondiale. Per esempio a Grazzi Superiore, nel comune di Romagnese, testimoni, che all'epoca del rastrellamento erano ancora bambini⁽¹¹⁾, parlano dei "mongoli" in modo assai consonante nella descrizione con le azioni dei fascisti narrate da Pina, Maria e Protesta.

Descrivono la paura di trovarsi di fronte a questi uomini in armi: bambini stretti intorno alla mamma nella casa buia, i passi degli scarponi chiodati nel silenzio del paese deserto, i colpi alla porta, i fucili spianati, l'angoscia dell'inerte nel momento in cui il soldato varca la soglia, la violazione della casa, il far da padroni di questi uomini "altri", diversi dai propri padri, con cui non si può comunicare. La porta aperta o divelta è il simbolo della violenza senza freni che non rispetta nessuno, nemmeno l'intimità della casa e i bambini con essa: "viene a casa mia mamma trova quel disastro: gli usci tutti aperti e lui che si lamentava, erano appena andati via".

II

“E RACCONTAVA TUTTA LA SUA VITA”. CRESCERE TRA FAMIGLIA E REGIME

Non sono molte le testimonianze sugli anni successivi allo squadristo. L'uccisione di Giacomo Matteotti, il consolidamento del fascismo, l'avvento dei sindacati fascisti, il plebiscito. Le nostre testimonianze, in maggioranza ancora bambine o addirittura non ancora nate, hanno vaghi ricordi degli anni Venti. La memoria della infanzia e della giovinezza si stempera in loro in quadri di vita quotidiana, che evocano la miseria, il duro lavoro, ma anche aspetti della cultura popolare che ha costituito un patrimonio imprescindibile della loro formazione.

Nelle cascine e nei paesi, la vita tradizionale era ancora molto viva. Nonostante i suoi proclami, il fascismo, proprio per lo stato di miseria mantenuto nelle campagne, aveva indirettamente contribuito a rallentare il progresso materiale oltre che sociale. Ad esempio, le informatrici d'estrazione contadina hanno ancora ricordi precisi di alcune abitudini tipiche quali la veglia nelle stalle.

Per Rosa Casellotti, in Oltrepò il ritrovarsi nelle stalle era consuetudine più dei nonni e dei genitori ed era piuttosto tipico dei “poveri” di pianura. Rosa distingue tra due tipi di povertà: quella della sua famiglia, piccoli proprietari dell'Alto Appennino pavese, e quella dei salariati e degli avventizi di pianura che ha conosciuto lavorando da immigrata in risaia.

Mentre la sua famiglia poteva contare su un reddito minimo per sopravvivere dato dal poco terreno, dal-

la vacca e dalla casa, i salariati della Bassa erano “povera gente” senza casa né terra, la loro miseria più severa; da qui la necessità nell’inverno di riscaldarsi nelle stalle.

La vita nella stalla non era un “tempo senza tempo”, ma uno spazio di socializzazione e, per le donne, di lavoro.

Mariuccia Gallese e Lina Zennaro ci restituiscono, nella narrazione, uno spaccato di un mondo popolare variegato e complesso. Nelle stalle infatti si riunivano le famiglie dei contadini, gli emarginati sociali (mendicanti e vagabondi), si raccontavano fiabe, si leggeva, si discuteva, si pregava. I lettori popolari⁽¹²⁾ rivestivano un ruolo importantissimo, sia per quanto riguarda il versante ludico (la lettura/ascolto come piacere e passatempo) sia per quanto riguarda la trasmissione di conoscenze. Rispetto ai maschi, le lettrici popolari, meno numerose, possedevano un repertorio di letture più ristretto.

A Cozzo Giovannina Cucchi (nata nel 1875 e morta nel 1943), aveva imparato a leggere da sola quando il marito, agli inizi del secolo, era emigrato in Argentina e leggeva, preferibilmente, testi religiosi quali *Il Gelindo*⁽¹³⁾, nel periodo dell’Avvento.

Nella testimonianza di Mariuccia Gallese di Cilavegna ritorna il confronto con la miseria degli altri.

“La sera dovevamo cucire il lenzuolo, ma quel lenzuolo non andava mai avanti, quel punto cavallino non andava mai avanti perché si rompeva sempre il filo. Mia mamma, povera donna: -

Ma te l'ho appena dato! -, mi dava la candela, ma dovevo giocare le carte, come si faceva, o giocare a carte o cucire. Eravamo lì in una squadra...

Nella mia [stalla] andavano i vecchi, noi andavamo dove c'erano i giovani. E alla sera, quando andavamo a casa che c'era il coprifuoco, io mettevo in testa il seggiolino, che se sparavano io ero riparata, guardate che ragionamento!

Veniva sempre un barbone che veniva col bastone e raccontava tutta la sua vita. Poi in quella stalla lì venivano giù le donne di Mezzomerico [NO], venivano giù a vendere la tela qui, venivano giù con la tela in spalla per prendere qualcosa. Poi venivano dal Friuli con le pantofole... con le palette di legno, tutto per prendere qualcosa. E andavano a dormire lì nella stalla e raccontavano tutte le loro cose, cosa c'era là. Là era peggio di qui, eh!"

Anche Lina ricorda, quasi con nostalgia, la vita nelle stalle, rimpiangendo gli aspetti di socializzazione e la lettura di racconti popolari.

“A me piaceva, perché eravamo in tanti. C'era sempre qualcuno che raccontava qualcosa, magari della guerra prima, o qualcosa, se c'era uno che raccontava noi stavamo là volentieri a sentirlo. Raccontava della guerra passata o magari di quel momento lì. (...)

Poi c'era uno che leggeva i libri, e allora noi tutti là zitti, non si sentiva neanche una mosca... e quello là leggeva... tutte storie, tutti libri storici,

poi si fermava a spiegare il punto. (...)

Era uno della cascina, un mungitore o magari un cavallante (...) Al papà di mio cognato piaceva leggere, e non era studiato, ha fatto le scuole forse ai suoi tempi. Aveva già la sua età quando io andavo nella stalla e lui leggeva. Andavamo anche a casa sua, lui si metteva a leggere e noi ci mettevamo là ad ascoltare, io e anche degli altri, facevamo un cerchio lì in casa. Era un cavallante (...) Era bravo il Lino e leggeva correttamente”.

Molte delle nostre testimoni sono ancora immerse in una mentalità magico-religiosa di lungo periodo⁽¹⁴⁾, ricca di sincretismi e di antica sapienza contadina.

La memoria dei rimedi empirici tramandati di madre in figlia o dei segni magici non è dunque qualcosa di morto, da superare, ma parte integrante della propria esistenza.

“Io avevo qui una ferita nella mano - ricorda Mariuccia -, il cane me l’ha fatta... non guariva mai, sono andata dal dottore e non c’era verso non c’era pomata che andava bene. Allora avevo la mano medicata e c’era là una vicina e mi ha detto: - Ma che cosa hai fatto nella mano, è già un po’ che te la vedo - Ma guarda che non sono capace di farla guarire -. E cucirla non si era potuto, perché la pelle quando fa l’acqua non si può più cucire. Allora lei mi fa: - Tu alla mattina prendi uno scopino, a digiuno, va lì dove corre la roggia e poi vai a prendere tre germogli di rovo, li legghi con un cordino e li metti nel letamaio, in

mezzo al letame, e poi vai per tre mattine, prendi uno scopino nuovo - che facevano noi, avevamo la saggina - e fai così e metti là la mano [e fa il segno di scopare]: “*Aqua curia / porta via la mè zacaria*” (acqua corrente / porta via il mio inzaccheramento) per tre volte, e poi scrollavamo [lo scopino]. Dopo tre giorni era secco. (...) Quando si andavano a raccogliere i fagioli, con la polvere dei fagioli, veniva il “fuoco di Sant’Antonio”, una volta lo chiamavano “fuoco selvatico”, allora non ce la facevo più, c’era là una donna che fa: - Prendi uno scopino, proprio di saggina eh, accendi il fuoco, non c’era il gas, bisognava proprio accendere il fuoco, allora si diceva: - *Föf sarvadi mi ti segna* - e si faceva la croce sopra dove c’era il male - *cun la Vergine Maria* - un’altra volta - *cun la Vergine e ‘l bon Gesü* - la terza volta, poi dicevamo - *föf sarvadi va ‘nt al föf e turna pü* - (Fuoco selvatico io ti segno / con la Vergine Maria / con la Vergine e il buon Gesù / fuoco selvatico va nel fuoco e non tornare più) [intanto fa croci con lo scopino sulla parte malata] si scrollava così [lo scopino] sul fuoco per tre mattine, passava. (...) C’erano tutti i segni, si segnava la *rösa-pila* (erisipola), i vermi, il mal la testa, tutto. (...) La mia mamma segnava i vermi: prendeva il filo nero lo metteva dentro in un bicchiere, se c’erano i vermi si muoveva nell’acqua, faceva tre pezzetti poi non so diceva delle preghiere. E quando gonfiava qualcosa prendeva la *ravisciâta*, era un’erba che veniva sulle rive, c’è anche adesso (...) la prendevano, la mettevano sott’olio, quando c’era

qualcosa che si infiammava la mettevano sopra (...) E facevamo i decotti con la violetta, poi andavamo a raccogliere quei fiori gialli alti”.

La capacità di curarsi con le erbe, così come la cultura materiale, frutto di conoscenze apprese sin dall'infanzia, era, come si è detto, condannata dalle istituzioni e dalle fonti ufficiali⁽¹⁵⁾. Il disprezzo verso la tradizione popolare, dipinta come frutto di ignoranza e fuori dal tempo, incapace di stare al passo con il progresso, è una chiave interpretativa che si riferisce maggiormente al mondo femminile, considerato più arretrato di quello maschile.

Si è parlato anche della presenza, nella cultura della cascina, di “un nozionismo agricolo (...) un nozionismo ambientale e meteorologico (...) un nozionismo medico, talvolta valido (...) talvolta del tutto cervelotico”⁽¹⁶⁾. Nozionismo dunque, non cultura, e quindi incapacità per il contadino (e tanto più per le sue donne) di uscire dall'ignoranza atavica e di essere critico nei confronti del sapere tradizionale.

Ma se consideriamo, per ragioni di brevità, il solo “nozionismo medico”, notiamo che si tratta di un sapere complesso e largamente diffuso che trova ampio riscontro nella “medicina dei semplici”⁽¹⁷⁾.

Giovannina Cucchi, di cui si è già parlato, aveva trasmesso alle figlie un patrimonio di conoscenze nella cura di varie malattie. Usava una serie di erbe coltivate nell'orto o raccolte per i campi: aglio e cipolla per il raffreddamento, preparava impacchi di farina di lino per il catarro, si serviva della camomilla come sedativo, delle ortiche e del tarassaco per il fegato, del-

la cicoria come depurativo, della dulcamara contro i reumatismi.

Ormai scettica, Rosa dell'Oltrepò montano si dilunga però a parlare dei segni magici della suocera. I poteri della suocera derivano dall'antica credenza che i settimini e i nati con la camicia avessero poteri magici⁽¹⁸⁾.

“Mia suocera curava, io non ci credevo: - Tu non posso segnarti, perché non credi non guarisci - (...) Una volta è venuto un uomo che ci aveva segnato i buoi, viene lì, eravamo nell'orto: - Marietta non sono mica guariti i buoi che mi avete segnato - No? - No proprio no! - Sai perché non sono guariti? Perché non mi hai dato proprio niente. Se non dai proprio niente non guariscono - Io mi sono presa vergogna, mi son messa a ridere: - Ma cosa gli dite? - Diavolo è sempre qui e non mi dà 10 lire, niente! - (...) Ma non andava a vederli, li segnava lei. E c'era uno qui in paese che ci ha detto: - Quando poi lasciate lì voi, insegnate a me - (...) E allora un giorno mia suocera mi fa: - Prendi una carta e una matita e prendimi un candela - E io ho detto: - O che vorrà fare qualche testamento, ma se non ha niente da lasciare... - E poi mi fa: - Devo scrivere i segni. Tu non credi non guarisci, li devo dare a Tilio, quello lì - E fa: - *Aqua viva / songia morta / guarissa sta storta* (acqua viva -corrente - / sugna - grasso del maiale - morta / guarisci questa storta) - Tutte stupidate così e io non ero capace neanche a scriverle. L'ho scritte poi ci ho detto: - To' che

mia nonna (suocera) ti lascia l'eredità, le lascia a te -. Qualunque segno lo faceva. Tutto quello che ci dicevano che fa male, lo segnava. E mio suocero era il settimo dei fratelli e lo chiamavano settimino, e allora dicevano che se sei un settimino, un *setmin* in dialetto, guarisci i mali. Hanno la croce in bocca. E lui segnava le risipole, adesso non si vedono più, che ci gonfiava la faccia e lui ci faceva così si toccava in bocca [col pollice] e faceva i segni [sulla parte malata] per farci guarire quelle cose lì”.

Della sua infanzia, che aveva trascorso a Praticchia, paese al confine tra Piacentino e Pavese, Rosa ricorda l'ambiente 'fiabesco' (nel paese vi sono alcuni massi vulcanici a cui sono abbarbicate le case), il divieto di saltare su uno di questi massi, che aveva al centro un crepaccio per la credenza delle madri che chi vi cadeva dentro sarebbe andato dritto all'inferno.

La famiglia e, all'interno di essa le figure parentali femminili, giocano un ruolo fondamentale nell'educazione delle giovani e nell'insieme di norme e divieti propri della vita sociale.

I rapporti con i genitori, pur se non indagati specificatamente, sono emersi in alcune testimonianze, concordi nello stigmatizzare la severità dell'educazione familiare. Emblematico l'episodio ricordato da Lina.

“Alla Marza c'era uno che aveva... come si dice... il grammofo, c'erano i dischi... Poi venivano a far la serenate, i giovanotti. Perché alla Marza ce n'erano. Io mi ricordo la serenata... era un po’

spagnola. Avevano il mandolino, erano tre che venivano dalla [cascina] Macedonia, perché la Macedonia e la Marza comunicano assieme, e venivano e dicevano: - Lina, piccina, tu sei un fior di un giardino, tutta la Spagna è un giardino ma 'l più bel fiore sei tu. Fiore, amore... - Tutte quelle cose lì. - Va a prendere la luna! - e poi: - Ti giuro in mezzo all'arena... -. Ma sono passati tanti anni che... Mio padre mi ha picchiato. Sono passati quei tre proprio davanti a casa mia, io per combinazione ero fuori, mio papà mi ha chiamato, io non sono entrata, allora è venuto lui m'ha presa e m'ha dato due o tre... sberloni, mi ha cacciata in casa. Però la serenata me l'hanno fatta, più di due volte, ben ma ero nel letto, mio padre era tranquillo. Stavamo sopra la porta della Marza, avevamo quattro letti perché eravamo in otto fratelli, anzi sette, perché il mio Carlo non c'era ancora e loro [i genitori] dormivano da basso, diciamo da basso perché c'erano due scalini. E io ho detto: - Non so neanche più cosa hanno detto - per far sentire a mio padre che ero nel letto. Mio padre era un po' severo, un po' tanto".

I padri, più delle madri, sono i garanti dell'onore delle figlie e le sorvegliano strettamente. Ma esistono dei momenti in cui le maglie del controllo si allentano. Quando le ragazze dell'Alto Oltrepò scendono al piano per la stagione della monda o del taglio del riso si trovano, giovanissime, a sperimentare un periodo di insolita libertà. Il mito della mondina facile e tentatri-

ce dei maschi si incrina in alcune descrizioni femminili dei contatti con i giovani del luogo, è il ragazzo a corteggiare in modo insistente, tentatore più che tentato. Le mondine forestiere sono considerate donne facili e su di loro si proietta l'immaginario maschile, che le vede più disponibili perché non controllate dalla famiglia. Nella realtà i rapporti fra i sessi potevano essere ancora improntati a un'estrema timidezza, come ci ha raccontato sempre Rosa di Romagnese, riferendosi ad una sua esperienza durante la monda.

“E ballavamo sull'aia. Si stava bene anche poveri perché ci accontentavamo. Andavamo su un'aia grande e ballavamo alla sera e c'era il suonatore e si ballava. E c'era un ragazzo, un bel ragazzo, Luigi si chiamava, e stava dietro mia sorella che è del '10 è più vecchia di me, e lui era più giovane, allora lei c'ha detto: - C'ho una sorella più giovane io, ti faccio conoscere mia sorella - Io avevo quindici anni. Allora un giorno me lo porta lì sto ragazzo e ci fa: - Questa è mia sorella -. E lui aveva vergogna anche lui 'sto ragazzo, era giovane, aveva un anno più di me. Ci guardavamo ma stavamo assieme come amici. Un giorno mi fa: - Ci ho detto alla mia mamma che mi son fidanzato, è tanto contenta - Ma non mi hai mica detto niente a me. Fidanzati? -. E dopo all'ultima sera che siamo stati là, che [poi] venivamo a casa, mi ha portato un paio di orecchini. Io ci ho detto: - Non ci ho neanche il buco agli orecchi - Oh, ma questi - m'ha detto - si possono mettere anche senza - Ho detto: - Grazie - E tu cosa mi

regali? - Non ho niente, cosa ti devo regalare? Non ho niente - Ma un regalo ce l'hai se vuoi - Ma io non c'ho niente - No uno ce l'hai. Mi fai un bacino - Ah non so neanche come si fa a dare i bacini, io non ne ho mai dati di bacini! - Oh neanche un bacino? - Allora ce l'ho fatto ma svelto che non ha mica sentito. - Io non l'ho sentito - Ma io te l'ho fatto! -. Adesso son più furbi, sono più avanti adesso, noi eravamo ignoranti come le pecore, eravamo ignoranti non sapevamo proprio niente”.

Ma questa mancanza di educazione sessuale era comune anche nelle famiglia di città. Noemi Tognaga di Vigevano, che pure aveva studiato, così descrive le conoscenze delle ragazze:

“Gliel’ho sempre rimproverato a mia mamma, sono andata in tempo di guerra a fare la maestra in Val d’Aosta credendo che i figli nascessero dall’ombelico. Puoi immaginare una cosa del genere: mi mandate in giro per il mondo per lavorare ma... meno male che c’era la guerra non c’era nessuno, c’erano solo i vecchi, ma se ci fosse stato un giovane che mi fosse piaciuto potevo portare a casa dieci figli! Se non sapevo niente! E volevo cambiare il mondo, figurati!”

Si rimprovera più in generale alla famiglia, in specifico alle madri, di aver taciuto su un tema tanto importante per la felicità femminile.

Più indistinti i ricordi sulla scuola, istituzione che

pure nel Ventennio ha avuto un ruolo importante nella proposizione/imposizione di modelli femminili, oltre che politici. Nella memoria le organizzazioni giovanili del regime sono descritte come passaggi obbligati a cui tutti dovevano piegarsi.

Alcune erano però riuscite a sottrarsi a doveri quali la divisa, facendosi scudo della povertà, come Maria Frasali, di Albuzzano.

“Io non mi sono vestita da piccola italiana. Se me la trovavano loro, ma mia mamma dove trovava i soldi? (...) La divisa c'era da pagarla e poi c'era d'andare fino alla Barona a piedi. No, no niente”.

Anche la cognata Angelina Tronconi di Linarolo ribadisce lo stesso atteggiamento. Da notare, a livello linguistico, l'accrescitivo “fascistona”, declinato anche al maschile, per indicare i fascisti più esaltati. Il neologismo è comune a una vasta area dialettale del Nord Italia.

“Qui li mandavano alla Madonnina, c'era una cappelletta in campagna, li facevano marciare la domenica fin là. E io ho detto al dottore che veniva sempre a casa mia, tutte le settimane veniva a prendere il pane e mi diceva: - Mi prepari un miccone? - No, se non mi fa la carta di non marciare -. Lui era un fascista (...) è andato da mia mamma e fa: - Che faccia tosta che ha la tua Angelina - e mia mamma: - Perchè? - Perchè le ho detto di prepararmi il pane e ha detto che non me lo prepara se non le faccio il certificato -.

Io dico che mi fa male il piede e non posso mar-

ciare. Pensi aveva la costanza, dove c'era il Comune c'erano tre scalini, mi faceva sedere là fin che veniva indietro da marciare, era tremenda... la mia maestra, una fascistona!”

Ma le nostre sono un'eccezione; quasi tutte le altre hanno dovuto piegare la testa e adeguarsi, anche se il padre era dichiaratamente antifascista, come nel caso di Rita Baldini.

“A scuola, per fortuna ero brava a scuola ed ero brava anche di carattere, ero brava a imparare e brava di carattere, però mi sentivo inferiore agli altri, nel senso che gli altri erano tutti figli di fascista, elogiati, invece io... ero un po' in disparte, ecco. Però allo stesso tempo quando c'era qualcosa difficile da fare ero la prima a consegnare e mi riscattavo, ecco, mi riscattavo in quel senso lì. (...)

Sono andata qualche volta in divisa, ci sono andata di nascosto di mio papà, dovevo stare attenta a quando venivo a casa di non essere in divisa quando c'era lui, lui non l'ha mai saputo”.

Simile il caso di Giovanna Ferrari di Vigevano:

“La mia maestra era la Zacconi Luisa. Lei era maestra, suo marito era maestro, sua sorella anche. Noi siamo andati al “Regina Margherita” a scuola. Era tutti maestri combinazione. Lei era la fiduciaria e noi, a quei tempi facevamo la ginnastica, il saggio ginnico, io ero una campionessa...

quello che ero capace era quello (...) E c'erano i balilla e... c'erano tre o quattro cose. Allora lei, era la fiduciaria, una fascista, una cosa pazzesca, mi fa: - Giovanna bisogna comperare la mantella - e io: - Adesso... andare a casa a dire questa cosa qui è un problema! - Allora sono andata a casa ho detto a mio papà: - Io ho un problema, la maestra vuole che comperi la mantella da "Piccola Italiana" - perché la divisa l'avevo, la camicia bianca con due cosi sul collo... i fasci. Allora lui m'ha detto: - Guarda io i soldi per andare a comperare quella cosa lì, lo sai... [che non te li do] -. Lui era tutt'altra idea. Quando poi sono andata a scuola, mi ha detto: - E allora Ferrari? - io: - La mantella il mio papà non me la compera - mi ha mollato una sberlaccia in faccia che mi ha lasciato... che se mio papà fosse stato cattivo la denunciava e... Allora la roba è finita così. Però i sagginici li andavo a fare, quelli lì [mio papà] me li lasciava fare".

L'adesione alle organizzazioni fasciste è vista quasi come una formalità che non intacca l'essenza del messaggio antifascista proveniente dalla famiglia.

La simbologia e la ritualità della scuola fascista si legano, nella memoria, a spezzoni di mentalità che può esistere indipendentemente dal fascismo e che con esso si può integrare, quali la religiosità e il culto dei caduti. Cleofe Fagnani li ricorda per immagini.

“Quando si entrava in classe, oh, c'era il crocefis-



Allieve delle Scuole professionali commerciali "Casorati". Pavia, 1940.
(Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea -
Foto Chiolini)

so, il re e il duce e il caduto della Prima Guerra. Ogni classe aveva un caduto, era il nostro caduto, portavamo i fiori, il cero e quando c'era la festa dei morti si abbelliva la classe e io, avevo una bella voce, davo l'attenti. Quando entrava la maestra mi alzavo in piedi e: - Attenti! - e le altre allungavano le braccia sul banco e poi ci si alzava, si faceva il segno della croce, si diceva il Padre Nostro e poi si faceva il saluto al duce. Questa era la disciplina... avevamo la divisa, tanta ginnastica”.

Qualcuna ha pure affermato di non ricordare la retorica mussoliniana. Solo dalle più politicizzate, come Noemi Tognaga, emerge una riflessione sull'educazione.

“Io perché sono cresciuta con il dubbio? Perché avevo un padre antifascista, ché quando io mi sedevo davanti al suo deschetto per studiare, io mettevo un pezzo di cartone poi facevo i teoremi, tutte quelle cose lì, e lui mi diceva: - Ma tu studi storia, ma ti parlano di Matteotti o no? - Io dicevo: - *Lasm astà!* (lasciami stare) - Chiudevo le orecchie - Non mi imbottire la testa! - Però... mi inoculava il dubbio, io andavo lì e mi chiedevo: - È la verità quello che mi dicono o devo dubitare del mio libro di testo, del libro e delle cose...? - Ed è importantissimo il dubbio perché ti fa venire il senso critico. Son stata fortunata”.

Molte hanno sottolineato il significato di avere una

famiglia antifascista, come Rita Baldini, il cui padre socialista, non disdegnava di farla assistere alle discussioni politiche sia in casa che fuori.

“[Mio padre] lavorava la terra degli altri, ha fatto delle grandi lotte per le 8 ore. Il vero socialista di allora. Ha fatto senz'altro le lotte contro la prepotenza fascista, la prepotenza fascista è stata tremenda, chi non l'ha provata non la sa. Perché chi era un fascista o un amico dei fascisti dava ordini, comandava, comandavano loro, c'era la vera prepotenza, bisogna averlo provato per crederlo. E lui combatteva anche per i lavoratori ecco, per le 8 ore, per il rispetto... per tutte quelle cose lì, che allora non c'era... Mio papà non faceva dei comizi, faceva delle riunioni, si trovava in mezzo agli agricoltori che erano magari contro i comunisti, ma magari erano contro i fascisti e lui spiegava le cose e io andavo in mezzo a sentire, mi piaceva andare in mezzo a sentire, e lui mi portava. Quegli uomini lì dicevano: “Cosa fa una bambina qua? una scimmietta” e lui diceva: “Impara, ha voglia di imparare e impara”. Mi ha proprio insegnato poi sono venuta su come lui eh! (...) Avevo sette o otto anni (...), io sono nata del '19 quando è nato il fascismo. (...) Mio padre rischiava molto, olio di ricino e botte e via dicendo, si ha subito quelle cose lì. Poi i parenti fascisti cercavano di proteggerlo un pochino perché avevano rispetto per lui. Succedeva questo: avevano rispetto per lui perché era una persona intelligente, una persona rispettosa. Le dirò una cosa: lui

non era con i preti, però nessuno bestemmiava quando c'era lui, perchè se sentiva bestemmiare, litigava o li mandava via, non so, perchè diceva che bisognava rispettare tutti, diceva: "Giustizia e libertà ma democrazia, democrazia, bisogna rispettarli tutti". E se sentiva una persona bestemmiare gli diceva: "Tu sei un ignorante, perchè se ci credi non devi bestemmiare e se non ci credi devi rispettare le idee degli altri". Tanto per dirla com'era mio padre, ecco. Poi venivano da fuori per maltrattarlo, ma quelli del paese non si facevano vedere, perchè era ammirato. Questi parenti erano dalla parte di mia madre, ma mia madre non si sentiva fascista, aveva la casa tappezzata di tutti re e regine".

Anche la famiglia di Luisa Bordoni di Ferrera era socialista.

"Mio papà è stato sempre contro il fascismo. Però a quell'epoca abbiamo dovuto iscriverci nei balilla e tutte quelle cose lì, perché si andava a scuola, eravamo obbligati. (...) Ma eravamo ancora giovani, era tabù, capivamo ma... a scuola ce la dicevano in un'altra maniera. A scuola comandava lui, e noi dovevamo essere "piccole italiane" e balilla. C'era il mio vicino che era contro. Gli hanno dato l'olio di ricino prima della guerra (...) Noi eravamo giovani ma capivamo, lui [il papà] ci diceva: - State attenti nel parlare - perché picchiavano".

Sono soprattutto i padri, i fratelli, i mariti, i fidanzati che sono ricordati come antifascisti, più o meno palesi, mentre le donne, specie quelle della generazione precedente alla propria, sono di solito ricordate come meno schierate.

“A casa mia erano quasi tutti rossi, invece loro [i notabili del paese] erano tutti neri, avevano tutti la cimice - ricorda Maria Frasali”.

L'uso di questo termine per il distintivo fascista ha chiaramente un valore simbolico dispregiativo.

“Una volta che è venuto questo dottore, veniva anche Albuzzano quando si sostituivano, una volta non mi sentivo bene, sono andata dal dottore mi fa: - Maria, questa è tutta gente che non ha voglia di far niente - Lei ha voglia di far qualcosa perché con quella cimice va sempre avanti - Lui: - Ma che roba è? - Perché aveva la cosa bianca rossa e verde! Il distintivo... la cimice... io avevo paura girare la sera ma se c'era da rispondere rispondevo”.

La diversità tra la generazione dei padri, delle madri e delle figlie in alcuni casi finisce col giustificare il diverso atteggiamento. Le figlie cresciute nella scuola fascista non avevano potuto sottrarsi alle divise e alle adunate. Ma nelle famiglie avverse al regime c'è netto il conflitto tra gruppo parentale e istituzione, anche se, per alcune, c'è anche in famiglia una separazione di genere. Di molte madri è problematico giudicare il comportamento perché, sempre divise tra casa

e lavoro, difficilmente fanno emergere le loro idee. Per le donne c'è una sofferenza silenziosa che si consuma nell'intimità.

Un'altra vicenda del periodo pre-bellico è ricordata con emozione: la consegna dell'oro alla patria⁽¹⁹⁾, che era costata un caro prezzo, forse più affettivo che materiale alle mamme delle intervistate.

Nell'intervista collettiva a un gruppo di donne di Gravellona sono emersi ricordi complessi.

L'anello nuziale assumeva per molte donne un valore simbolico. In alcune famiglie si adottò la strategia di consegnarlo e di ricomprarlo. Nel caso della mamma di Adriana Morone il dono dell'anello per la propria madre può essere inteso come un atto d'amore filiale.

“Mi ricordo che mia mamma l'aveva di alluminio, una cosa bianca, non so. Dicevo: - Ma perché non ce l'hai come gli altri? - Mio papà poi gliel'ha comperata. Anche mia nonna, sua mamma, che poi mia mamma l'ha data a lei, e anche mia nonna l'aveva di una specie di alluminio, e mia mamma non l'ha comperata più”.

L'anello ricomprato per alcune donne non ha più valore; altre invece adottano una strategia di disobbedienza, consegnando un anello che non è il loro, come nel caso della mamma di Maddalena Raverta.

“Mia mamma l'ha dato, bisognava darlo [l'oro], però mia mamma per non dare la sua [vera] ne ha comperato una non tanto bella e gli ha dato quella”.

Si ribadisce nelle testimonianze la diversità tra l'atteggiamento dei giovani e quello degli adulti, per l'influenza della scuola fascista e delle organizzazioni di regime. Le sorelle Campagnoli si trovano combattute tra l'ostilità della famiglia e lo spirito di emulazione.

“E poi hanno chiesto l'oro alla patria, - racconta Germana - la vera di mia mamma... e le medaglie di mio padre...

Che mio fratello mi voleva mangiare, ma io andavo a scuola e tutti le portavano e allora... ma mi voleva mangiare mio fratello, ma ormai le avevo date, che mio papà aveva il quadro con le sue medaglie. (...) Io facevo terza elementare, lei [la sorella] era una bambina, allora... l'oro per la patria... tutti portavano qualcosa...”

Si sottolinea la difficile situazione dei bambini tra ideologismo di regime e antifascismo familiare che doveva essere occultato⁽²⁰⁾.

“In famiglia non si poteva neanche tanto parlare. Sai coi bambini, - aggiunge Sandra - quello che hai intuito, hai memorizzato, ma in quell'epoca lì se un bambino fa uscire di casa il discorso che hai fatto dentro, era sicuramente non adatto”.

Talora inconsapevolmente le bambine compiono gesti che potrebbero essere pericolosi per la famiglia, come nel caso dell'episodio risalente ai primi anni Trenta narrato da Pina Merli.

“Mi ricordo, ero una bambina, e sa com'è, ho guardato in un cassetto del comò che mia mamma teneva l'oro, volevo metter su l'anello, e ho trovato una bella medaglia, grossa così, ho preso un pezzo di spago e l'ho messa al collo. Pensi che era il 21 aprile, in piazza c'era il comizio. Per fortuna che non sono andata in piazza, sono andata nell'orto, dato che era festa, e i miei genitori erano là che piantavano i fagioli. Quando mio papà mi ha visto con quella medaglia... era la medaglia dei socialisti! Guardi ho preso tante botte che lei non può immaginare, e poi l'hanno sotterrata. Se andavo in piazza mandavano mio papà e mia mamma ai confini, eh! Con quella medaglia al collo... dei socialisti! (...) E non l'hanno più tirata fuori”.

Rita Baldini fa anche una riflessione sulla reazione delle donne alla consegna dell'anello, intesa come un obbligo e non condivisa nelle sue motivazioni.

Si percepisce un distacco - quando non è accompagnato pure da un sordo risentimento - tra il regime, che, con la forza, impone sacrifici e rinunce, e le donne che si sentono inermi di fronte a un potere pervasivo.

“Anche mia mamma ha portato l'anello nuziale. (...) Tremendo! C'era chi piangeva, portava l'anello, portava la catenella e piangeva. Paura, sempre la paura. (...) La rivolta no. La rivolta nel cuore sì. L'odio non la rivolta. Le stavo dicendo che quando veniva su la Brigata Nera non era paura era terrore. Sa che la paura è diversa dal terrore. Io per

esempio cadevo per terra dalla... paura e sono una coraggiosa. Non bisogna parlare di paura ma di terrore, perché allora le cose che dicevano incutevano terrore. E allora anche queste donne han portato tutto piangendo terrorizzate”.

Il distacco dal regime, pur difficile da evidenziare in atteggiamenti palesi, è percepito con inquietudine anche dai funzionari del partito fascista. In una relazione sulla situazione provinciale che ricapitola lo “spirito pubblico” degli ultimi anni Trenta, si ammette la freddezza degli stessi fascisti.

“Parlare oggi di entusiasmo è un non senso: vi è tutt'al più un residuo di senso di disciplina che mescolato a un po' di paura fisica (gli anni passano e contano sugli impeti e sugli ardori), permette di tacere, lasciar fare e disinteressarsi di ogni cosa. Le cerimonie che si susseguono con un ritmo impressionante sono quelle di un gruppo di comandanti (la massa dei fascisti o è assente o se ne sta zitta a osservare, mormorando o bestemmiando)”⁽²¹⁾.

Quanto alla popolazione il consenso è ritenuto molto più flebile: “Non parliamo del cosiddetto «Popolo». Esso è distante sempre fisicamente e moralmente”⁽²²⁾.

Si polemizza contro il fascismo di facciata degli stessi dirigenti, profondamente diverso dal fascismo della prima ora. Si fa intendere che esiste un sistema di potere non sempre limpido.

“La massa poi è stanca di essere martoriata da continue richieste di denaro, fatta sotto tutte le forme con tutti mezzi. Durante il periodo che va dal 1933 al 1939 si sono pagati debiti per tre milioni, in più del bilanciato, dove sono andati? Ma! Tutti ne parlano: tutti criticano, tutti mormorano. Ma è sicuro che a qualche federale (non i vecchi che non avevano stipendi né spese vive) si è arrivati a liquidare mensilmente dalla dieci alle dodici mille lire” ⁽²³⁾.

Il sospetto di corruzione, riguardo alla raccolta dell'oro per la patria, è presente anche nella testimonianza di Rita.

“C'era un negozio a Casteggio dove mettevano tutta questa cosa che requisivano. Si era obbligati a portarla, anche mia mamma ha portato l'anello nuziale. Tutti abbiamo dato l'oro, c'han messo tanta paura che la roba che avevamo... ci son stati quelli che l'han nascosta, i più furbi. (...) Tutti lo sanno che ci hanno speculato, ma chi lo prova non ci sono testimoni. Comunque speculato o no l'oro è andato in mano al fascismo”.

Lo scollamento tra popolazione e regime è determinato, secondo l'anonimo autore della citata relazione, dall'incapacità dei dirigenti del partito fascista provinciale di rapportarsi con la gente.

“Problemi non se ne trattano, perché non si conoscono, né si vogliono studiare. Mai una volta che



Allievi in esercitazione nell'officina della R. Scuola di avviamento professionale industriale "Franchi Maggi". Pavia, 1940. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

nei soliti ormai barbosi raduni atti a portare alla ribalta dei Carneadi o dei Marcelli qualunque, che si siano sentito discutere problemi economici, accennare a necessità provinciali, proporre soluzioni che riguardano la vita immanente e reale della provincia. Solo delle parole vuote, delle minacce! Mai una volta che sia cercato di persuadere, di convincere. Si urla sempre, si assumono pose gladiatorie, salvo al momento opportuno far macchina indietro e tacere” (24).

Il documento fascista ammette il malessere e il distacco della popolazione.

In un quadro di tal genere potremmo dire che l'antifascismo esistenziale di molte madri è come un fiume inabissato, un fatto intimo e privato e, proprio per questo, antagonista, rispetto alla retorica e alla vuota propaganda del regime.

“Era molto nascosto [l'antifascismo]. Voialtri credete che davanti a un'ingiustizia... allora no, non c'era quella cosa lì. Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore, nessuno reagiva, non si poteva reagire. Dopo han reagito i partigiani, è stata la prima reazione, quella che hanno fatto i partigiani, ma prima niente” (25).

Tra il periodo precedente alla guerra, quando la sofferenza per chi era contrario al regime e soprattutto per le donne si sarebbe consumata nella solitudine delle case, e il dopo 8 settembre quando la Resistenza, declinata al maschile per la maggior parte delle inter-

vistate, offre al Paese la possibilità di un riscatto, la vita delle giovani si dipana nelle strette della famiglia e del lavoro. Nella famiglia contadina, sia mezzadrile che salariata, la giovane soffre per le difficoltà dovute alla miseria, per la durezza del lavoro che talora la spinge a una ribellione solitaria o a vivere sentimenti di frustrazione e di impotenza.

In Oltrepò la mezzadria comportava una sottomissione a cui i giovani cercavano di ribellarsi, come ricorda Fernanda Cremona di Santa Maria della Versa.

“Ma noi, come mezzadri e padroni ci siamo sempre messi d'accordo. Però loro andavano a raccogliere il moscato, che è così buono, con il cestino e invece la nonna, mia suocera perché io mi sono sposata giovane li ho conosciuti tutti [i parenti del marito] andava col grembiule, andava a prendere l'erba e sotto metteva il moscato, per mangiarlo dopo la minestra con il pane, perché era così buono. Allora loro andavano con il cestino bello e noi con il grembiule. (...) Allora c'era proprio la furia dei padroni, io mi ricordo che andavo a spigolare che avevo 11 anni per magari comperarmi un vestitino. In ultimo, quando si trebbiava con la macchina, rimaneva un po' di grano e portavamo il nostro grano che avevamo spigolato da trebbiare nella macchina e guardavo in giro, se non c'era il padrone ne raccoglievamo un po' di più. Io mungevo la mucca a 13, 14 anni, ma sapete la vita che ho fatto... ma era una vita bella, perché ero giovane, il mio paese aveva dei divertimenti, però era triste con il lavoro perché il padrone era

sempre lì. Mungevo la mucca, guardavo se non c'era il padrone, quel latte lì era buono, bel tiepido, appena munto e noi avevamo il pane fatto in casa e io lo mangiavo lì. Perché andavo a dividere il latte con il padrone e io vendevo la mia parte e lui la sua. E mi diceva: - Ma questa volta la mucca ha dato poco latte - E va ben, perché quando mangiano l'erba secca danno poco latte, quando danno l'erba verde ne danno molto di più, no - Tutte quelle cose lì. (...) Io ho fatto la spigolatrice di grano e di meliga e poi dividevo con il padrone, sull'aia quando si batteva il grano, la meliga. Prima c'era una cosa, noi ci diciamo la *mina*, poi c'era 'l *stupé*, più piccolo, poi rimaneva un mucchietto e bisognava dividere anche quello. Una volta mi sono arrabbiata e gli ho dato un calcio: - Perché? - Adesso escono le galline e mangiano questa meliga - Anche un chicco di meliga guardavano, oh! (...)

Bisognava dire: - Signor padrone -. Una volta mio marito, veniva aiutare mio papà, portava il grano con il carretto lì alla cascina e c'era lì il padrone che ha cominciato: - Vieni un po' di qui, vieni indietro, vieni avanti - Mio marito si è stufato aveva l'*aviö*, il pungolo ha detto: - To', va avanti tu -. Caro mio! dare del tu al padrone, bisognava dire: - Signor padrone -. È stato uno schiaffo ma l'aveva bisogno, lui voleva continuare a comandare..."

Il lavoro nei campi è sempre descritto come fatica, la condizione contadina di servaggio, i patti iniqui.

Non è rimasta memoria di un qualche intervento statale in favore delle donne in compagnia o dei contadini. Spesso tornano i ricordi di certe imposizioni anacronistiche, come quei contratti che prevedevano l'obbligo di allevare il baco da seta.

“Lavoravamo la terra perchè allora c'era solo quella, - testimonia Rina Giorgi di San Gaudenzio di Cervesina - noi avevamo un po' di terra, io mio papà e mia mamma avevamo le bestie nella stalla, andavamo a lavorare in campagna, ma non come adesso... la campagna era un po' più faticosa, perchè mi toccava tagliare il grano a mano, e l'erba tagliarla voltarla rastrellarla, non è come adesso... Lavorare tanto per guadagnare poco e tiravamo avanti così.

Con le bestie ci aiutavamo un po' a caricare la legna, caricare l'erba, caricare il grano, ma avevamo da lavorare ben bene (...) La terra l'avevamo in affitto, era di Radice che era il padrone del castello, che ci faceva allevare il baco da seta anche se non lo volevamo fare (...) e se c'era uno che voleva andar fuori a lavorare non lo lasciava perché doveva lavorare qui. (...) Magari in una casa c'era un malato e dicevano che non volevano fare i bachi da seta, lui gli imponeva di farli lo stesso, anche se c'era in casa un ammalato, mettevano il malato assieme ai bachi. Perché dovevamo tenerli in casa, perché nei primi tempi c'è da dargli da mangiare e da tenerli al caldo. (...)

Io e mia mamma e mio papà, avevamo 80 pertiche di terra e allora lavoravamo giorno e notte quando

lavoravamo poco... e quando facevamo il baco da seta tre parti le davamo a lui e una la tenevamo noi, e noi lavoravamo. (...) Quando è cominciata la guerra noialtri abbiamo cominciato a stringere, a fare quel poco che potevamo per mangiare e per vivere, perchè facevamo il grano e non ci dava neanche la farina da far da mangiare”.

Emergono bene, in queste parole, sia la situazione di miseria sia lo sfruttamento quasi “feudale” imposto da certi vincoli di lavoro. Ma anche la Lomellina, caratterizzata da un'agricoltura più avanzata, manteneva questo tipo di produzione, ad integrazione dell'economia domestica. Lo ricorda Mariuccia di Cilavegna.

“Allora avevano tanti prati perché allora avevano le vacche, poi c'era la meliga per far la polenta a noi e il beverone alle bestie. (...) Il beverone lo facevano con le frasche o si tagliava la paglia e si metteva la farina, il panetto di lino, si metteva dentro tutti i rimasugli, adesso no che ci sono i mangimi, allora si metteva un po' di tutto e si bagnava e le bestie mangiavano, si metteva la crusca (...)

Piantavano il lino perché facevano i bachi (...). Il gelso da mangiare, ma il lino per fare il bosco, perché vanno su a fare il bozzolo insomma, il coso di seta. (...)

Dormivo assieme ai bachi da seta. Mi pare a febbraio quando arrivava uno a vendere i bachi, si comperava sempre un'oncia o mezza oncia,

secondo cosa volevamo, poi li mettevamo sotto il copripiedi e li facevamo nascere. Quando nascevano si sentivano muovere, li tiravamo fuori e li mettevamo sopra le stuoie nella stanza dove c'erano i bancali e c'erano sopra le stuoie. E allora cominciamo, andavamo a raccogliere la foglia, ci mandavano noi ragazzi sulla pianta, c'erano questi sacchi con un cerchio sopra, per non schiacciarla, perché se la schiacciavamo... c'era un cerchio sopra che il sacco restava largo, lo riempivamo un po' poi andavamo a casa. Per quelli piccoli la tagliavamo, poi quando venivano grossi non la tagliavamo più, solo che quando venivano grossi, se faceva troppo caldo (...) morivano e c'era un odore che non se ne poteva più (...) Se si faceva il bozzolo bello allora si comperava la carne, se si faceva il bozzolo brutto si prendeva la *curadina*, si faceva lo stufato con la *curadina* (...) il polmone, si faceva lo stufato... altrimenti [niente]. (...)

E ci andava un paio di mesi, da febbraio a San Pietro”.

Sulla popolazione locale si fanno sentire, durante il Ventennio, gli effetti di una forte immigrazione, per il lavoro nell'industria, ma anche in agricoltura. La vicenda familiare di Rosa Garoli si intreccia con le vicende più generali del Paese.

“Son nata a Soresina, provincia di Cremona il 13 marzo del 1920. Dopo 27 giorni che sono nata io è morta mia mamma. Mi ha lasciata qui con 27

giorni. Avevo 14 anni mi è morto il papà, allora siamo andati a stare a Brescia, perché mio papà faceva l'agente, il fattore delle cascine insomma. È stato il tempo che sono falliti tutti i fittabili del 1928-29 (...). Lì andava tutto a mezzadria. Quando andavano via dovevano misurare il fieno, misurare tutto, quello che era del padrone e quello che era il loro, [mio papà] era su un fienile che misurava il fieno, è ceduto il pavimento della stalla, è caduto. Si è rotto una gamba, ma si è anche insaccato dentro, fosse come adesso... ma allora. È caduto il 9 dicembre del '33 ed è morto il 5 aprile del '34. Siamo rimasti tre figli, due fratelli e me, con la mamma matrigna, avevo la matrigna. Poi da Ghedi siamo andati ancora a Soresina, abbiamo fatto due anni. Io sono andata alla Latteria Soresinese, poi è venuta la guerra dell'Africa, ci sono state le sanzioni. Allora prendevano tutta la roba in America e lì si è fermato tutto, c'erano i magazzini pieni. Qualcuno l'hanno licenziato, facevano appena appena, mi hanno lasciata a casa. I miei fratelli andavano a fare il salariato, il mio Dario faceva il "mena-latte", ma il mio fratello Albino era rimasto disoccupato. E cercava di trovar lavoro di qui [in provincia di Pavia]. E ha trovato di venire a lavorare a Boscaiolo [cascina nel comune di Cozzo]. Loro sono venuti nel '35, io nel '36... Il lavoro non lo trovava là allora per il collocamento gli è toccato a Boscaiolo. Il mio Dario ha smesso di fare il "mena-latte" ed è venuto anche lui, sono venuti loro due. Al mese di novembre... accendere il

fuoco e far da mangiare da soli. Io non volevo venire, ma poi nel '36 siamo venute a Santa Maria di Zeme. La mia vita è un calvario: ne ho passate delle belle, ma sono ancora qui a questa età”.

Se l'emigrazione da altre regioni verso la nostra era avvenuta, per la generazione precedente, sempre nell'ambito dei lavori agricoli, per molte nostre testimoni si accompagna all'esperienza lavorativa in fabbrica. Giromina Bettio era nata a Sant'Elena in provincia di Padova.

“Son venuta di qui nel '36, nella primavera, e sono andata alla Bazza, una cascina. (...) Mio papà era mungitore e noi siamo andate a lavorare in fabbrica. Quando è venuto il momento [l'età] io sono andata a Vigevano all'Ursus. Io ho cominciato nel '40, perché [sono] del '26, appena ho compiuto i 14 anni sono andata”.

E Nella Gobetto, classe 1924, era arrivata a Vigevano, dalla provincia di Padova nel settembre del '38, con i giovani fratelli.

“C'era un amico di mio papà che era qui e diceva che veniva a lavorare con la camicia bianca e c'era mio fratello Gino disperato... insomma voleva fare un lavoro che gli piaceva e là avevamo solo 15 pertiche di terra, un po' di terra, 3-4 mucche, conforme l'andamento e allora questo qui: - Vieni, vieni, siete giovani - (...) Il Gino

aveva 16 anni quando siamo venuti qua e io 14. Io ho lavorato da Rossanigo [calzaturificio], poi io e mia sorella abbiamo lavorato al cotonificio, alla Rondo. E poi la guerra, una cosa tremenda, e non facevamo i turni assieme, era un po'... disperazione... una avanti e una indietro, e lì c'erano degli assistenti alla Cascami [Seta] che conosciamo siamo riusciti ad andare, lì eravamo vicini”.

Emblematica è la vicenda di Giulietta Forzanini, emigrata con la sua numerosa famiglia e sposata giovanissima.

“Io sono nata nel 1921, il 5 di marzo del 1921, a Bagnolo Mella, Brescia, poi sono venuta abitare a Sozzago in provincia di Novara, poi siamo venuti qua del 1935. (...) Perché là c'era poco lavoro, poi eravamo in tanti, eravamo già 8 fratelli, poi due sono nati qua.

Mio papà faceva il mungitore e mia mamma andava in campagna. (...) Poi siamo venuti ad abitare a Olevano, mi hanno sposata eh! Siamo venuti qui nel '35, nel '36 a San Martino loro sono andati via io mi sono sposata il 28 ottobre, mi hanno lasciata qui. Avevo 16 anni e sono andata in una famiglia dove c'erano quattro uomini: il marito, due cognati e il suocero”.

Nel passaggio dalla famiglia d'origine alla nuova spesso la condizione non migliora per la novella sposa, che si trova a dover gestire una convivenza non certo facile coi familiari del marito.

A questo si aggiunge il lavoro nei campi o in fabbrica, 'diuturna fatica' a cui tutte le intervistate d'estrazione popolare hanno dovuto piegarsi sin da bambine.

Rosa Casellotti di Romagnese, nata nel '17, ricorda d'aver fatto la sua prima campagna di monda non ancora quattordicenne, falsificando il certificato di nascita per poter esser iscritta nelle squadre. La sua esperienza precoce in risaia, come quella a servizio a Milano, le offrirà occasione per riflettere sulla condizione femminile e per assistere anche ad eventi storici importanti.

Rosa è stata testimone di uno sciopero delle mondine nei primi anni Trenta, una delle prime manifestazioni palesi di dissenso al fascismo.

“Una volta c'era lo sciopero, avevamo i carabinieri nel riso, i carabinieri sull'argine, e una guardia con la pistola così [puntata] girava intorno alla strada, perché quelli della cascina han fatto sciopero, loro ci devono vivere, noi si viene a casa, ma loro povera gente facevano sciopero, potevano anche farci del male, potevano anche darci qualche botta, loro avevano ragione, ma noi se facevamo sciopero non ci cucinava non ci faceva da mangiare, dovevamo anche noi farlo, ma il caposquadra che ci ha portato via ci diceva: - Se fate sciopero non vi faccio far da mangiare -, e noi dove andavamo a mangiare? (...)

Prima di sposarmi sono andata, dopo sposata no. (...) Io mi sono sposata che avevo 22 anni, ma ero ancora ragazza quando... venivano i carabinieri

perché avevano paura e sulla strada c'era la guardia con la pistola che girava. Dicevano che ci facevano del male, avevano paura che ci maltrattano”.

Emerge, anche se dalla posizione oggettiva di “cru-mira”, la solidarietà ideale con le mondine locali e gli abitanti della cascina, considerati forse ancor più miserabili delle mondine immigrate dalla montagna, dove se non altro una casa, un pezzo di terra e qualche bestia erano di loro proprietà.

Le lotte delle mondariso riecheggiano comunque nei ricordi di alcune intervistate tra cui Luigina Bordoni che, parlando della mamma, getta idealmente un ponte tra le lotte d'inizio secolo e quelle del Secondo Dopoguerra.

“Lei [la mamma] aveva fatto lo sciopero quando hanno fermato il treno. Lei... non era andata sulle rotaie ma due sue amiche sì: Maria Provera e un'altra, che non mi ricordo più. Si sono stese sulle rotaie per non far passare il treno. Penso che era un treno con le mondine forestiere, che a volte le portavano con i camion, a volte col treno. Che le mondine sono sempre venute anche durante la guerra. Ma quelle erano storie loro, io mi ricordo di dopo la guerra, abbiamo fatto degli scioperi”.

Alla domanda se la canzone delle mondine “Il 24 di maggio a Ferrera”, che ricorda uno sciopero del 1912, fosse cantata anche dopo, Luigina ha risposto:

“Sempre. Ma io al tempo del fascismo non l’ho mai sentita. Dopo la guerra l’ho sentita quando abbiamo cominciato a fare gli scioperi e ad andare a mandar via i crumiri. Durante il fascismo io non mi ricordo. (...) Qualche volta qualche padrone ha cercato di mandarci a casa. C’era una che cantava bene, più giovane di me, abita a Sannazzaro, la Teresina Valdi, un giorno le ha detto: - Tu vai a casa che io ne ho abbastanza - allora ci siamo alzate tutte in piedi e abbiamo detto: - Se va a casa lei andiamo a casa tutte -. Non lasciavamo indietro nessuna, va una vanno tutte!”

Sul lavoro di monda, che è stata esperienza comune di tutte le intervistate provenienti dalle campagne, un breve quadro ci viene dai ricordi di Lina Zennaro.

“Era dura specialmente trapiantare. Se alzavi la schiena... - Giù quella lì! - Ti chiamavano perfino per nome. - Abbassa la schiena - Ma se mi fa male! - (...) Che poi qualcuna litigava anche, facevano bene e io dicevo: - Gli sta bene! - [al fattore] sotto sotto dicevo: - Gli sta bene, ma guarda un po’, abbassala anche tu, prova anche tu cosa vuol dire, porca miseria - (...) Passava l’ora, ma trapiantare non si poteva proprio [cantare], ma noi delle volte dicevano delle stupidate lo stesso e facevamo passare il tempo. Ma era più dura piantare che mondare. (...)

Ma sì insomma noi l’abbiamo passata, eravamo giovani. Andavamo in mezzo al cortile a cantare e

ci facevano tacere, era il tempo della guerra: - Diamine c'è là che ammazzano e voi altre cantate? - la nostra gente, lì del cortile, e allora non abbiamo neanche più cantato. (...)

E no, non si poteva. Come si faceva a cantare che avevamo paura che ci sentivano i tedeschi. Non si cantava più! Ma quando poi è finita, abbiamo ricominciato a cantare”.

Lina poi ricorda l'arrivo delle mondine forestiere e la rivalità che nasceva con le locali e usa una curiosa metafora per esprimere la capacità di accontentarsi del poco che si aveva.

“Oh alla Marza passavano le quattrocento. Venivano dal Veneto, da Bologna, perché lì alla Marza erano tre fittabili grossi... [Alla fine della monda] c'è stato un periodo che facevamo la *curmaia*. Mettevano qualcosa tutte assieme e il padrone assieme anche lui e si faceva da mangiare. Io sono arrivata a fare i gnocchi e mezz'ora o un'ora prima venivamo a casa e facevamo la *curmaia* così. Allora era bello, cantavamo, era un piacere anche lavorare. Cantavamo, le sapevamo tutte. Eravamo anche accompagnate bene, tutte amiche lì alla Marza. Allora era un altro mondo, guardi, era un altro mondo prima, eravamo contente con... niente. A volte dicevo: - Ci mancano diciannove soldi e mezzo a fare una lira (19,5 parti su 20) e siamo contente lo stesso -. Mancava tutto, avevi solo un soldino e basta. Diciannove e mezzo l'aveva il padrone...”

[I giovanotti] venivano, ma non guardavano noi della cascina, guardavano le mondine (forestiere) e noi eravamo arrabbiate. Dicevamo: - Toh, guarda, non fa ballare me, fa ballare quella là, adesso poi quella là va a casa e te la farò pagare -. (...) Ho fatto tutta la mia gioventù alla monda, e ancora dopo sposata, perché abitavamo nelle cascine”.

Il lavoro in risaia è vissuto da molte come momento di socializzazione al femminile, laboratorio della solidarietà di genere. Non è un caso che tra i pochi scioperi del Ventennio si siano registrati quelli in risaia, ripetuti anche durante la seconda guerra mondiale.

Il ricordo è duplice: nella memoria si sono sedimentati da un lato la fatica del lavoro, dall'altro il piacere di stare tra donne “nonostante la risaia”.

III

“SI PARLAVA SEMPRE DI GUERRA”.

ESPERIENZE FEMMINILI ALLA PROVA DEL CONFLITTO

È molto difficile, come già sottolineato, giungere a una valutazione del grado di adesione o, al contrario, di opposizione al fascismo nella nostra provincia, nel corso degli anni Trenta.

Una distinzione di massima va fatta fra varie fasi, seguendo l'evoluzione dell'opinione pubblica dagli anni del cosiddetto “consenso” alla dissoluzione sociale e ideologica dell'adesione al fascismo determinata dalla crisi bellica.

Un altro tipo di fonte, dopo la documentazione del Casellario politico centrale, può fornirci indicazioni su questa evoluzione. Si tratta delle relazioni inviate periodicamente dai questori di Pavia al Ministero dell'Interno, che era molto attento non solo nel reprimere l'opposizione ma anche a prevenirne la formazione, grazie a un controllo capillare e alla raccolta di informazioni sulla situazione economica, sociale e “morale” delle varie province.

All'interno delle relazioni dei questori compare, infatti, un apposito paragrafo intitolato “Spirito Pubblico”, col quale ci si propone di misurare il grado di consenso al regime della popolazione provinciale.

Seguiremo, quindi, questa traccia per cercare di individuare alcune spie di un cambiamento; beninteso tenendo conto che anche queste sono fonti di parte; oltre alla retorica e alla necessità di dover dimostrare efficienza, esse devono scontare i limiti di osservazione degli estensori e dei loro apparati.

Ma, a maggior ragione, le ammissioni di scontento pubblico sono ancor più credibili e forniscono indirettamente elementi significativi per seguire i cambiamenti della situazione politica. Nei primi mesi del '39 c'è ormai una consapevolezza diffusa dell'inevitabilità della guerra. Naturalmente il questore non addossa le responsabilità all'espansionismo tedesco, che, in un primo tempo, ammette, è stato accolto con preoccupazione. Invece, secondo la stessa fonte, suscitano entusiasmo i discorsi bellicisti del duce.

“Vi è uno stato di disagio nei riguardi della situazione economica in generale - si legge nella relazione della questura di Pavia del 30 aprile 1939 -. Le popolazioni, sempre anelanti a un duraturo miglioramento, ritengono che questo non potrà ottenersi se non con la schiarita dell'orizzonte internazionale offuscato.

Nelle masse, inoltre, che seguono con vivissimo interesse il quotidiano svolgersi degli avvenimenti si va sempre più formando il convincimento che la guerra difficilmente potrà essere evitata data la posizione di resistenza che le potenze ricche di materie prime e di mercati largamente remunerativi hanno assunto verso le potenze dell'Asse.

L'occupazione della Cecoslovacchia, della Boemia e della Moravia da parte della Germania è stata in un primo tempo accolta con riserbo; successivamente lo spirito pubblico si è orientato favorevolmente verso la Nazione occupante.

Grande entusiasmo ha provocato il discorso fatto

dal Duce agli squadristi il 26 marzo, specie quando è stato accennato alle naturali aspirazioni ed agli interessi della Nazione Italiana.

La definitiva vittoria delle truppe nazionali in Spagna è stato ovunque salutata con manifestazioni di giubilo nel corso delle quali non si è mancato di rilevare l'apporto dei nostri legionari.

Molto apprezzata è stata l'adesione della Spagna del generale Franco al patto anticomintern.

Favorevolissima impressione anche perché giudicata da non pochi”⁽²⁶⁾.

Qualche mese dopo, in ottobre, si ribadisce il permanere del segnalato stato di disagio nei riguardi della situazione economica.

“Disagio che viene mitigato dalla speranza di un miglioramento - continua il questore Grandinetti il 6 ottobre del '39 - Per quanto si riferisce alla situazione politica, pur facendosi strada la convinzione di un probabile conflitto armato, si segnala il desiderio generale di uscire da questo stato di pesante incertezza, che si ripercuote su tutte le attività della vita sociale”⁽²⁷⁾.

Poche settimane dopo l'inizio del conflitto già svanisce l'illusione sulla “guerra lampo”. In compenso si fanno già sentire i disagi in presenza ormai degli allarmi e dei bombardamenti.

“La situazione spirituale della provincia, nel primo periodo della guerra, può dirsi soddisfacen-

te, - segnala la relazione della questura del 1° agosto 1940 -, nonostante la naturale sorpresa e preoccupazione dei primi giorni, determinata dai frequenti allarmi aerei e dal lancio, sia pure inefficace, di bombe in territorio di Voghera.

La popolazione, infatti, segue in generale, con fiduciosa ansia e manifesta soddisfazione per le vicende della guerra, attraverso le comunicazioni radiofoniche più che attraverso la lettura dei giornali.

Ormai è quasi generale la certezza che vinceremo. Sul principio si pensava che avremmo vinto in brevissimo tempo. Anzi, dopo la capitolazione della Francia, la certezza della immediata vittoria si delineò talmente precisa da far temere che la popolazione rallentasse la sua preparazione ad una tenace e prolungata resistenza, ma, dopo il discorso del Führer, si è fatto strada il convincimento che la guerra con l'Inghilterra presenta delle difficoltà non lievi e può quindi avere una durata superiore a quella sperata”⁽²⁸⁾.

Neppure cinque mesi dopo la certezza della vittoria si muta, anche nelle parole del questore, in “forte depressione” per l'andamento della guerra in Grecia e in Africa. Un accenno anche alla corrispondenza, che ovviamente era controllata.

“Lo spirito pubblico ha subito una forte depressione per notizie relative alle vicende belliche sul fronte greco e successivamente per quelle relative al fronte dell'Africa settentrionale - scrive sempre

il questore di Pavia il 23 dicembre 1940 - Lo stato di depressione in cui tali notizie hanno gettato la massa della popolazione rimarrà finché non avremo vittorie decisive.

Il disagio economico e quello derivante dalle limitazioni dei consumi e del razionamento di alcuni generi di prima necessità influiscono meno sensibilmente sullo spirito pubblico, anzi i provvedimenti d'indole annonaria sono ritenuti, in genere, come la conseguenza degli insuccessi bellici che impongono il prolungamento della guerra. Comunque la popolazione segue con trepidazione le vicende della guerra, ma non ha perduto la fiducia nella vittoria finale. Tale stato d'animo si desume anche dalla corrispondenza”⁽²⁹⁾.

Durante il conflitto per attenuare il disagio economico dei lavoratori, ma anche per incentivarli nello sforzo produttivo, vennero aumentati gli assegni familiari (in un primo tempo solo per gli operai e non per gli impiegati). Il questore sottolinea l'importanza del provvedimento; dalle sue parole emergono anche aspetti ben più rilevanti: il tesseramento, il razionamento e la censura di guerra.

“Sullo spirito pubblico influisce sfavorevolmente il disagio economico emergente dall'alto costo della vita - ammette il questore Belvedere il 27 marzo 1941 - I recenti aumenti dell'aggiunta di famiglia hanno sollevato in parte le condizioni dei lavoratori, ma hanno lasciato delusa la classe impiegatizia, data l'esiguità degli aumenti stessi.

Notizie varie

1) Il tesseramento e il razionamento funzionano regolarmente. Si lamenta, però, la deficienza, e in certi periodi la mancanza dei grassi (olio e lardo).

2) Il servizio della censura di guerra è affidato a questo ufficio. Funziona regolarmente e finora non ha dato luogo ad alcun inconveniente. (...)

Le norme relative all'oscuramento e agli allarmi vengono in generale osservate. Qualche caso di negligenza viene punito" ⁽³⁰⁾.

Le relazioni diventano sempre meno ottimistiche, man mano che procede la guerra. In Africa e in Grecia il nostro esercito incontra sempre maggiori difficoltà; le informazioni riescono a diffondersi nonostante la propaganda e la retorica e, naturalmente, deprimono lo spirito pubblico.

“Lo spirito pubblico sempre depresso, - si legge nella relazione del questore di Pavia il 27 giugno 1941 - anzi allarmato per le avverse vicende belliche del fronte africano in genere, è attualmente teso verso il fronte greco sul quale fonda le più grandi e immediate speranze specie dopo la visita del Duce. E' opinione generale che, sopraffatta la Grecia, il problema africano sarà risolto in brevissimo tempo. La notizia dell'adesione della Jugoslavia al “Patto tripartito” non ha destato eccessivo entusiasmo, date le condizioni fissate, perché si vedrebbe compromessa la rivendicazione della Dalmazia. Tuttavia prevale sempre la fiducia nella saggezza del Duce e nel valore delle armi dell'Asse” ⁽³¹⁾.



Fivre, fabbrica italiana valvole radio elettriche. Pavia. Reparti autar-
chia, 1938. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età con-
temporanea - Foto Chiolini)

Quella seguente, del 27 settembre 1941, è, forse, una delle più pessimistiche relazioni dalla questura di Pavia. Si arriva per la prima volta e quasi incredibilmente, vista la fonte, ad adombrare il rischio di una sconfitta, che probabilmente era molto avvertito a livello della opinione pubblica. Interessante l'attribuzione del disagio economico alla necessità di rifornire gli alleati (tedeschi) e mantenere le popolazioni dei territori occupati (greci e croati).

In un'altra parte della relazione si segnala altresì il perdurare della disoccupazione nell'industria, ma non in agricoltura.

“Lo spirito pubblico è molto depresso. Due sono le cause principali:

- 1) durata della guerra
- 2) disagio economico

Circa la durata della guerra si fanno previsioni pessimistiche che spesso involgono anche l'esito di essa. Si pensa, infatti, che più la guerra dura più problematica è la vittoria.

Circa il disagio economico, è convinzione generale che esso dipenda unicamente dalla necessità di rifornire gli alleati tedeschi e di mantenere greci e croati”⁽³²⁾.

Alla fine dell'anno non si solleva la depressione economica e “morale”. La mancanza di materie prime porta alla chiusura di molti stabilimenti. In una parte della relazione del 27 dicembre 1941 viene segnalato l'arrivo in provincia di 24 ebrei stranieri dal campo di concentramento calabrese di Ferramonti, per essere

destinati all'«internamento libero» in diversi paesi della provincia. Si tratta una specie di domicilio coatto che si rivelerà per molti di loro l'anticamera della deportazione.

“Lo spirito pubblico è molto depresso - scrive il questore -. Le ultime vicende dell'Africa Settentrionale, seguite al rallentamento delle operazioni sul fronte orientale a causa dell'inverno hanno scosso sensibilmente la fiducia assoluta in una prossima vittoria finale.

Le classi più umili, poi, si sentono più depresse, perché strette dal disagio economico e minacciate dal pericolo dell'aumento della disoccupazione a causa della chiusura degli stabilimenti industriali per mancanza di materie prime e per difficoltà di vario genere”⁽³³⁾.

Non manca il questore di segnalare, come nella relazione del 30 giugno 1942, i problemi derivanti dal razionamento dei generi alimentari, che genera il fenomeno della borsa nera e della sottrazione di beni all'ammasso obbligatorio.

“Lo spirito pubblico è la risultante delle condizioni di vita e dell'andamento della guerra.

Il primo coefficiente conduce ad una depressione. Infatti sono generali le lamentele per la insufficienza dei generi razionati, anche se le condizioni economiche consentono a qualcuno di correre il rischio della borsanera. Adesso, poi, il malcontento si è aggravato anche fra i produttori i quali

subiscono mal volenti le misure intese a disciplinare l'ammasso e la distribuzione dei prodotti, specialmente dei cereali. La loro mentalità li porta alla presunzione che essi abbiano il diritto di prelevare tutto quanto serva alla loro abbondante alimentazione e di conferire agli ammassi soltanto il rimanente. Questo malcontento potrebbe costituire uno stimolo ad una minore attività e, quindi, ad una minore produzione.

A queste difficoltà, d'ordine alimentare, si aggiunga quella - gravissima in questa provincia fredda ed umida - del riscaldamento. Infatti il Ministero competente ha assegnato per l'intera Provincia 100.000 quintali di carbon fossile che rappresenta il 15% del fabbisogno normale e circa un terzo del quantitativo utilizzato l'inverno scorso.

Circa l'andamento della guerra la popolazione manifesta la sua soddisfazione per i recenti successi ma continua a vivere in uno stato di attesa con la speranza di una prossima fine.

Riassumendo le previsioni per un altro eventuale inverno di guerra non sono affatto ottimistiche”.

Nell'imminenza del periodo “badogliano” continua il monitoraggio della situazione politica della provincia. Purtroppo continuano anche tutti i disagi della guerra: soprattutto le “difficoltà alimentari” e le “incursioni aeree nemiche”.

“Lo spirito pubblico risente degli avvenimenti bellici e delle difficoltà alimentari - scrive il que-

store di Pavia il 25 giugno 1943 -. La fiducia nell'esito vittorioso della guerra è molto scossa.

Le difficoltà alimentari, rese più gravi da quelle economiche, creano uno stato di disagio preoccupante. Ma, soprattutto, la popolazione civile è terrorizzata dal pericolo permanente delle incursioni aeree nemiche.

Comunque, non si avvertono attualmente sintomi di minaccia per l'ordine pubblico" ⁽³⁴⁾.

Se questo era il quadro - già di per sé significativo - progressivamente delineato dalle fonti ufficiali, l'immagine del distacco dal regime e della crisi di fiducia diffuse nel 'fronte interno' pervade, con accenti diversi, le memorie individuali.

La guerra per la maggior parte delle intervistate è uno scarto radicale rispetto al proprio presente e, nello stesso tempo, riannoda alcuni legami parentali, recidendone altri. Gli anziani, garanti della memoria all'interno della famiglia, hanno trasmesso alle figlie bambine il ricordo della grande guerra, in modo divergente rispetto alla propaganda fascista e agli stessi testi scolastici.

Nel ricordare l'entrata in guerra Cleofe, che allora abitava a Milano, sottolinea come il clima bellico fosse stato da tempo preparato: la recente mobilitazione per le altre guerre del duce aveva quasi assuefatto i giovani all'idea, a differenza degli anziani.

“Io lavoravo come *picinina* (apprendista sarta) in piazza del Duomo, quel giorno abbiám sentito: - Son quattro ore che siamo in guerra -. Io vedevo

che gli anziani piangevano ma noi: - *Suma in guera. Urmai suma bitüà* - (Siamo in guerra, ormai siamo abituati). Mio padre quando parlava, parlava del San Michele, del Carso. A 18 anni aveva già *la baiuneta in cana e l'à andai scanà la gent* (aveva la baionetta in canna ed è andato a scannare la gente). Che piangevano certi e c'era dietro i carabinieri che li ammazzavano come disertori. Parlava del Carso e del San Michele, mio zio era stato in Albania, in Libia, in Somalia, in Eritrea, si parlava sempre di guerra. Mia madre era di Udine, quando era molto giovane diceva che venivano avanti i *busniach* (bosniaci) e poi c'era il fronte degli italiani”.

L'entrata in guerra sconvolge gli equilibri familiari con la partenza degli uomini, sospende fidanzamenti, matrimoni da celebrare o appena conclusi. Luisa Bordoni rimanda le nozze.

“Era il mese di giugno del '39, non c'era l'Italia, ma noi abbiamo subito pensato che poi chiamavano anche gli italiani. Altrochè la guerra lampo. Che poi nel '40 a mio marito è arrivata la cartolina precetto a novembre. Noi dovevamo sposarci a gennaio o febbraio, mio papà diceva: - Così fa i vent'anni -. Una mia amica ha voluto sposarsi, io no. Invece lei si è sposata, destino vuole che appena partito durante la traversata tra Bari e l'Albania, hanno affondato la nave, è morto. Il mese di gennaio era già morto. Invece io l'ho visto a gennaio, che è scappato a casa, che da

Veneria con la tradotta andavano a Bari per prendere il traghetto. E loro in cinque o sei sono scappati. Sono stati a casa due ore, tra un treno e l'altro, i treni merci che passavano. E poi è andato in Albania, in Grecia a presidiare, poi dopo l'hanno portato in Germania nei campi di concentramento ed è venuto a casa dalla Polonia, che li hanno liberati i russi. È venuto a casa nel mese di agosto del '45".

Così ricorda la partenza dei futuri cognati Rita di Casteggio.

“Mi ricordo che quando hanno dichiarato la guerra alla Francia... perchè io ho un cognato che è morto in Francia, piangeva come un matto prima di partire, diceva: - Non voglio uccidere i francesi che non mi hanno fatto niente, i francesi uccideranno me e io vado là con la paura di essere ucciso e con la paura di uccidere -. Piangeva come un matto, quindi non è un valoroso che è andato a combattere, non diciamo storie. L'altro [cognato] si è messo tanto a piangere: - Cosa vado a fare in Russia? Vado là che i russi non m'han fatto niente, io non ho voglia di ammazzarli, loro non avranno voglia di ammazzarmi, ma mi ammazzeranno senz'altro -. Perchè nelle condizioni che li han mandati, nudi, senza cappotti, al freddo, senza niente, li hanno fatti morire prima di arrivare, io penso. Quindi non c'era niente di valoroso in loro, c'era l'obbligo di andare. (...) Che loro era come se erano partigiani. I partigiani hanno

avuto il mezzo di scappare, loro no, non c'erano ancora, sono stati obbligati ad andare. Sono martiri anche loro, sono martiri anche loro. Eran tutti drammi”.

Nella testimonianza di Fernanda di Santa Maria della Versa affiora il richiamo alla precedente Guerra d'Africa.

“E io mi ricordo ancora il discorso che ha fatto il duce, siamo andati alla radio, perché allora c'era il Dopolavoro nei paesi... e mi ricordo che ha chiamato: - Italiani con questa parentela falsa che ha il cuor d'una moneta falsa - che erano i francesi. Noi e i francesi siamo dei cugini, no, per sentito dire. Lui non li poteva vedere. - La guerra è stata dichiarata. Siete contenti? - Sì! - Volete la guerra? - Sì! - Volete la pace - No, vogliamo la guerra! - battevano le mani. Io non ho battuto le mani, perché ho vissuto la storia di un mio cugino che è andato in Africa nel '35, volontario a fare la guerra”.

E pure Rita ricorda quello stesso drammatico precedente.

“La guerra d'Africa ci sono stati dei malintesi: c'era chi la giudicava bene, invece no era sempre un'invasione. Io non l'ho mai giudicata bene. Con questo l'Etiopia, la Somalia, non so... m'è venuta una simpatia per la gente nera, perché li ho visti oppressi da matti. E adesso quando suc-

cede qualcosa, i rumeni... i neri... li considero sempre gente brava. Un'opinione questa che mi son fatta da quel momento. Ero tanto avversa che andassero là occupare le terre, mi mettevano tanta compassione 'sti poveri figli che anche adesso anche se facessero qualche cosa io non li giudico mai che son loro, gli altri ma non loro. Perché è stata una cosa... anche se è andato là far delle strade... però son andati a casa degli altri a opprimere. Invasione eh, invasione anche quella. Mi ricordo anche quello. Però c'erano quelli che erano pagati a fare i volontari, loro sono andati volentieri, eh”.

Le donne si confrontano con il dolore degli uomini per la partenza e con il rifiuto degli uomini stessi di combattere. Le domande del cognato di Rita (“Cosa vado a fare in Russia? Vado là che i Russi non mi hanno fatto niente”) sono lontanissime dalla retorica patriottica e guerrafondaia del regime. Così come lo è l'atteggiamento di Rita stessa che sente solidarietà nei confronti degli Etiopi e dei Somali. ‘Avversa’ all'occupazione di quei paesi, giudica l'atto di oppressione una grave violazione dei diritti dei popoli.

In alcune testimonianze, tra la grande guerra e le guerre fasciste è percepita una continuità minacciosa. Della guerra, dunque, non si può gioire, proprio perché, in senso brechtiano: “Non è la prima / prima ci sono state altre guerre”.

Colpisce il contrasto stridente tra il pianto in un piccolo paese dell'Oltrepò e le acclamazioni al duce in piazza Venezia, all'annuncio dell'entrata in guerra.



Snia Viscosa, Pavia, 1943. Sala di asatura per la conversione del filato in matasse. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

“Eh, quando è scoppiata la guerra si piangeva - ricorda Rosa Casellotti -. Ero in un campo su quella costiera lì a Romagnese, a rastrellare l'erba con un mio cognato che mi aiutava e io lo aiutavo, e suonavano le campane, diciamo a martello, din din din don, e mio cognato che era più esperto in quelle cose lì, ha detto: - Ma? O che han fatto la pace o che han iniziato la guerra - Venendo a casa siamo arrivati a quelle famiglie lì in fondo [al paese] hanno detto: - È iniziata la guerra -. Piangevamo tutti!

Eh la guerra! Mio marito si è trovato sul Monte Bianco, per fortuna che la Francia ha ceduto, si è ritirata, non ha resistito, se no erano tutti morti. Poi sono andati in Grecia e lì i bersaglieri han finito la vita...”

Né quel pianto resta un fatto isolato. Anche Pina Merli conferma la reazione di altre donne all'annuncio.

“L'abbiamo saputo dalla radio, che ha fatto il discorso il duce, era il 10 giugno, il 10 giugno del '40. Ci siamo inginocchiate a piangere, perché si sapeva che oramai gli uomini andavano via tutti”.

La guerra impone scelte dettate dall'urgenza dell'ora: sposarsi o no, fare figli o no, vivere o morire.

Rita nel '42 decide si sposarsi comunque e giustifica questa sua scelta, come pure il rischio di affrontare una gravidanza.

“È stato terribile, mio marito non era a casa. Ho avuto la bambina sono stata tre giorni senza veder nessuno, là sola in maternità senza poter vedere nessuno perchè nessuno poteva venire. Era proprio un momento culminante, un momento brutto, mio marito era via ed è morta anche mia suocera, in quei giorni lì. Sono stata tre giorni senza veder nessuno. (...) Terribile, terribile! La gioia c'è sempre, quando si è giovani... un figlio fa piacere, però è stato terribile in tutti i modi. (...) Era un rischio ma noi non vedevamo più la fine delle cose, allora si cercava di vivere. Anche sposarsi si poteva aspettare, ma non vedevamo la fine della cosa, noi, ci sembrava con questo Mussolini così potente con questo... - Tanti nemici tanto onore”.

Inizia un periodo molto duro in cui le donne devono prendere decisioni da sole, vivere da sole, avere cura dei figli o, se giovani, crescere velocemente, maturando prima del tempo. Tutto questo mentre gli scenari di guerra mutano: le città sono sconvolte dai bombardamenti, i fronti rimandano alla società civile notizie contrastanti, non si sa più nulla dei propri cari. Non ci si stupisce dunque se questi temi ritornano continuamente nelle interviste.

Con la guerra le donne iniziano a sostituire gli uomini nel lavoro.

“Tanti uomini erano via, erano a casa gli anziani - ricorda Luisa Bordoni - Noi donne dovevamo fare i loro mestieri. Io avevo paura ad adoperare il cavallo, invece avevo due o tre amiche che l'ado-

peravano bene, e allora io dicevo: - A me tocca fare l'asino, perché voi tirate il cavallo e a me tocca sempre caricare il fieno! -. (...) Noi al tempo della guerra ci è toccato di fare anche i lavori degli uomini. C'erano degli uomini che scalvavano le piante e noi andavamo dietro a raccogliere la legna. Un giorno c'era la neve siamo scappate: - Ma noi dobbiamo morire? - ma il padrone ce l'aveva bisogno per darla come paga ai salariati. Siamo andate a pulire i fossi. E gli uomini erano via..."

Pinuccia Albiero, ha cominciato a lavorare alla NB di Vigevano,

“poi mi hanno mandato la cartolina precetto, il precetto come i soldati. O già mandavano il precetto! Sono dovuta stare a casa. Le mie due sorelle, che erano prima di me ed erano più robuste, hanno cominciato ad adoperare il cavallo, caricavano il letame, andavano a concimare le marcite, facevano tutti lavori da uomini, perché gli uomini quelli giovani erano tutti a soldato. Mio papà è stato a casa perché era già un uomo di sessant'anni, è del '90. E io sono andata in risaia. A sparpagliare i mazzetti, a portar da bere, ho fatto anche l'acquiola, insomma tutti mestieri di campagna”.

In campagna erano rimasti per lo più uomini anziani. E Giulietta Forzanini si mette alla guida del *trabüch* (carretto ribaltabile).

“Garbarini [il padrone] aveva tante bestie, io facevo sei viaggi d'erba al giorno col *trabüch* col cavallo: tre alla mattina e tre al pomeriggio, però Garbarini mi dava sempre una lira, perché diceva che lavoravo più degli uomini [ride]. Una lira in più nella paga. - Brava, brava - mi diceva, perché c'erano a casa solo gli uomini storpi perché gli altri erano via. Mi ricordo che qui c'era una famiglia che c'era il papà e il figlio, ma erano due poveri tapini”.

Un'altra costante nei racconti delle intervistate sulla guerra è il ricordo dei bombardamenti. Non solo come eventi effettivamente accaduti, ma anche come minaccia, percepita o temuta, che accelera il distacco dalla monarchia e dal regime. Cleofe allora abitava a Milano.

“Una notte hanno cominciato i bombardamenti brutti, Annibale [il portiere] aveva rinforzato la cantina, ma ci spostavano da una parte all'altra gli spostamenti d'aria. Alla mattina siamo andati a vedere cosa c'era: la Scala era già... la Galleria era... il Vescovado era distrutto e poi abbiamo preso corso Buenos Aires e lì i palazzi bruciavano e la gente che era in cantina gridava. Cominciavamo a vedere com'era la guerra, cos'era il fascismo (...) C'erano delle cose come la carta del pesce che incendiavano i calzoni e delle cose che potevano ancora esplodere, per fortuna che non abbiamo toccato niente. Ma lì era cattiveria (...) il duce era già consegnato,

c'era l'entità di fare quei bombardamenti a tappeto? (...) E per la prima volta ho sentito un signore, di là dal marciapiede, c'era tutto il fumo, c'erano gli incendi no, le bombe incendiarie e guardava, si vede che avevano colpito il suo attico, lui era stato in cantina e si era salvato, e gridava: - Io ci mangio il cuore, io ci mangio il cuore... - A chi vuol mangiare il cuore? - ho chiesto. E sua moglie e la figlia gli chiudevano la bocca - Ci mangio il cuore a Vittorio Emanuele - si vede che era monarchico - Perché ha permesso che Mussolini ci portasse a questo... - E io son rimasta: - Han sempre parlato così bene di Mussolini -. La prima volta che ho sentito parlar male del fascismo”.

Sono nel ricordo delle sorelle Campagnoli, anch'esse residenti a Milano, i rifugi nelle cantine. In questo caso il giudizio severo non risparmia neppure gli alleati. I bombardamenti non vengono giustificati da loro due proprio perché non accettano, al di là degli schieramenti, la logica della guerra, con il suo carico di distruzioni e morti innocenti, al punto di rifiutarsi di applaudire gli americani nei giorni della Liberazione.

“Abbiamo visto delle cose terribili - ricorda Germana -. Cioè il rifugio, il rifugio è una cantina, quando han bombardato nel '43...

La puntellavano ma era una cantina - spiega Sandra - e siamo rimasti senza casa, siamo venuti dai nonni Avogadro [a Pizzale].

Dalla gente di mia madre, - continua Germana -
siam rimasti lì fino a ottobre, perché erano in ago-
sto del '43 i grandi bombardamenti dei nostri
“amici” americani, e siam rimasti lì fino a otto-
bre, poi siam ritornati a casa che la casa non era
ancora sistemata, c'era ancora il pezzo che veniva
giù comunque siamo rimasti sempre lì. (...)

Quando hanno bombardato la scuola di Gorla,
che hanno ammazzato tanti bambini, lei era appe-
na passata con la bicicletta per andare a portare
da mangiare a mio papà perché non c'era la
mensa. Allora capivi che erano cose anche sba-
gliate, lì se n'è salvato uno solo. (...)

Abbiamo maturato che eravamo contro queste
cose, l'avevamo già maturato, tant'è vero che
quando è finita la guerra che sono arrivati gli
americani, che viale Monza e piazzale Loreto era
tutto pieno, non son stata capace di stare lì, non
son stata capace... erano tutti lì a battere le mani”.

Nei paesi non c'erano i rifugi nelle cantine ma si
fuggiva nei campi, se necessario ci si accucciava nei
fossi.

“Poi alla notte - ricorda Rachele Casari di
Cilavegna, allora ancora bambina - quando arri-
vavano gli aerei, a mezzanotte quando andavano
a bombardare Milano, intorno all'una quando
andavano a Torino, passavano sopra di noi. Io
ricordo che, anche se ero giovane, io riuscivo a
sentir l'allarme, tante volte mio papà si addor-
mentava, lui non sentiva ma io sì, ero giovane

quindi il sonno era una cosa normale, ma io sentivo gli aerei perché avevo una paura tremenda, quindi chiamavo tutti e scappavamo, c'erano dei fossi poco distante da noi (...) lasciavamo la casa”.

Molto temuto era il ricognitore alleato, popolarmente chiamato 'Pippo' o 'Pipin'. Torna nel ricordo di Pinuccia Albiero, che allora abitava a Cascina Pia di Ottobiano.

“Insomma noi la guerra l'abbiamo sentita per la paura perché c'era il Pipin che viaggiava di notte ed era quello che ci faceva paura, il Pippo. A Cascina Pia ne hanno buttate giù cinquantaquattro, tutte lungo lo stradone che da Tromello va a Ottobiano, bombe, che non erano tanto grosse, ma noi che avevamo la stalla con tutte le vacche... di notte bisogna accendere la luce per poterle mungere e farle pulire. Sembrava che c'era una fabbrica che si vedeva. Io non dormivo più la notte. Quando sentivo il Pippo andavo giù, ero nella casa vicino: - Papà, papà, spegnete le luci che c'è il Pipin -. Insomma la vita brutta l'abbiamo fatta per gli aeroplani: hanno ammazzato quattro persone, hanno bombardato il ponte del Terdoppio”.

Rosa di Romagnese ricorda anche le rime con cui l'immaginario popolare stigmatizzava la presenza incombente del ricognitore sulla vita quotidiana.

“Poi passava un aeroplano che chiamavano Pippo e si spegneva tutte le luci. Si diceva: - Passa Pippo, dove vedo un lumicino vi lascio un regalino -. Lasciava giù le bombe. E dopo: - Non sono più Pippo, sono Ernesto per fare più presto, se lasciate un lumicino, vi faccio un regalino -. Si era sempre un po'... un po' agitati”.

I bombardamenti provocavano anche lo sfollamento dalla città. Le sorelle Campagnoli lasciano la città e si rifugiano dai nonni. Dai nonni vengono fatti sfollare soprattutto i bambini che vengono a formare di fatto delle famiglie “allargate”.

“Io sono rimasta orfana di papà a due anni e mezzo - ricorda Pierina Fatica di Gravellona -, mio papà aveva 32 anni, mia mamma è rimasta vedova a 30 anni. Siamo andati con i nonni materni e sono vissuta con i nonni materni finché non mi sono sposata (...) Siccome ho fatto anche tutta la fanciullezza dai miei nonni, ecco mio nonno aveva 40 pertiche di terra e tre mucche nella stalla, un maiale nel porcile, qualche gallina. Vivevamo di quello lì, perché la vita era dura allora. (...)

Mio nonno con quel pezzo di terra aveva almeno un po' di frumento, ci si poteva aggiustare ad avere almeno un pezzo di pane. Mio nonno aveva anche una figlia sposata a Torino con due figli. Il marito era in guerra abbiamo tirato qui anche lei, e aveva un figlio sposato a Vigevano con due bambini, abbiamo tirato qui i bambini. Abbiamo

fatto una famiglia... allargata, diciamo. Abbiamo passato i cinque anni di guerra che almeno c'era il maiale nel porcile, che qualcosa si mangiava. Non abbiamo mai fatto la fame, ristrettezze sì, ma mai la fame. Era dura, eh, una famiglia anche di ragazzi giovani, quelli di Torino uno aveva 15 anni e l'altro 13, erano ragazzi che mangiavano, e io pure, io ero la prima di tutti i nipoti. Abbiamo passato la vita così, la guerra così”.

Con l'estendersi del conflitto si faceva sempre più scadente la qualità della vita. Problemi di alimentazione, di tesseramento, borsa nera diventavano drammaticamente quotidiani.

“Non tribolavamo con lo zucchero - racconta Pinuccia - perché noi eravamo gente che il latte lo mangiava senza zucchero, nel latte appena munto mettevamo dentro l'Estratto Olandese, con quello lì veniva buono, allora lo zucchero non ci mancava, poi ci davano la tessera per l'olio, una qualche bottiglia d'olio. Mia mamma... lo faceva solo vedere [lo faceva bastare perché ne metteva pochissimo]. (...) Io a borsa nera ho comperato sempre solo il sale, perché il resto... le rane, i pesci. Ma non sapete quante rane sono andata a prendere di notte assieme a mio papà. Le rane per noi erano una pietanza di quelle... con l'intingolo, con la polenta, la rana secca [fritta], allora avevamo i denti, mangiavamo. Noi non abbiamo mi tribolato per la fame perché stavamo nelle cascine, però quello che producevamo era più degli altri che il nostro”.

Sul problema della fame lo scenario si fa, intanto, articolato. Scontato il fatto che il periodo di guerra sia stato per tutte le famiglie tempo di penuria, bisogna distinguere tra chi viveva in città e chi viveva in campagna. Ma, anche, in quest'ultimo caso, tra chi, perché proprietario o salariato poteva produrre in proprio e chi, come le famiglie bracciantili, dipendeva dal mercato, come quella di Luisa Bordoni di Ferrera.

“La fame... noi diciamo che siamo stati fortunati: la fame si faceva nel senso che... noi avevamo la tessera del pane... però dove andavamo a lavorare, io posso dire che era brava gente, perché ci dicevano: - Volete un litro di latte? Però dovete alzarvi alle 4 quando non c'è in giro nessuno -. E allora, o uno o l'altro, andavamo alla stalla a prendere il latte. Poi avevo un'amica, i suoi avevano la terra, e hanno costruito un forno di nasco-sto sotto un portico, noi andavamo ad aiutarli a mettere davanti le balle di paglia, e una volta al mese, magari, si faceva il pane. Noi non potevamo andare, lo faceva sua mamma, poi lo spartiva, ci dava qualche pagnotta. Perché andando a lavorare bisogna mangiare, e mangiavamo tanto latte perché quello ce lo dava. Mia mamma, quando poteva, faceva riso e latte, alle 11 perché andava a casa mio fratello che faceva il salariato, io andavo a casa a mezzogiorno e lo mangiavo com'era. Quindi mangiare in qualche maniera mangiavamo, mangiavamo quello che c'era, allevavamo le oche, qualche coniglio, qualche animale. Però d'inverno si diceva: - Adesso si mangiano solo gli

avanzi, la roba un po' di scarto, e i pezzetti buoni si tengono per quando si va a tagliare il grano, a mondare il riso -".

Solidarietà alimentare data, ma anche ricevuta, come ricorda anche Iride Concina di Ceretto, padre e marito di professione braccianti.

“Noi di fame non ne abbiamo fatta perché c'erano quei padroni lì che ci aiutavano. Noi lavoravamo, la polenta c'era, però quando dovevo andare a prendere il figlio, nel '43, c'era una famiglia di *ciacaré* (piccoli coltivatori diretti), avevano la terra e mi portavano sempre il pane e il salame dell'olla: - To' Iride, mangia! - Ma io ce l'ho, polenta e riso non mi mancano! - Ma loro mi portavano sempre qualcosa”.

Germana Campagnoli, che allora abitava con la famiglia a Milano, dà un quadro delle capacità di arrangiarsi e accenna alla differenza tra città e campagna.

“Mio fratello era a militare ed era in sussistenza e portava a casa quelle pagnottelle lì, che erano tante, allora mia madre ne dava qualcuno all'ortolano che aveva un bellissimo banchetto e lui le dava la frutta, insomma le distribuiva anche agli altri, perché la carenza di certe cose c'era (...) mancava lo zucchero, mancavano i salumi... il salame lo mangiavamo quando venivamo a Pizzale dai nonni, che c'era sempre qualcuno che aveva il maiale.

Mancava pane pasta... La campagna non ha sofferto, noi se abbiamo avuto qualcosa l'abbiamo avuto dalla campagna.

Lì nel cortile dei miei nonni abitava uno che trafficava anche a Milano e allora portava un po' di farina, di patate, cioè quello che mia mamma gli diceva se lo trovava dalle mie zie... qualche volta anche le uova, qualche volta, più di tutto c'andava bene la patata, perché la patata la facevi cuocere...”

Rosanna Grossi, di Pavia, racconta come si arrangiavano le donne di città.

“Io sono andata a spigolare tanto, eh! Mi ricordo che alla fine della spigolatura ho fatto 60 chili di farina, sa che cosa vuol dire 60 chili di farina? Andavamo via la mattina presto, si prendeva su un panino e si incartava.

Il grano, il riso no. Il riso... si andava là quando asciugavano la risaia, perché c'erano dentro le carpe, allora si rubava, a dirla proprio la parola esatta, si rubava quei cinque o sei pesci e poi dopo si tallonava. Invece il grano no, il grano l'andavamo proprio a spigolare.

La carne mancava, si doveva *scusare* (accontentarsi) con quello che... l'olio era scarso... lo zucchero si faceva fatica anche lui, il sale no perché si faceva cambio con i genovesi. Venivano fino a Pavia, si cambiava (barattava)... abbiamo fatto dei salti! Chi aveva i soldi trovavano, coi soldi si trovava”.

Borsa nera e disponibilità economiche andavano di pari passo. Solo chi aveva denaro poteva permettersi acquisti di generi di prima necessità al mercato nero. Noemi di Vigevano ricorda il ripristino di vere e proprie forme di baratto.

“Noi avevamo le tessere, ti davano delle tessere così e ti davano a seconda del lavoro che facevi: per i lavori pesanti c'erano, mi pare, due etti di pane al giorno, ma il pane era fatto con una farina che c'erano dentro i piselli, la *crüsca*, tutta farina che pesava non so come e certa gente, soprattutto industriali e quelli che avevano soldi... la farina c'era, c'era anche la farina di riso... io mi salvavo col riso perché mia sorella era la moglie di Ornati della riseria, mi salvavo col riso, se no non c'era niente. Tu pensa che quando si andava a pescare... pescavano i pesciolini, quei pesciolini lì piccoli che una volta si facevano fritti, si facevano scottare nell'acqua, bollire... nell'acqua con dentro i profumi, la salvia eccetera, poi li tiravi fuori ci mettevi l'aceto, perché di olio non ce n'era e quindi ci mettevi l'aceto. Ti davano il tuo coso d'olio una volta al mese, mi pare, ti davano un pezzettino... un salamino da cuocere, ai capi famiglia però. L'importante che mancava il sale, l'importante era per noi il sale, che non si trovava e allora tu andavi... c'era lo scambio: venivano quelli di Genova che portavano il sale che loro facevano con l'acqua di mare e tu gli davi... Si sono arricchiti i gambolesi con la borsa nera! Vendevano le patate al metro quadro, non ti tira-

vano fuori le patate, dovevi andar tu a scavare le patate e se eri fortunata potevi avere un chilo di patate medie se no ne avevi una grossa e basta. Ricordo che mio padre è andato per questi genovesi che ci avevan portato il sale, che avevamo conosciuto al mare, di Pegli, è andato a prendere un sacchetto di fagioli, sopra c'era la mostra di fagioli intieri, sotto erano tutti fagioli con l'insetto dentro, eran tutti camolati, ma non li han buttati via, eh, li mettevano a bagno tiravano via quelle cose e si mangiava anche quello”.

Oltre alle difficoltà alimentari si doveva fare i conti con il clima di repressione, accentuato dalla congiuntura bellica. Una testimonianza curiosa su quegli anni ci viene data da Giovanna Nobili di Vigevano che ricorda un episodio riferito a un cantastorie locale, a testimonianza della pervasività ma anche della stupidità della repressione fascista⁽³⁶⁾.

“Cosa c'entra l'idea? Come quello che suonava con Cavallini [il cantastorie Antonio Cavallini, 1896-1967], perché Cavallini aveva con lui quello che suonava, lui faceva un po' il pagliaccio ma c'era quello che suonava. A quei tempi c'era «Vincere» [la canzone] suonava e andava all'indietro. *Si ch'al vö andagh a dì* (cosa vuol andare a dire = cosa vuole), sono andati a riferirlo e l'hanno messo in prigione! Lui lo faceva per far ridere però... aveva quell'idea lì: «Vincere» e andava all'indietro. Gliel'hanno fatta, l'hanno messo in prigione. Era l'aiutante, il socio di

Cavallini, Cavallini distribuiva i foglietti, con il cappello andava a raccogliere i soldi: - Grasso io, magro lei - invece di dire - Grazie - Grasso io, magro lei -, era ridicolo, era un omone, raccoglieva i soldi e dava il foglietto delle canzoni”.

Sopravvivere attraverso una serie di piccole azioni salvifiche: la lotta per il cibo e contro il freddo, la fuga dalle città bombardate, la resistenza al duro lavoro, sono tutti momenti quotidiani di una microstoria declinata al femminile in cui la retorica del regime non ha posto. Ha posto invece, capovolta, nell'aneddoto sul cantastorie, in cui la vittoria e la sconfitta sono simbolicamente e sarcasticamente intrecciate al grasso e al magro, all'avanzare e all'arretrare.

IV

“VOLEVAMO LA LUNA”. 8 SETTEMBRE E DINTORNI

Con l'8 settembre maturano i tempi di una scelta. Anche le donne hanno dovuto scegliere, in un modo o nell'altro: sono state coinvolte in azioni salvifiche e non, sono state chiamate a rispondere di fronte alla loro coscienza, hanno conosciuto il volto più impresentabile della guerra, quello della violenza e della morte.

Gli eventi dell'8 settembre hanno segnato, non a caso, la memoria di tutte le donne intervistate, evidenziando il carico di emozioni di quei giorni, l'esultanza e l'illusione per la fine della guerra e poi la mobilitazione spontanea per aiutare gli sbandati. È noto il diffuso *maternage*⁽³⁷⁾ attivato dalle donne a favore di qualsiasi renitente sia passato dalle loro case. Una storia è quella raccontata da Rosa di Romagnese. Le vicende drammatiche di quei giorni spingono a superare anche radicate convenzioni sociali.

“E c'era un siciliano si è fermato in un paese, che era scappato via, è stato un po' a Canevizza, poi non lo vogliono più, avevano dei parenti qui a Costaiola [frazione di Romagnese] e l'han mandato da 'sti parenti, questi non lo volevano più perché... se ti veniva in casa qualcuno, quello contrario ti veniva contro. Allora l'han mandato lì a Praticchia, dove abitavo da ragazza, lì han detto: - Mandatelo dalla Rosa che avrà bisogno di aiutarla -. Arrivano con 'sto ragazzo e io ci ho detto: - Guarda, caro il mio ragazzo, io ti prende-

rei volentieri, però son giovane io e c'ho mio marito giovane, non posso -. Allora mia suocera, che era brava, io la chiamavo mamma: - Mamma così e così - Ma prendi 'sto ragazzo, dove deve andare? Ci penso io con Pietro -. Allora l'abbiam preso. Guardi educato e bravo. "Signora Rosa" me l'avrà detto mille volte al giorno. Io c'ho sempre dato del lei, però ci ho detto: - Antonio, qui c'è il pane, qui c'è il formaggio - facevamo il formaggio in casa - lei faccia come di famiglia. Come viviamo noi vive anche lei se sta qui - Ha vissuto come noi, io ci lucidavo le scarpe, ci lavavo i panni, a volte ci davvo qualcosa di mio marito, ma mio marito era più alto di lui. È stato qui tutta la guerra. E quando poi è finita la guerra veniva a trovare i ragazzi, si era fatto gli amici. E quando è andato a casa, oh mi ha scritto una lettera sua mamma che faceva piangere: - Sarà mia amica per tutta la vita, che mi ha salvato mio figlio, sarà mia amica per sempre".

Uno degli esempi più importanti di impegno femminile di tipo salvifico è stato l'aiuto ai prigionieri alleati. Questo tema è presente nel ricordo, anche quando l'aiuto non è stato diretto.

I prigionieri alleati, come gli sbandati dopo l'8 settembre, sono considerati in primo luogo esseri umani in condizione di disagio e isolamento.

L'incontro nelle campagne con ex-prigionieri alleati nascosti alla bell'e meglio è testimoniato da molte delle nostre intervistate, anche se poche donne sapevano, ovviamente, della rete clandestina che li fa-

ceva rifugiare in Svizzera. Mariuccia Gallese, accennando al campo di prigionia alla fabbrica tessile Rondo di Cilavegna, ricorda di aver aiutato inconsapevolmente il professor Rampi, effettivamente membro dell'organizzazione⁽³⁸⁾.

“Al fabbricone c'erano i tedeschi, c'era il campo di concentramento lì. Là al dormitorio c'era un campo di concentramento. Alla Rondo, davanti c'erano i dormitori che una volta le ragazze che venivano da Cassolo, Cerano e anche le gravelloinesi, quando c'era il tempo brutto dormivano lì. (...)

E avevano gli inglesi. Era cintato, c'erano inglesi, giapponesi, ce n'erano di tutte le qualità. E noi, eravamo ragazze, eravamo amiche con uno che faceva la guardia lì, di Lucca. Tutta la ghenga che venivano da me eravamo in ventisei tra ragazzi e ragazze, e i ragazzi alla notte andavano a dormire nel fienile in un sacco dentro al fieno. Perché c'era la X Flottiglia Mas che girava. Erano renitenti. E quel ragazzo veniva lì, bevevamo già il tè, mangiavamo pane e burro, perché agli inglesi mandavano la roba, burro e marmellata, oohhh!

E poi l'8 settembre sono andati via (...) L'8 settembre è stata una cosa... passavano tutti quei ragazzi, avevano una fame! Allora cosa dovevamo fare? Io avevo a casa un sacco di riso: - Su venite qui - e un po' uno, un po' l'altro andavano a destinazione, come hanno dato da mangiare a mio fratello quando è venuto a casa, come facevano gli altri. E gli inglesi sono scappati. Era il

professor Rampi che li faceva scappare, e il professor Rampi sa che cosa mi faceva, stava vicino a me, non ho mai saputo che cosa c'era dentro le lettere: - Deh Mariuccia, hai voglia di andare fino alla [cascina] Franciosa? - Lì alla Franciosa c'è una villa vicino alla strada, lì abitava una signorina. Il professore mi mandava lì, era una signorina.... - Sarà la sua morosa - dicevo, che ne sapevo? Da lì partivano tutti gli ordini di far scappare gli inglesi, tramite la ferrovia, li vestivano da ferroviere li facevano andar via. Questa cosa l'abbiamo saputa dopo la guerra... Ho detto: - Guarda se mi prendevano con quella lettera, chissà che cosa mi facevano? -, ma chi va a sapere. - Mariuccia vuoi andare? - Ma sì -. Mi han fatto fare dei lavori che..."

Noemi Tognaga ricorda l'organizzazione di aiuto agli alleati a Vigevano, sottolineando come questo aiuto sia da considerare a pieno titolo una forma di "Resistenza".

"[Gli ex-prigionieri alleati] erano verso la Sforzesca, lì c'erano altre persone, qualcuno l'hanno fatto espatriare: c'era la sorella di Zimonti, li tingeva col lucido da scarpe, tingeva i capelli perché erano magari biondi... e li portava fuori sul treno, li ha sempre portati..."

C'era quell'organizzazione lì, che era fatta dal quartiere di corso Milano, perché invece il quartiere di corso Torino li mandava in Oltrepò. A corso Torino dove c'era mio cognato, che era uno

dei fondatori del Partito Comunista d'Italia, Giuseppe Gregorio... Attraverso Mortara e attraverso "Remo", [il commissario partigiano Carlo Lombardi], loro avevano la possibilità. Ma non si fidavano mica troppo. Avevan paura che questi qui... intanto quando venivano a casa tua tu non è che potevi dare da mangiare la polenta e basta questi se c'era una salamella che serviva a tutti, prima se la servivano loro, loro erano abituati ad avere il comando delle cose. Disprezzavano un po' indirettamente gli italiani, infatti non è che si meritassero molto, non questi qui che si davano da fare, ma quelli di prima non è che si meritassero molto. Ci trattavano tutti come se fossimo fascisti. [Li nascondevano] nei boschi del Ticino, molti verso la Sforzesca, e lì c'era quella partigiana (...) una ragazza di vent'anni che faceva questo lavoro e avvisava gli inglesi, che si nascondevano nelle buche... lei andava col suo cagnolino: - Diana, Diana, Diana! - loro sapevano che dovevano nascondersi, perché erano sempre nelle cascate ad aiutare a tagliare il fieno. Si chiamava Rosa [Romanoni] ed è morta ai primi di agosto del '45 per tifo, aveva ventun'anni. Mi sembra sia una donna da ricordare, perché una donna così giovane, l'avevano imprigionata perché lei aveva avvistato suo fratello che era renitente alla leva e fatto scappare. Questa qui era stata imprigionata per suo fratello, poi si era interessato il sindaco di Gambolò e l'avevano tirata fuori, però era stata in prigione e mi sembra una donna da ricordare, ma non l'ha mai ricordata nessuno. (...)

È importante anche questa resistenza senza armi... È importantissima, perché la resistenza con le armi... - io non l'ho mai avuta un'arma in mano - quando tu hai un'arma in mano ti sembra di poterti difendere, ma se tu non ce l'hai..."

Se la guerra ha fatto vacillare le certezze che il fascismo credeva d'aver instillato in modo pervasivo nella società, l'8 settembre ha fatto crollare un mondo e sfuocare il concetto di nemico. Diventa più sfumato, nei ricordi, nel modo di narrare l'incontro con soldati "di tutti gli eserciti": tedeschi, alleati, partigiani e repubblicani di Salò.

I rapporti con i fascisti e i tedeschi sono complessi: le donne sanno distinguere le responsabilità individuale e ne valutano l'importanza, come ci testimonia questo emozionante racconto di Rita Baldini che viveva a poca distanza dal marito e dal cognato partigiani.

"Un giorno son venuti ad avvisarmi: - Guarda che vanno su dalla parte della campagna, non dalla strada perchè han saputo che tuo marito e tuo cognato... vanno su per prenderli in casa e arrestarli, devi andare avvisarli, stai attenta però, stai molto attenta -. Io avevo il lutto di mio papà, ero vestita di nero, in casa no ma fuori, allora mi sono spaventata e sono andata su. Io sono passata dalla strada principale, loro invece venivano da altra strada, io correvo per arrivare prima di loro e loro m'han vista, han visto una vestita di nero che cor-

reva. È stata una mia imprudenza quella lì. Sono arrivata là, non mi vogliono credere (...). La discussione è andata a lungo che loro sono arrivati in cortile. Mio cognato è scappato di dietro, mio marito ha fatto uno sbaglio è scappato davanti. Io non so perchè sono andata fuori e ho detto: - Non lo uccidete, non lo uccidete - Ecco quella vestita di nero. È lei che dobbiamo prendere, la spia! - e giù una raffica - La spia vestita di nero -. Intanto son rientrata, mi hanno aiutata tutti, son riuscita a scappare, appena appena, a casa di una mia cognata. Intanto loro cercavano prima mio marito, son corsi dietro mio marito, che c'è andata bene, perchè lavoravano in campagna e lui si è messo vicino a quelli che lavoravano e si è messo a lavorare e loro son passati sono andati a cercare nelle case vicine. Non trovandolo son ritornati indietro dicendo che l'avevano ammazzato. Non trovandolo... - Adesso dobbiamo trovare quella vestita di nero -. Io non sapevo che mi cercavano ancora, se n'erano andati, mio suocero cieco cercava me, m'ha riconosciuto nell'andare ha detto: - Rita, cercano te, cercano te per portarti via, nasconditi! -. Allora c'era lì una donna mi ha nascosto nella sua cantina in una botte... in una botte! Quelli là son venuti dentro, han cercato, han cercato non m'hanno trovato. La cosa è andata così, ecco. Io però avevo paura che avessero preso mio marito, perchè lo dicevano. Poi invece, alla sera sono andata a casa, poi alla mattina sono andata a vedere e m'han detto i lavoratori: - Stai tranquilla, tuo marito è scappato, è scappato

benone, ha fatto finta di lavorare, è scappato benone -.

Quello lì che mi voleva ammazzare, ce l'ho ancora impresso nella mente, uno di Casteggio, ce l'aveva con me: - Dobbiamo trovare quella vestita di nero -. Ce l'avevo vicino casa, ma non lo sapeva. Io ho smesso di metter il nero”.

Rita e la cognata, ormai troppo esposte, si rifugiano in montagna, da dove scendono solo il 26 aprile.

“Quando siamo venute giù, siamo venute giù da sole, ci avevano lasciate là in alto con degli amici là della montagna, io e mia cognata e quando siamo arrivate nella piazza era già stata fatta la vendetta, il giorno prima, della Brigata Nera, no. E c'era chi piangeva dei loro e mia cognata ha detto: - Adesso vi trovate voi altri nelle nostre condizioni, provate anche voi adesso! - Io ho visto una mamma che piangeva, che la conosco, aveva il marito fascista e il figlio cattivo, quello là che mi voleva ammazzare. L'ho vista tanto addolorata, una mamma, l'ho guardata in faccia, la schernivano anche. Io l'ho guardata, lei m'ha guardata, ci siamo abbracciate e ci siamo messe a piangere tutte e due, è stata una cosa più forte di noi. Neanche una parola abbiamo detto, neanche una parola. Tutte le volte che ci vedevamo, io e questa signora, tutte e due ci abbracciavamo e piangevamo, era una cosa più forte di noi. Allora questa cosa me l'hanno fatta raccontare e il sindaco è uscito con me: - Vede che anche lei

ha perdonato - No, sindaco, lei si sbaglia, io ho avuto commozione per la mamma, che una mamma è una mamma, che poi fra l'altro ha anche degli altri ragazzi che son bravi. La mamma è sempre la mamma, non per il figlio, perché al figlio proprio non ho perdonato, perché ha messo tanta di quella paura a me e a mia cognata, che voleva ammazzarle la bambina. Sì la bambina piangeva, lo disturbava. - Ammazziamola! - era tanto cattivo. Non ho perdonato a lui. È stata una cosa così... per la mamma, che soffriva, che la schernivano, che lei non c'aveva nessuna colpa, m'è venuto da piangere. Non è un perdono quello lì, dimenticare quel che abbiám sofferto. Quello è stata un'altra cosa”.

La madre del fascista non è assimilata, in questa testimonianza, alle colpe del figlio. L'essere persona infatti, cioè avere valori morali che mettono in primo piano l'umanità e non il dovere o l'ideologia, giustifica la comprensione e stempera l'avversione.

Si può avere rapporti solo col tedesco 'buono', come racconta Sandra Campagnoli, allora a Milano.

“Quando eravamo in piena guerra, '43 - '44 - '45, abbiám visto ragazzi della nostra età: Giustino, uscire di casa: - Vado alla piscina Scarioni - e non è più tornato e non si sa più dov'è, oppure da un balcone di una famiglia, di quella che poi è diventata mia suocera, vedere che vanno dentro una trattoria prendono dieci o dodici persone le met-

tono al muro senza una giustificazione... perché lì erano più ragazzi e pensionati (...) E quel racconto lì ce l'ho davanti agli occhi come se l'avessi vissuto oggi, e sa come si sono salvate queste persone? Lì lungo la strada c'era la Stipel e di guardia c'era un tedesco, era una persona brava, che quello della guerra proprio non gli interessava niente, tutti i bambini conoscevano il Peter, allora quando è successa questa cosa qui i bambini sono andati a chiamarlo, chiamarlo, è intervenuto lui hanno messo via 'ste mitragliette e la cosa è andata così, ma poi avevi paura anche andare nella trattoria di fronte, che già da mangiare ce n'era poco, se poi dovevano sfamare qualcuno... Il Peter è stato cinque anni con noi e poi l'hanno aiutato tutti a scappare anzi l'hanno accompagnato lontano pure”.

Il concetto di nemico è, dunque, ben più complesso per molte donne. Esso attiene alla sfera dell'umano: più che a quella dello schieramento politico, ideologico o militare. Così il tedesco che si mostra rispettoso non viene considerato “nemico”. In ogni caso la riflessione sul concetto di nemico implica spesso lo schierarsi pro o contro l'umanità. E questa è la cifra che ci permette di leggere tutta la storia dall'8 settembre in poi.

C'è chi, anche senza un'adesione politica, più o meno consciamente, ha fatto l'ausiliaria, la volontaria, come documenta la preziosa e complessa testimonianza di Cleofe Fagnani, dai toni quasi romanzeschi

che ci restituisce uno spaccato drammatico di una scelta tutta al femminile.

“Allora questo periodo ci siamo trovate a Pavia. Io non mi rassegnavo, mia mamma aveva un cuore così, *se gh'era un mort, se gh'era un amalà*, era sempre là e mi portava, *no da guardà no parchè l'e mort* (di non guardare se c'era un morto), li ho vestiti anch'io, ero già predisposta aiutare, far del bene, ho letto questa carta che diceva... le famose ausiliarie, però era gestita dalla Croce Rossa, non eravamo pagate. Io mi sono presentata e non so se hanno fatto la selezione, *mi m'an fat bona, c'era tütta gent sciura* (mi hanno fatta abile, c'era tutta gente ricca), neh, solo che loro avevano la puzza al naso, invece io quando mi sono trovata in reparto facevo quello che c'era bisogno e c'era un professor Larizza che mi ha insegnato molto, mi trattava come uno studente in medicina. Poi ci mandavano anche fuori. Qui al Ghislieri [collegio universitario trasformato in ospedale militare], quando è venuta la Repubblica di Salò, arrivavano dei soldati italiani, ammalati e feriti (...). Perciò delle crocerossine avevano bisogno, per quello che hanno fatto il corso ausiliarie per dare un aiuto negli ospedali, perché mancava la mano d'opera. E m'han mandata all'Arbeitsan, dove c'erano i tedeschi. Chi voleva partire per la Germania andava all'Arbeitsan, ma *mi savevi no...* (io non sapevo). Ci siamo presentate io e una mia amica francese e abbiamo detto: - Siamo crocerossine, con un bel po' di pratica, ci offriamo se avete bisogno,

sui treni crociati -. Loro hanno chiesto a Verona. Quelli là rastrellavano tutti, i giovani, figurarsi se non ci hanno prese, per andare in Germania. Infatti dopo poco ci hanno chiamate, ci hanno dato 5000 lire come premio, le davano come ingaggio no, c'era scritto là: - *Se 't vö laurà ven de nüim* (se vuoi lavorare vieni da noi) -. Per me andare in Germania... comandavano loro. Senza volerlo sembravamo fasciste ma noi cercavamo di lavorare e non sentire quel vuoto dentro, essere utili, dare uno scopo alla vita”.

Inviata a San Vittore e poi a Sesto San Giovanni viene caricata sul treno assieme ad altri volontari, a prostitute e a un gruppo di giovani incatenati destinati alla deportazione.

“*Lì pariva un casot*, partiva la feccia: le donne là *mes biut cui om* (mezze nude con gli uomini), il peggio dell'Italia. Il giorno dopo siamo partiti, non so quanti giorni di viaggio abbiamo fatto, so che davanti c'eravamo noi con quei signori e tutti quelli là e dietro c'erano i vagoni sigillati di quelli che avevano rastrellato. Allora io medesima avevo un daffare dell'accidente perché gridavano: - Sete, sete - perché ci fermavamo, i bombardamenti. Per far arrivare questo convoglio non le dico. (...) Era in agosto del '44 ed è stato un viaggio lunghissimo. Lì ad Innsbruck ci siamo fermati solo civili, quei ragazzi là non li ho più visti, non so dove li hanno portati. (...) Arriviamo a Innsbruck, vanno via tutti, prima *biut* (ci hanno

denudate), noi avevamo una vergogna, noi ragazze eravamo molto riservate anche se facevamo sport, sempre con le mutandine, mi ricordo delle signore con i figli con la mano qui davanti, spidocchiamento e poi in quei letti a castello che c'erano le pulci, altrochè spidocchiamento, c'erano le pulci che facevano saltare le coperte. Sono andati via tutti, meno noi. Ci hanno fatto la visita, anche ginecologica, e ci hanno tenute lì. Lì era un posto così, ho visto anche i russi, ma i cosacchi, loro erano scappati con i tedeschi perché Stalin... E lì c'era un signore ancora giovane, era un prete protestante e ci ha chiesto perché eravamo lì e si è interessato a noi - State molto riservate - noi avevamo paura di finire in qualche *casot* di SS. E ci ha portato a Bregenz, è un posto sul lago di Costanza e lì c'erano tanti ospedali per quelli che venivano dal fronte proprio rovinati. Lì c'era una infermiera, alta, noi le arrivavamo qui al torace e aveva due figlie a militare, avevano sui 18 anni e dovevano andare al fronte, allora ci ha preso per le sue bambine - *Meine kinder* - e ci ha adottate. Lavoravamo in due turni, ma non mi lamentavo (...) e lì c'erano tutte le razze del mondo. (...) Ho visto delle cose, dei feriti, per questo odio la guerra. Recentemente l'Austria mi ha mandato un riconoscimento”.

Cleofe cerca di avvicinare dei militari italiani ricoverati lì vicino e chiede una mappa, per questo viene sospettata di spionaggio e arrestata.

“Poi mi hanno messo anche in prigione. Le italiane erano malviste, le ucraine che c'erano dentro credevo che mi facevano la pelle. Perché i francesi li avevamo traditi, i tedeschi li avevamo traditi... *gh'evum contra tüt al mond* (avevamo contro tutto il mondo).

Poi dopo un mese, ma non so perché avevo perso la nozione del tempo, ci hanno dato una coperta e un lenzuolo e ci hanno messo con una tedesca e una ungherese, sempre con la mia amica francese. (...) Si sentivano i bombardamenti allora ho chiesto alla tedesca dov'era il fronte, lei m'ha fatto segno di stare zitta che anche i muri hanno orecchie. Lei aveva il marito che aveva cercato di scappare in Svizzera, l'avevano preso, lui l'hanno mandato al fronte e lei in prigione. Ma poi l'hanno portata via. L'ungherese tossiva e sputava sangue dalle botte che aveva preso durante l'interrogatorio, perché aveva fatto delle fotografie del lago. Mi fa: - Noi caputt - Warum? (perché) - Siamo accusate di spionaggio, tu hai chiesto una mappa io ho fatto delle fotografie -. E sentivamo che portavano a Buchenwald, ma io non sapevo che cos'era. Poi ci chiamano per l'interrogatorio, tutte e due. (...) Io ho cercato di spiegarmi... crocerossine che cercano di aiutare... l'interprete ci ha detto che ha testimoniato a nostro favore il dottor Reiter. (...)

[Scarcerate] ci hanno mandate dal lagerführer dell'Arbeitsan, che ci ha mandate a una specie di ufficio di collocamento (...) Prima mi hanno mandato a lavare i piatti con delle ucraine poi

all'Hotel Croce Bianca, che c'era una signora che parlava italiano, la padrona”.

Ma ci sono anche le donne come Ines Ferri⁽⁴⁰⁾ che intraprendono una rischiosa attività clandestina; il ruolo è quello di staffetta.

“Dal '43 al '45, abbiamo tutti cominciato lì [l'attività clandestina] va ben che l'idea *la gh'è sempar stata, mi mè papà am l'an masà i fasista!* (c'è sempre stata, mio papà me l'hanno ammazzato i fascisti) Infatti il signor Grassi [Angelo, attivista del Pci], quando hanno cominciato a far le riunioni, ha pensato a me. Sono entrata nel partito comunista subito, l'8 settembre. Grassi mi ha affidato il compito di staffetta, portare manifestini. Infatti alla notte, o al mattino presto quando io andavo in Viscosa alle sei, allora io portavo i manifestini. Anche dentro in fabbrica. Si cercava di fare un po' di propaganda, (...) sempre di nascosto. Oddio... se lei sapeva che una aveva un'idea un po' contraria allora si parlava, ma se no si metteva vicino alla sua macchina il fogliettino. Uno lo trovava lì, lo metteva via, non si faceva vedere, lo portava a casa e a casa magari, se ci teneva, leggeva. (...)

E facevo attività come staffetta anche in provincia. Dunque io facevo Casteggio, Broni, Stradella, facevo Garlasco, Voghera, sempre in bicicletta, e la bicicletta me l'ha data il partito, eh, me l'hanno regalata loro perché io non avevo bicicletta. Andavamo di giorno, e quando andavamo a Broni,

Stradella, allora facevamo il traghetto perchè il ponte era saltato e sul traghetto, sulla barca c'era sempre la Sichert, i fascisti, i repubblicani. E io, cercavo di mettermi un po' in vista, sa ero giovane, un po' *pitürà* (truccata), allora cercavano...: - Signorina dove va? - Sa vado a fare un po' di borsa nera, qui non c'è farina, non c'è... - Avevo una borsa, così grande, e sotto il fondo c'erano quei manifestini lì oppure, non so, quello che portavo su... pacchetti, sigillati, sempre attraverso Grassi. (...) Però una sera lì a Garlasco mi sono fermata a dormire perché su quella barca lì, c'erano ancora quelli lì, *i fasista*: - Ritorna stasera, signorina? - Sì ritorno - Allora l'aspetto, noi stiamo qui fino a mezzanotte - Adesso che cosa faccio? Adesso mi tocca star via a dormire! - Altrimenti controllavano. Venivo indietro non avevo niente, e poi... non si sa mai. - Allora io non rischio andare a casa -. Sa sono quelle cose che lei rischia ma dopo... io non me la sentivo: - Io non posso andare a casa sta sera -. (...) Allora ho telefonato a Grassi e Grassi ha avvisato mia mamma che non andavo a casa... Avevo contatti anche con altri, c'era Alfredo, c'era Guido prima, ma sa nomi di battaglia e non li conoscevi... sì lo vedevi, veniva lì: - To', domani devi andare a Garlasco -. Alla sera, o venivano a casa mia, abitavano vicino a me... e facevano anche le riunioni. Infatti quando hanno arrestato il compagno Grassi l'hanno preso in casa, io ero appena uscita perché avevo un appuntamento, se no *saria stata denta anca mi* (se no sarai stata dentro anch'io) (...)

Lì alla Viscosa *s'eram püsè partigian che lur* (eravamo più con i partigiani che con loro). Erano in pochi, per esempio quella lì che lavoravamo assieme, che era una fascista, lei lo sapeva che io facevo un po' così... e ogni tanto mi diceva: - *Stamenta* che ti denuncio, eh! - e io le dicevo: - Perché vuoi fare una roba del genere, allora posso denunciare te, io che cosa faccio? - Io lo so, io lo so! - A un bel momento mi è venuto il nervoso l'ho picchiata, gliele ho date. Dopo il direttore m'ha mandato a chiamare, perché una roba del genere... ho rischiato di farmi licenziare.

Era un reparto di sole donne, c'era solo un qualche meccanico per aggiustar le macchine. Il mio lavoro era legar la seta. Era a catena, c'era quella che avvolgeva la seta, quella che la legava, quella che la tirava giù e faceva su i pacchi e li spediva. (...)

Le dirò che in quel momento erano tutti comunisti, che ci siamo divisi è dopo, c'erano i garibaldini... Sì in montagna avevano di più la divisione, però qui erano tutti... parevan tutti comunisti, ecco, dopo invece ognuno ha fatto la sua scelta. E le donne in fabbrica s'interessavano, lo sentivano, lo sentivano! Ma non sono andate su in montagna tra i partigiani. No, dal paese di più, ma qui [in città] è più difficile, sa la donna fa più la staffetta..."

Nel marzo del '44 scoppiano in tutta l'Alta Italia scioperi nelle fabbriche, che costano arresti e deportazioni. Il caso più grave in provincia avviene a Cilavegna, dove il 2 e 3 marzo del '44 scioperano gli

operai delle fabbriche tessili Rondo e Cagi dei fratelli Giudice. Luigina Barberis lavorava nella prima.

“Il direttore ci ha salvato. Il direttore era un fascista, però ci ha fatto del bene, ci ha salvato tutti, lui ha detto ai tedeschi che noi non eravamo in sciopero, eravamo in ferie. Avevamo fatto quello sciopero, non ricordo bene, forse perché volevamo la pace. Lì alla Rondo eravamo in pochi, perché si lavorava poco lì, facevamo i turni, non c'era lavoro continuato, invece alla Cagi lavoravano e lì hanno scioperato. Ma noi eravamo giovani e non sapevamo neanche che cos'era”.

Davvero preziosa è la testimonianza di Giovanna Gorini, compagna di lavoro di Camilla Campana, una delle deportate.

“Conoscevo la Camilla, perché lavoravo anch'io alla Cagi e quel giorno c'è stata l'assemblea, dicevano sciopero, ma non era sciopero. (...) Il principale ha voluto sentirci. Era al pomeriggio, alla mattina abbiamo lavorato, stavamo lavorando e allora hanno detto: - Se volete uscire perché il principale vuol dirvi qualcosa - perché come commissione interna avevano chiesto un aumento. Ma prima di avere gli aumenti con gli scioperi e le assemblee... Allora siamo usciti in un ambiente un po' grande, chiuso, un mezzo spogliatoio, dove posavamo i cappotti, eravamo lì e... Fra l'altro erano due fratelli i Giudice, il primo era un tipo chiuso, Aldo, il secondo era Giuseppe

ma lo chiamavano Pinuccio, era un po' uno scazzacollo, poco serio, in tutti i modi. Allora ha cominciato a parlare delle macchine, di tante storie che adesso non ricordo, il primo non si è visto. Insomma lui voleva dire le sue ragioni, noi avevamo le nostre, ma è finita con niente di fatto. Però durante l'assemblea mi son trovata vicina alla Camilla, ci conoscevamo, non eravamo amiche insomma... ma ci conoscevamo bene, m'ha preso un braccio e mi fa: - Ma lo sai che io ho paura? - Ma di che cosa? - Non so se lei faceva parte di qualche... non so perché non c'erano confidenze di quel genere tra noi. E io ho fatto: - Ma di che cosa hai paura? - Ma non si sa mai - E poi è andata da un'altra parte a dire forse la stessa cosa. Si vedeva che aveva paura. E poi 'sta assemblea si è chiusa con niente di fatto e... noi siamo usciti subito.

(...) Non era la prima volta che chiedevamo un aumento. Basta son tornata a casa. Io abitavo, prima di sposarmi, a Gravellona, son tornata a casa in bicicletta. Il mattino dopo vengo a Cilavegna e mi dicono: - Ma sai che hanno portato via la Camilla, quella di Gravellona, la Clotilde [Giannini], Maccaferri [Giovanni], "Lenin" [Pietro Omodeo Zorini], qui lo chiamavano così e poi forse un altro... un'altra donna la Cerini [Luigina], quella è tornata. Era una ragazza, abbastanza giovane, più giovane di me, io son del '20. (...)

È venuta la SS... a Cilavegna si son spaventati sul serio. Poi a Gravellona ne han portata via una che, poverina, non era anziana in più aveva un

bambino di tre anni, quattro al massimo e non era una donna... (...) a Gravellona han cercato un'altra donna. Non so se non l'han trovata... ma quella si potevano avere dei dubbi perché era una simpatizzante comunista. (...) Per la Camilla non posso dire, perché non era un tipo che si confidava, però poteva anche darsi. Poi c'era Lenin che quello era proprio il capo. Lui l'hanno rilasciato dopo per questo problema alla gamba. Lui era finito a Fossoli, credo che la gamba gliel'abbiano tagliato dopo perché era malato. Ma la Camilla, la Clotilde, la Cerini e Maccaferri li han spediti subito. Perché quando l'han saputo a Gravellona la gente voleva fare qualche dimostrazione. Non han potuto e anzi c'è stato chi gli ha detto: - Per carità, state attenti con le SS, perché quelli non scherzano - (...) Quella di Gravellona, il cognome non me lo ricordo, si chiamava Margherita [Bellora] Non era di Gravellona, ma abitava da tanti anni. Si dubitava che era una simpatizzante comunista. No erano tempi duri! (...) C'erano in ballo le SS. Delle SS avevamo paura tutti, dico la verità, perché pescavano anche... [a caso]. È brutto anche ricordare”.

La guerra, dunque, dà alle donne il coraggio di uscire di casa e fare cose che non avrebbero mai fatto, non soltanto nello straordinario (partecipazione alla Resistenza, a scioperi) ma anche nell'ordinario (lavoro al posto dei maschi). E spinge le donne a uscire dalla casa per soccorrere e portare aiuto ai mariti, ai fratelli. Il che comporta essere sole, spingersi in territori

ignoti, subire minacce, trovarsi in pericolo, cercare mediazioni con il 'nemico' o coi fascisti.

Pina di Mortara va alla ricerca del fratello, che ha convinto lei stessa a presentarsi.

“Mio fratello doveva andar su di leva, gli hanno mandato la cartolina e lui non si è presentato, l'ho portato a casa mia, io stavo a Mortara (...) E allora andavano sempre da mia mamma che volevano mio fratello e io pressappoco l'orario mi trovavo là anch'io, e l'ultimo giorno volevano portar via mia mamma: - Perché non portate via me? - No, signora, se non viene suo fratello, portiamo via sua mamma! - Allora sono andata a casa e ho detto: - Francesco va e che sia finita. Perché la mamma ha il mal di cuore, se dovrebbero portarla via, la mettono in qualche posto, in qualche prigione, so io dove la mettono? - Allora questo ragazzo si è presentato. Siamo andate a trovarlo che era a Vercelli ai Piccolini [frazione], in caserma, siamo andate per trovarlo e invece l'abbiamo trovato lungo la strada già in fila che andavano alla stazione. Abbiamo fatto in tempo a salutarci lì, perché non ha potuto neanche venire fuori della fila perché c'erano tutti i tedeschi che li accompagnavano, sono andati su tutti quei vagoni lì. Non è andato in Germania perché hanno bombardato la stazione di Verona, non hanno più potuto proseguire. (...)

Era d'inverno, c'era un freddo del boia, là in quei casermoni al freddo, sono andati via tutti questi ragazzi con un raffreddore che guai. Io ho detto: -

Vado a vederlo per portargli qualcosa da mangiare -. Sono andata da sola, da sola, ma io avevo un coraggio da leone. Da Mortara ho preso il treno fino a Vercelli, poi a piedi sono andata fino ai Piccolini, che poi invece li ho trovati che andavano alla stazione. - Dov'è Merli Francesco? - Zitti, zitti! - Non so dove vado, partiamo per... e chi lo sa dove ci portano, non sappiano -. Vedere tutti quei ragazzi, poi ce n'erano tanti altri, c'erano le mamme, le sorelle, piangevano tutte a vedere quei ragazzi, tutti giovani che partivano e non sapevano dove andavano a finire”.

Sempre di Gravellona, Pierina Fatica è sfiorata dalla tragedia di una famiglia di ebrei stranieri, confinati nel comune⁽⁴⁴⁾.

“Proprio di fronte a dove abitavo io con i miei nonni, i Bigiotti avevano qualche stanza vuota e allora l'hanno affittata a una famiglia di ebrei. Tre bambini, tra bambini e bambine, la signora - il signore non si è mai visto - e una che faceva la cameriera a 'sta famiglia, si vede che era una famiglia piuttosto facoltosa. Un bel giorno non si son più visti, li han portati via, di quella famiglia lì non si è saputo più niente. Erano persone normalissime, soprattutto i bambini, giocavano con i nostri bambini di qua. Non erano italiani. Non so di che nazione erano ma non erano italiani, parlavano a stento l'italiano quindi vuol dire che non erano italiani... tra l'altro anche i nomi dei bambini erano dei nomi... non italiani.

Siamo nel '42, '42-'43, quel periodo lì. Abitavano proprio lì, mi ricordo ancora la cameriera, una persona altissima, con delle trecce tutte attorno [alla testa]. Come se fosse qui adesso me la ricordo. La signora era molto riservata, non usciva mai di casa, la signora, ma la cameriera andava anche a fare le commissioni, andava a spasso anche coi bambini. Non si è saputo più niente. Li hanno proprio deportati”.

Le retate degli sbandati sono ricordati con viva emozione, perché hanno coinvolto mamme, sorelle o semplicemente le amiche, magari inaspettatamente durante momenti di svago. Come racconta Pierina Dell'Acqua di San Giorgio:

“Noi giovani non c'era nient'altro, c'era il cinema. Una sera eravamo al cinema tranquille che guardavamo sono entrati quelli della Società [di Mutuo Soccorso, nella cui sala si proiettava il film] - Scappate, scappate, che c'è in giro la Brigata Nera - C'è stato il panico: noi insomma eravamo ragazzine - No non spaventatevi -. Bisognava esser là a vedere, io questi fatti non li dimentico più, vedere questi poveri ragazzi scappare in galleria e quelli della Società gli hanno mostrato le finestre, sono usciti fuori sono saltati su un tetto, dal tetto in cortile e dal cortile han preso il cancello sono andati in campagna per i campi. E noi ragazzine invece tutte spaventate, perché dicevano: - Le donne via, le donne via! -. Erano là tutti con il mitra in mano, lì in mezzo

all'entrata e noi passavamo, spaventate, con i mitra puntati e c'erano dentro dei giovanotti che eravamo amici: - Chissà dove sono andati a finire? - (...) Non hanno preso nessuno, ma so che noi siamo uscite che *tramivam me i fòi* (tremavamo come le foglie)".

E poi c'è il volto più tragico della guerra, che in provincia assume i drammatici contorni dei rastrellamenti e degli stupri.

Davvero coinvolgente è la testimonianza di Maddalena Draghi di Giarola di Menconico, in Alta Valle Staffora⁽⁴⁵⁾.

“Noi siamo scappati perché son venuti su i tedeschi, siam scappati, abbiám piantato lì tutto... che avevamo un campo su, si tirava su le patate, ma chi pensava? Allora è arrivato là uno ha detto: - Scappate che ci sono i tedeschi che vengono su e ammazzano anche la gente! -. Allora noi siamo scappati, abbiám piantato lì tutto e quelle tre bestie che avevamo con noi, e poi avevamo a casa una vacca col suo vitellino, i miei e quelli di altra gente: tre erano le nostre e due di quelli là. Noi avevamo un toro... sarà stato sei quintali, è bruciato, è morto nel fuoco, era attaccato e non c'era nessuno, noi siamo scappati via. (...) Passavano e... per quello che siamo stati più malfortunati, perché avevamo il portico sopra la stalla con tutta l'erba, era il mese d'agosto, e allora gli hanno dato il fuoco... immaginare il 26 agosto, un caldo da matto. Allora è bruciato, avevamo il maiale

non lo trovavamo più... non lo trovavamo più, chissà, avevamo il portone che aveva il suo lucchetto, me l'hanno portato via, e una vacca bianca e nera, una razza tutta differente da quelle altre, sarà stata cinque quintali, povera bestia, io piangevo. Quando eravamo sul Penice che vedevamo tutti i fuochi ho detto: - Chissà quella povera bestia là, chissà che morte fa -. E li c'era uno che lavorava da falegname e aveva dentro tutto il legno ed è bruciato il legno e c'erano le putrelle su e si sono... torcicate e noi che eravamo un po' più di là è bruciato tutto, tutto il portico, che avevamo tutto il grano, è bruciato tutto, tutto. M'è rimasta una stufa là perché c'era una trave grossa non è mica bruciata tutta, non è crollato quel pezzetto là, e c'era la stufa con due cerchi e c'era su un pentolino che mia mamma ha dato da mangiare due o tre anni ai bambini... l'unica roba che mi è rimasta, né una sedia, né un tavolo, né un letto, più niente, più niente, più niente... perché è cominciato a bruciare, c'erano le travi, è bruciato tutto. Allora siamo andati dai miei, siamo stati nella casa vecchia”.

Menconico è investito anche dal rastrellamento dell'inverno del '44.

“Il giorno della Madonna sono arrivati i mongoli, a dicembre – continua Maddalena -. Erano tedeschi e russi e quella volta lì non siamo scappati. [Invece ad agosto] Siamo andati verso Bobbio, mio suocero e gli altri sono andati di lì verso

Romagnese. Io avevo il bambino piccolo, eravamo in ventidue, tutti insieme. Abbiamo trovato tutta gente brava, ci hanno dato da mangiare, io avevo bisogno di qualcosa di sostanzioso perché il bambino era piccolino, quello che mi davano... facevano fin troppo povera gente, ma eravamo in ventidue! Siamo stati via otto giorni. Era arrivata la trebbiatrice e ci hanno detto, c'era gente del paese, che ci sono i tedeschi... ci sono i fascisti, quello che erano: - Scappate, scappate! - Allora era così. Dite: - Non più la guerra neh! La miseria ma non la guerra! -”

Nella testimonianza compaiono i “mongoli”, secondo un'espressione diffusa, usata a livello popolare per indicare gli alleati dei tedeschi provenienti dalla Russia asiatica⁽⁴⁶⁾. Il loro nome evoca ancora oggi in Oltrepò il ricordo di devastazioni, uccisioni, violenza alle donne. Sugli stupri, però le immagini più drammatiche vengono sempre rimosse⁽⁴⁷⁾.

Qualche accenno indiretto si ha sulle violenze compiute dagli uomini della “Sicherheit”⁽⁴⁸⁾, la polizia fascista che aveva creato una sua prigione privata nell'ex-albergo Savoia di Broni. Ne parla Maria Ercole⁽⁴⁹⁾, prigioniera per diversi mesi.

“M'han presa mi hanno gettata nella macchina, mi hanno portata al Savoia, il 4 Dicembre del '44. (...) Noi eravamo là in alto [nella soffitta] del Savoia. (...) C'erano uomini e donne. E c'era uno di loro che mi conosceva mi ha detto così: - Io posso far uscire una, ma due non mi prendo la

responsabilità -. Allora c'era il papà della Zita, Guglielmo, che era in fin di vita, e io generosamente, non sapevo che mi tenevano dentro così tanto, ho detto: - Che mandi a casa la Zita perché suo papà è morente -. E ha mandato a casa la Zita, che era la mia amica. (...) E io sono stata dentro. Ho fatto quasi cinque mesi... sono uscita il 25 aprile del '45. (...) E picchiavano anche di sopra. Facevano gli interrogatori. Battevano. Prendevano le code di topo. Quelle cinque strisce di cuoio con le palline di piombo e lì li spogliavano e giù botte, saltava il sangue fino al soffitto e ci mandavano a chiamare noi per pulire...

Noi non vedevamo. Perché di notte, ubriachi, mezzanotte o l'una, sparavano, noi eravamo in dieci o dodici, donne. E ci chiamavano: - Venite - e ci portavano da basso per interrogarci. No, no, una per una. Volevano sapere, per esempio volevano sapere dove a Canova c'erano i partigiani. - Ma io cosa devo dire? - Non ho mai parlato. Che io volevo scappare dall'ospedale, ma per i miei: - Se scappo ammazzo la mia gente! - Altrimenti potevo scappare. All'ospedale perché io poi sono stata ammalata di una tosse, avevo la febbre”.

Guerra significa anche morte. Morte sentita, raccontata, vista con i propri occhi. “Bisognerebbe bandire la guerra” reclama Luigina Albergati, che aveva un fratello deportato, e ha guidato un corteo di donne per rendere omaggio ai corpi di quattro giustiziati dalla Sicherheit di Broni. Nella sua testimonianza vibra una ‘pietas’ tutta al femminile.

“Io ero impiegata all’Ufficio del Registro (...) allora ero lì che stavo andando in ufficio, mi ferma la mamma di Franco Maggi, che era a Bolzano [al campo di concentramento], mi chiama e mi spinge in chiesa: - Brutte notizie -. Maggi era a Bolzano assieme all’Emilio, a mio fratello, e voleva dirmi, che io non avevo capito, ... l’agitazione l’aveva lei, l’agitazione l’avevo io...: - Li hanno ammazzati, li hanno ammazzati! - A me è venuta la pelle d’oca, io pensavo che l’attribuiva ai nostri. Quando ha visto che sono diventata pallida, m’ha fatto sedere su una panca e mi son ripresa subito: - *Am dispias* (mi spiace) - come per dire anche per gli altri... poi m’ha spiegato: - *L’è no i nos* (non sono i nostri) a Bolzano, la notizia l’ho avuta da un brigadiere della finanza, che si vede è riuscito a vederli e portare la notizia. *I en cui che i an masà Bron!* (sono quelli che hanno ammazzato a Broni) -. In quel momento lì sentiamo un urlo, passa il padre di questo ragazzo, piovigginava, aveva l’ombrello aperto: - Andate a vedere - e poi ha detto delle parole, ma si può scusare... un padre - quegli assassini! Li hanno ammazzati! Li hanno ammazzati sulla strada che va a Canneto Pavese. Hanno ammazzato mio figlio, hanno ammazzato Piero [Capitelli], hanno ammazzato la Celestina [Busoni]! - Basta si viveva così! Però abbiamo fatto una cosa, noi donne: quando l’abbiam saputo, io ho chiamato la mia collega - anche imprudenza perché non voglio dire le cose che non sono (...) - Allora hai sentito? Allora facciamo una cosa, informiamoci

se sono là o se li hanno portati al cimitero qua a Stradella -. Poi alla sera al cimitero li hanno portati alla camera mortuaria, allora noi abbiamo organizzato di andare almeno a vederli. (...) Intanto la voce si è sparsa in tutta Stradella, gli uomini non si fidavano, avevan ragione, perché al cimitero fuori c'erano due militi fascisti, uno da una parte uno dall'altra. Uno era, posso dire il nome, era Leone che ne aveva fatte assieme agli altri... Forse chi appartiene a un'organizzazione segue poi... poi il buono e il cattivo c'è da tutte le parti, la guerra è la guerra. Bisognerebbe bandire la guerra, tanto crea solo cose brutte. Allora altre donne, la voce s'è sparsa, m'han fermato: - Ma allora è vero? Abbiám sentito... -. Noi eravamo giovani, ma c'erano donne anche anziane, a un bel momento ci siamo incamminate a piedi per arrivare al cimitero. Quando siamo arrivate e abbiám visto i due militi, son sincera, mi son girata, c'era la strada del cimitero piena di donne. Allora la mia collega: - Va avanti tu, parla, perché riesci di più a dire... -, allora mi sono avvicinata e ho chiesto a Leone: - Noi vorremmo vedere i nostri morti - Ma qui, là, non si può ancora, perché qui, perché là... - e si è spostato e ha parlato all'altro milite, che era lì. Che poi ci hanno lasciate andare - cinque minuti eh - Quando siamo entrate, li avevano portati alla sera dal mattino che... erano in una cassa coperti con un lenzuolo, mi sono avvicinata, come si sono avvicinate le donne che pian piano venivano, ho spostato... aveva tutta la faccia nera, poi mi sono avvi-

cinata all'altro, poi a tutti e quattro, poi la Celestina era mezza massacrata, oltre a tutto il resto. Allora loro hanno permesso anche agli altri di venire, per poco tempo, poi hanno dato una sepoltura affrettata. Quando è finita la guerra li abbiamo ripresi, e abbiám fatto una manifestazione e gli abbiám dato una sepoltura degna di quello che avevano subito”.

Infine ci sono gli intrecci tra fatti luttuosi e vicende personali. Giovanna Nobili era sul treno che, il 14 settembre del '44, subì un mitragliamento sul ponte del Ticino a Vigevano⁽⁵⁰⁾.

“Io ho in mente che, al tempo di guerra, andavo a lavorare a Milano, venendo a casa da Milano un bombardamento, hanno centrato il treno, ero sopra anch'io, proprio sul ponte del Ticino. Si è fermato il treno, io ero nel vagone dietro la macchina, ho fatto in tempo a saltar giù, sono andata a nascondermi nel boschetto. Per combinazione quella sera lì mi è venuto in mente di non sedermi, perché se mi sedevo dovevo aspettare quelli che uscivano fuori, dietro la macchina ha preso fuoco il vagone, è bruciato tutto, sarei bruciata anch'io. Ero là vicino al finestrino, vicino alla porta, proprio là in piedi, come ho sentito che si è fermato il treno, sono saltata giù, sono corsa... ho attraversato tutto il ponte del Ticino sotto le raffiche di mitraglia. Ho fatto appena appena a tempo, mi sono salvata, ma vedevo già tutti i morti, sa quanti morti... un po' sono bruciati proprio nel

vagone dove ero dentro io. Io ho fatto in tempo a saltar fuori. Tanti sono scappati come me, siamo andati in coda [al treno] poi siamo andati dentro [al bosco] (...) E mio marito erano andati a prenderlo i tedeschi per aggiustare il ponte, perché continuavano a romperlo [gli aerei]. Io ero sopra e lui era sotto, ma io non lo conoscevo ancora. Ogni tanto lo mitragliavano (...) Bastardi, bastardi... erano gli inglesi neh.

Io di corsa, ero salva, di corsa sono venuta fino a Vigevano e là per terra c'erano i morti e i feriti che io dovevo scavalcare. Arrivava la crocerossa [l'ambulanza] da Pavia, la crocerossa da Mortara da portar via i feriti (...) ce ne sono stati un settanta e ottanta... un settanta e ottanta tra morti e feriti, là bruciati... gridavano i feriti”.

Fino alla fine la guerra colpisce col suo carico di morte e anche oltre. Difficile per ammissione di tutte, anzi impossibile dimenticare quegli anni. La guerra ha catalizzato anche un antifascismo prima latente e ha fatto maturare (o sognare) cambiamenti epocali, ha imposto riflessioni sul rapporto tra individuo e politica. Ha risvegliato in molte donne energie inaspettate e le ha rese coscienti del loro ruolo nella società.

Ineludibile, nel territorio del ricordo, la speranza che la Liberazione ha suscitato nei cuori di molte.

Noemi Tognaga, per tutte, vede in quei giorni una tappa fondamentale verso l'emancipazione delle donne, anche dai loro stessi compagni.

“Per me che sono donna è stata una liberazione, nel senso che ho capito che dovevo far crescere le donne e dovevo combattere con gli uomini, perché eran dei maschilisti certi, non c’era niente da fare (...) le loro mogli le tenevano a casa chiuse. Mio padre diceva: - Fino a quando ci saranno quegli uomini lì, per voi altre non ci sarà la libertà -.

Per me sono stati i giorni migliori della mia vita, perché avevi una speranza in un futuro, che non c’è stato, ma avevi la speranza in un futuro che fosse tutto cambiato, tutto onesto... non ne parliamo. Anche per le donne, perché se cresce una donna cresce anche l’uomo che c’è insieme, eh! (...) Volevamo la luna, volevo la luna anch’io!”

Note

1) Per la precisione sono state 64 le pensionate intervistate nel 2007-2008. Le interviste precedenti a questo lavoro sono 6, a cui vanno aggiunte le 7 testimonianze raccolte negli Istituti di Pavia e Sesto San Giovanni. L'anno medio di nascita del campione è il 1922, quello con maggiore frequenza il 1921, una decina di donne intervistate era già sposata con un figlio prima della Liberazione (si veda l'elenco in appendice).

2) Nell'ambito della nostra ricerca su circa 40 ore di registrazione, più della metà sono video-filmate. Sul valore aggiunto che assume la videoregistrazione e più in generale sull'uso delle fonti orali, si vedano G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993 (in particolare le pp. 23-27).

3) Ivi, p. 16.

4) Ivi, p. 29.

5) Esempi ormai classici di studi basati sul montaggio di fonti orali sono L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza 1984; C. Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, (3 voll.) Vercelli, ISRV, 1995-1996; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine e la memoria*, Roma Donzelli, 1999. Nel nostro caso nella trascrizione delle interviste orali si è utilizzata la punteggiatura convenzionale per le pause, le frasi interrogative o esclamative e il discorso diretto. Le parentesi tonde con tre puntini significano che c'è stato un taglio nel discorso; parole tra parentesi quadre indicano gesti esplicativi dell'informante o un riferimento mancante. Per rendere le testimonianze date in dialetto si è adottata una traduzione libera che, come già affermato, ha cercato comunque di seguire l'andamento del discorso orale, mantenendo anacoluti, ripetizioni, italianismi, ecc. Si sono talora conservate parole o frasi dialettali (tradotte tra parentesi tonde) quando ci sono sembrate efficaci; esse rappresentano un piccolo, ma dovuto omaggio alla lingua e all'espressività delle testimoni.

6) A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma - Bari, Laterza, 2000, p. 9 (la stessa dissociazione dal fascismo si era riscontrata nella raccolta di interviste a donne torinesi).

7) Sull'uso delle parole di donne come fonti storiche dirette, si vedano, attraverso interviste orali: A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi*. cit.; tramite l'analisi di autobiografie scritte: P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007

8) Sandra Saita ha raccolto la sua autobiografia, depositata all'Istituto di Sesto San Giovanni (ISEC, Archivio Federazione Milanese del PCI, Interviste a donne e intellettuali del PCI, *Autobiografia della compagna on. Pina Re, 9 giugno 1981*, in ordinamento). Pina fu eletta al Parlamento nelle fila del PCI nel 1948 e successivamente per tre legislature consecutive, unica donna del collegio Milano-Pavia ad essere per vent'anni candidata ininterrottamente. È morta il 14 agosto 2007.

9) In quel frangente storico si verificò una vera e propria battaglia delle bandiere. “Come rituale di guerra, l’asportazione delle bandiere «sovversive» costituiti per i fascisti un segno di vittoria tangibile o ricercato. Basta scorrere le cronache degli anni 1920-22, o l’inchiesta *Fascismo* promossa dai socialisti, o, meglio ancora, lo stesso resoconto delle gesta fasciste redatto dal Chiurco sulla base di dettagliati memoriali delle singole federazioni” in E. Perona Alessandrone e L. Boccalatte, *La guerra delle bandiere*, nel catalogo della mostra, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, Torino, Centro Studi Paolo Gobetti, 1980, p. 49.

10) In verità si trattava di marzo, si veda «Plebe», del 26 marzo 1921; più in generale sullo squadristo in provincia si vedano P. Lombardi, *Il ras e il dissidente*, cit. e A. Magnani, *Fascismo e squadristo: 1919 - 1925* in «Annali di storia pavese», 12 - 13/86, pp. 33 - 40.

11) Interviste a Renato Dissolvi e Fausto Anselmi, nati negli anni Trenta a Grazi Superiori (Romagnese) 29 agosto 2007.

12) Per un esempio pavese si veda M.A. Arrigoni, *Un lettore popolare durante il fascismo*, in «La ricerca folklorica», n. 20, ottobre 1989, pp. 121 - 124.

13) R. Reiner, *Il Gelindo. Dramma sacro piemontese della natività di Cristo*, Torino, 1896.

14) Una delle nostre testimoni: Maddalena Draghi di Menconico, è ancora riconosciuta come guaritrice per i suoi “segni” terapeutici contro la verminosi, le slogature e l’erpete.

15) Si vedano i commenti dei ricercatori dell’Inchiesta INEA, di cui si è parlato nel capitolo “*La catena troppo corta*”.

16) N. Mocchi, *Le cascine negli anni '30. Ricordi e possibili prospettive*, atti del convegno *La cascina come struttura sociale ed economica nelle campagne della Bassa Lombardia*, in «Bollettino Società Pavese Storia Patria», anno LXXXVIII, nuova serie, vol. XL, 1988, p. 129, nello stesso volume G. Sanga, *La cultura della cascina lombarda*, pp. 99 - 124.

17) R. Bertani, G. Barazzoni, *Quando le medicine profumavano di siepi e di prati*, Reggio Emilia, Istituto Alcide Cervi, 1985; E. Renzetti, R. Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di empiria nella tradizione trentina*, San Michele all’Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1988.

18) C. Giunzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 23 - 25; per una panoramica sulla magia terapeutica locale: M. Savini, *Segni e segnioni in Lomellina*, in *Pavia e il suo territorio* (a cura di R. Leydi, B. Pianta, A. Stella), Milano, Silvana editoriale, 1990, pp. 553 - 555

19) Sulla raccolta così scriveva entusiasticamente «Il Popolo di Pavia», organo del PNF provinciale, il 5 gennaio del '36: “La magnifica gara per la raccolta delle «fedi». (...) Il numero totale delle «fedi» raccolte è stato di 73200 su una popolazione di 481249 abitanti con una percentuale media del 15%. Quantitativo veramente alto se si tiene conto appunto delle caratteristiche eminentemente rurali della provincia”.

- 20) Cfr. M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 28 - 36.
- 21) ACS, PNF, b. 13, f. 54, *PNF. Provincia di Pavia. Breve esame della situazione, 20 dicembre 1939, anno XVII.*
- 22) Ibidem.
- 23) Ibidem.
- 24) Ibidem.
- 25) Testimonianza di Rita Baldini di Casteggio.
- 26) ACS, M. I., P. S. AA.GG.RR., (1920-45), b. 54, f. Pavia (in copia all'ISTORECO di Pavia).
- 27) Ibidem.
- 28) Ibidem.
- 29) Ibidem.
- 30) Ibidem.
- 31) Ibidem.
- 32) Ibidem.
- 33) Ibidem.
- 34) Ibidem.
- 35) Anche il cantastorie cremonese Angelo Ruggeri o il rovigino Dario Mantovani sono stati citati come protagonisti di un identico episodio, si veda G. P. Borghi, G. Vezzani, *C'era una volta il "treppo". Cantastorie e poemi popolari in Italia settentrionale dalla fine dell'Ottocento agli anni ottanta*, Bologna, Forni, 1988 pp. 63-64 e 86-87. Il suonatore che accompagnava Cavallini potrebbe essere il cantastorie pavese Pietro Fassardi, a cui pure era attribuita la stessa vicenda, si veda R. Bergamo, *I cantastorie pavesi*, Pavia, Tipografia popolare, 1985, p. 145. Secondo la nuora Vincenzina Mellina sarebbe invece stato lo stesso Antonio Cavallini l'inventore della gag. Sull'aneddoto del cantastorie può essere valido lo spunto di riflessione di Franco Castelli che afferma: "Pare insomma che, più che l'evento storico in sé, cui si può assegnare un nome e una data precisi, al narratore appartenente alla «fascia folklorica» preme e interessi maggiormente il suo valore di *exemplum*". (F. Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica: storicità e formalizzazione*, in *Introduzione alla storia orale*, a cura di C. Bermanni, Roma, Odradek, 1999, vol. I, p. 177).
- 36) A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit, p. 21.
- 37) Si veda G. Baccigaluppi, *Rapporto finale sull'attività svolta dal C.L.N. Alta Italia in favore di ex - prigionieri alleati*, in «Il movimento di Liberazione in Italia» n. 33, nov. 1954. Il nome di un certo Francesco Rampi di Cilavegna compare nelle "schede dei collaboratori", Istituto Nazionale del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Baccigaluppi, busta 5, fascicolo 21.
- 38) Intervista di Luciana Fiammenghi, depositata in ISTORECO di Pavia, Archivio Fonti Orali, 1979, serie DEP.
- 39) Sull'invio al domicilio coatto degli ebrei stranieri in piccoli comuni, dopo l'internamento nel campo di Ferramonti di Tarsia (CZ), si veda K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze, La

Nuova Italia, 1996, p. 92. Per altri ebrei internati a Gravellona Lomellina poi deportati (Markus Fraenkel, Anna Loewy, Paula Bick e il figlio Simon Max Guenther) si vedano M. A. Arrigoni, M. Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, cit. (ad nomen).

40) Sul rastrellamento dell'agosto '44 che investì il paese di Maddalena si veda G. Guderzo, *L'altra guerra*, cit., pp. 315-316.

41) Arruolati dai tedeschi nella 162^a Divisione Turkestan; si veda la voce "Ostruppen" di B. Mantelli in P. Milza, S. Bernestein, N. Tranfaglia, B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 513 - 516.

42) Sulle violenze alle donne si veda L. Campanini, *Le bestie matte a Pej (diario di un maestro)* in *Il coraggio del no. Figure e fatti della Resistenza in provincia di Pavia* (a cura di U. Alfassio Grimaldi), Pavia, Amministrazione Provinciale di Pavia, 1965, pp. 247 - 261 e numerose cronache parrocchiali tra le quali colpiscono le immagini di don Giovanni Zeppa, parroco di Ruino, che scrive: "La notte dal 23 al 24 novembre 1944 - resterà memorabile a Ruino - come la notte storica del saccheggio di Roma da parte dei barbari. La mia casa sul castello, occupata dai tedeschi. Orgie notturne, spartorie di obici, sevizie di donne, fanciulle, persino di bambine da parte di mongoli. Nel mattino del 24 novembre ho trovato in sacrestia della Parrocchia un mucchio di mutandine femminili, di povere creature seviziate nella notte" (don G. Zeppa, *Relazione parrocchiale della parrocchia di Ruino. Anno 1944 - 45*. in copia all'ISTORECO di Pavia, Fondo diari e memorie, F. 6, b. 5, serie 1, fasc. 45). In generale sulle testimonianze dei parroci si veda G. Guderzo, *Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in diari di preti in Oltrepò pavese*, in *Pavia e il suo territorio*, cit., pp. 189-214.

43) La "Sicherheits Abteilung" era un reparto speciale di polizia italiana, nonostante il nome; si veda P. Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943 - 1945*, in «Annali di storia pavese», nn. 12 - 13, 1986, pp. 55 - 70, e Id., *Un tremendo urlo di dolore. La Sicherheits a Broni*, Comune e Anpi di Broni, 1987. Si vedano anche F. Bernini, *Nel sangue fino alle ginocchia. La guerra civile nell'Oltrepò Pavese 1943 - 1945. Casteggio-Voghera-Varzi*, Copiano, CDL, 1999, e le cronache dei processi contro i superstiti della Sicheheit nei numeri 1, 2 e 3 di *Documentario*, Voghera, Edizioni Cronache dell'Oltrepò, 1945.

44) Intervista di Pierangelo Lombardi e Libero Colombi, depositata in ISTORECO di Pavia, Archivio Fonti Orali, 1986, serie Res/Neof.

45) Il mitragliamento avvenne il 14 settembre 1944 e causò 22 morti; si veda il manifesto dell'Amministrazione Comunale del 15 settembre 1944, che riporta l'elenco delle vittime (Archivio Storico Civico di Vigevano, parte moderna, raccolta manifesti, 1944). Secondo G. Zimonti i morti furono 27 (Id., *Vigevano*, Vigevano, 1983, p. 153)

Per tracce: donne e fonti tra visibilità e oblio

*Si tratta di prendere atto
che la società italiana degli anni venti e trenta
ed il regime totalitario fascista,
pur legati da intrecci e complementarietà,
non sono la stessa cosa, per cui sarebbe sufficiente
studiare la storia politica del fascismo
per conoscere compiutamente i contorni sociali
dell'Italia tra le due guerre,
come se questi ultimi si modellassero fedelmente,
quasi pedissequamente,
sulla base delle scelte e dei programmi
del duce e delle gerarchie statali.
Fascismo e società, anzi,
si muovono spesso secondo dinamiche autonome,
in qualche caso divergenti,
sempre cariche di tensione e di conflitti,
che vanno colte e analizzate
nella loro differenziazione e specificità.*

Alberto De Bernardi

Diciotto anni separano l'avvento del fascismo e il suo assestarsi come regime dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con il suo tragico epilogo nel 1943-1945. Nel Pavese e in particolar modo nella Lomellina, zona agricola importante per la presenza massiccia delle mondariso, il trauma dello squadrisimo, alleato con gli agrari della pianura padana, è assai difficile da rievocare e da descrivere, con tutto il suo corollario di umiliazioni, devastazioni, imposizioni e violenze. Le testimonianze delle donne, pur raccolte a distanza di molti decenni, ci restituiscono, più che una serie di fatti legati l'uno all'altro, un'atmosfera di paura e di incertezza che si è sedimentata nel ricordo. La memoria ha, nel tempo, selezionato alcuni momenti: l'assalto alla casa del singolo militante, l'umiliazione e il dolore per i pestaggi o per l'olio di ricino, i tanti contro uno, ma soprattutto la solitudine del dopo, quando ci si sentiva persi in un mondo diventato improvvisamente ostile e infido.

Nel luogo di lavoro tutto questo era maggiormente avvertito e diventava, nel corso degli anni Trenta, un problema per ogni lavoratore, ma ancor più per le donne che dovevano affrontare, come si è visto, i disagi di un rapporto occupazionale senza garanzie, la decurtazione dei salari, il problema della progressiva marginalizzazione della manodopera femminile nel mercato del lavoro, insieme alle fatiche di una maternità senza efficaci tutele.

Tutto questo era già stato previsto, ancor prima della marcia su Roma, dal sindacalista Paolo Moro, nella sua analisi dei fatti avvenuti in Lomellina nella primavera del 1922, quando gli agrari avevano negoziato

to il contratto di lavoro per i salariati avventizi e obbligati con l'appena nato sindacato fascista e non con il sindacato di classe. Moro aveva evidenziato "in mezzo alla disperazione di un dolore collettivo", una previsione di possibili lutti, calamità e sciagure nel quadro di una lotta di lungo periodo. Nello stesso tempo egli aveva profetizzato uno scenario simile a quello descritto nelle testimonianze orali femminili raccolte in provincia: di fronte alla scomparsa del sindacato di classe, la lotta sarebbe stata insostenibile per il singolo lavoratore e per la singola lavoratrice e si sarebbe spostata "sul campo della continua violenza individuale". Già nella primavera del 1922, infatti, le commissioni di avviamento al lavoro erano dirette dai fascisti, il collocamento della manodopera era disatteso, i patti concordati coi lavoratori erano "pezzi di carta". Tutto questo portava con sé un ulteriore aggravamento della situazione: "Le paghe stabilite non sono difese da nessuno. Le iniquità contro i lavoratori non si possono già fin d'ora più elencare. Specialmente contro i lavoratori socialisti e sono ancora molte migliaia che tentano di dire qualche cosa, le ire degli agrari si rivolgono con inaudita ferocia"⁽¹⁾.

Subire la ferocia dei datori di lavoro e non essere difese da nessuno sono per l'appunto cifre del ricordo in alcune tra le donne intervistate⁽²⁾. Ma anche nelle fonti scritte si possono trovare tracce di questo aspetto della mentalità e della condizione femminile che andrebbe maggiormente esplorato in quanto è legato all'antifascismo esistenziale. Maria Pistoja Mastronardi, maestra antifascista di Vigevano, moglie di Luciano Mastronardi, ispettore scolastico perseguitato dal re-

gime, scriveva nella sua cronaca scolastica, nell'anno 1943-1944, con riferimento al marito: "egli (...) è solo e reietto come me" ⁽³⁾. Maria nella scuola fascista si era trovata sola a dover difendere il suo posto di lavoro minacciato e la sua dignità di persona, proprio come le contadine lomelline o le operaie pavesi, ma aveva continuato a mantenere le proprie idee, pur in un ambiente ostile ove era possibile unicamente la circolazione di opinioni formali e pubbliche e ove era obbligatorio farsi portavoce della ideologia fascista.

L'uso della forza, la manipolazione del consenso e la chiusura di tutti gli spazi per il dibattito politico, avevano l'obiettivo di impedire e rendere anche meno evidente ogni attrito col potere. Poiché la dittatura consentiva la circolazione solo delle notizie istituzionalmente autorizzate attraverso la stampa e le organizzazioni fasciste, era assai difficile conoscere le opinioni personali e in particolar modo quelle di gruppi al margine della vita politica, quali ad esempio le donne⁽⁴⁾.

Il problema dell'adesione o meno delle donne al regime è reso ancor più complesso dalla impossibilità, in una dittatura, di esprimere liberamente il proprio parere e quindi dalla necessità di occultare le proprie opinioni per salvaguardare se stesse, la propria famiglia, il proprio lavoro. Ma tutto questo non impediva di continuare a pensare in modo diverso rispetto al regime, come nel caso della maestra Maria Pistoja Mastronardi o di Maria Boggio. Il fatto che siano casi non prova che siano isolati e neppure che non lo siano. Come ha sottolineato Victoria de Grazia, a proposito dell'adesione o meno del mondo femminile al regime: "in assenza di prove, si potrebbe concludere che

il regime incontrò la stima della grande maggioranza delle donne, o sostenere che alla metà degli anni Trenta il culto quasi religioso del Duce faceva presa sulle italiane. Ma, in concreto, questo atteggiamento precludeva forse l'avversione alle politiche demografiche del regime, o l'orrore per la guerra, o una netta presa di distanza dalle leggi antisemite?"⁽⁵⁾.

Proprio perché le donne non ebbero a disposizione canali specifici per esprimere le loro opinioni e non ebbero dal regime strumenti efficaci che le aiutassero ad uscire dal loro ruolo subalterno, anzi furono relegate in una condizione di marginalità, la loro visibilità fu sempre scarsa. Anche quando furono protagoniste di eventi pubblici, quali le adunate di mondine in occasione delle visite di gerarchi o i saggi ginnici per le scuole in cui maestre e scolare furono chiamate a dare il meglio di sé, si trattava pur sempre di eventi la cui regia spettava a uomini di partito e in cui le donne dovevano ubbidire a una coreografia già data senza poter esprimere se stesse o far sentire la propria voce. Compare più che protagoniste nelle adunate fasciste e nella vita politica e sociale, alle donne rimaneva lo spazio della vita privata, pur costantemente minacciato dall'invadenza del regime che mirava a imporre stili di vita e modelli familiari. La politica demografica fascista si inseriva a pieno titolo nella politica della famiglia, intesa come cellula madre della società⁽⁶⁾. Nel susseguirsi delle generazioni, la famiglia e all'interno di essa la madre, garantiva la continuità della razza. Come si è visto nello studio Inea sulle famiglie dei salariati obbligati, la donna aveva l'importante compito di generatrice di soldati e di trasmissione di valori mo-

rali e religiosi. In questa prospettiva, e tenendo conto anche del ruolo della scuola fascista come veicolatrice dell'ideologia del regime per le giovani entrate in essa dal 1923 in poi, ci si dovrebbe aspettare, anche in provincia di Pavia, una risposta femminile, soprattutto nei gruppi sociali che negli anni Trenta furono portati ad esempio, quali le numerose massaie rurali, orientata a un più alto numero di figli per famiglia. Invece i dati dimostrano il contrario. Come si è visto ci fu un sensibile calo demografico, si potrebbe quasi parlare di "sciopero demografico". Le donne della provincia in modo abbastanza diffuso furono impermeabili alla politica demografica del regime che non riuscì a scalfire, come del resto in altre zone d'Italia, la tendenza di lungo periodo in atto, mirante al controllo delle nascite. Il lungo periodo del trend demografico precede e sorpassa la periodizzazione del regime che, di solito, viene suddiviso, nelle analisi storiografiche⁽⁷⁾, in un primo periodo, quello della presa di potere e degli anni Venti, e nel periodo degli anni Trenta in cui ci sarebbe stato un forte consenso popolare, in seguito progressivamente alienato dalla guerra e dal suo infausto decorso. La diminuzione delle nascite precedette il regime e gli sopravvisse, senza esserne influenzata e avendo come protagoniste le donne, le stesse che avrebbero dovuto procreare per la patria e sacrificarvi i propri figli. Lo stesso dicasi per la cultura popolare, difesa a livello di immagine superficiale dal regime⁽⁸⁾ e per il dialetto, avversato nella scuola fascista. Pur incontrando difficoltà a livello istituzionale, anche la cultura popolare sopravvisse al regime e, in quanto fenomeno di lungo periodo e di massa, poté es-

sere veicolo di messaggi alternativi alla cultura e alla politica dominante. In provincia di Pavia, i luoghi in cui la cultura popolare, anche con aspetti molto tradizionali e conservativi, resistette per lungo tempo agli assalti della modernizzazione e della nuova società di massa, furono le campagne e in particolar modo la collina e la montagna dell'Oltrepò. Il fatto che ancor oggi molte delle nostre intervistate abbiano ricordato rituali magici e pratiche curative con le erbe, nonché canzoni, filastrocche, fiabe e proverbi, testimonia l'importanza della cultura popolare e del dialetto nel mondo contadino. Si tratta di pratiche e di un tipo di cultura simili a quelle descritte in modo superficiale e semplificato nell'inchiesta Inea. Per quanto riguarda il ventennio fascista, si potrebbe notare che il regime, avendo come obiettivo la distruzione politica della società, dovette "sigillare ogni canale alternativo, potenzialmente in grado di trasmettere messaggi diversi e diventare polo di aggregazione di opinioni non autorizzate" ⁽⁹⁾. L'impresa si rivelò forse più facile e meno problematica per l'antifascismo organizzato che, anche per la nostra provincia, come abbiamo visto studiando le carte del Casellario Politico Centrale, poteva essere seguito e spiato, in Italia come all'estero, da funzionari di polizia, fiduciari e spie. Più difficile invece osservare, spiare e controllare, la massa della gente, anche se nei paesi c'era una efficace rete di controllo che andava dal podestà e dagli impiegati comunali, ai fittabili e ai loro fattori, ai funzionari fascisti e agli aderenti al partito. In particolar modo per le donne era più problematico cogliere aspetti dell'antifascismo esistenziale che si esprimevano in opinioni e

atteggiamenti. D'altro canto il regime aveva, tra i suoi obiettivi, quello di rinchiudere le donne nel focolare domestico e nelle campagne l'obiettivo pareva più facilmente raggiungibile. Senonché proprio la vita in comune che le donne conducevano nelle cascine e nei paesi, tra rapporti di vicinato e di lavoro, funzioni religiose e processioni, poteva diventare momento di riagggregazione di opinioni non autorizzate e di resistenza⁽¹⁰⁾. La veglia nelle stalle era un sintomo dell'estrema povertà della popolazione contadina, costretta, per risparmiare combustibile, a lasciare la propria gelida dimora e a rifugiarsi, nell'inverno, nelle più tiepide stalle. Qui le donne, riunite in cerchio, cucivano, rammendavano, lavoravano a maglia e accudivano ai bimbi, mentre gli uomini se ne stavano di solito a giocare a carte o a parlare in un angolo. Sin dalle epoche più antiche queste veglie sono sempre state un formidabile momento di acculturazione, di socializzazione e di trasmissione della cultura popolare. Mendicanti, lettori popolari e raccontatori di fiabe, allietavano l'uditorio con un vasto repertorio di storie, leggende, fiabe e con la lettura di libri e fascicoli⁽¹¹⁾. Mentre, secondo le informatrici dell'Oltrepò, l'abitudine di riunirsi nelle stalle sarebbe già quasi del tutto scomparsa negli anni Trenta, in Lomellina continuò fino alla seconda guerra mondiale e in qualche caso anche oltre, per l'estrema povertà del mondo bracciantile e salariato obbligato. Mario Albertario, nato nel 1914 a Valle Lomellina, in una famiglia di salariati obbligati, nella sua giovinezza è stato un lettore popolare, a suo dire assai ricercato dal pubblico femminile delle stalle, per la sua facilità di eloquio e di battuta, l'abilità nella let-

tura e il suo antifascismo. Egli operò sempre nel triangolo: Sartirana, Breme, Valle, e nelle caschine Garetta, Cascina Nuova, Costa Rossa e Bordignana, di cui ricorda le difficili condizioni di vita (negli anni Trenta mancava ancora a Cascina Nuova la corrente elettrica). Bambino di dieci anni, già appassionato lettore, Mario ricorda anche l'edizione dell'*Avanti* con la notizia della scomparsa di Giacomo Matteotti e i dibattiti degli adulti sull'argomento. A 11 anni, nel 1925, iniziò a lavorare come *barlitè*, cioè portatore d'acqua per le mondine, e svolse poi la professione di *famà*i, mungitore. Il padre, pur essendo un socialista, era un guaritore e trasmetterà al figlio il segno per la cura delle ghiandole linfatiche del collo⁽¹²⁾. Mario sottolinea l'importanza di avere un pubblico quasi esclusivamente femminile che gli permetteva, a suo dire, di giocare un ruolo di leader culturale. Infatti la maggior parte delle donne era analfabeta, al massimo aveva fatto qualche classe di elementare, al loro confronto Mario si reputava istruito. Il suo pubblico era affamato di storie, però era anche esigente, nel senso che pretendeva di decidere che cosa leggere, anche se non riusciva a influenzare del tutto Mario il quale si rifiutava di leggere alcuni libri quali la *Genoveffa* e il *Gelindo*. C'era dunque uno stretto rapporto culturale tra Mario e "le sue donne", le quali si tassavano sia per offrire una bottiglia di vino a sera (il vero lettore, sostiene Mario, per leggere bene deve essere anche un vero bevitore), sia per eventuali spese nell'acquisto di libri o di fascicoli. Ma, vista la generale miseria, era meglio prenderli in prestito poiché costavano meno e non risultavano di proprietà di nessuno. Le donne non avevano

molta possibilità di uscire dalla cascina, al contrario Mario, nei pochi momenti liberi, poteva avere incontri con altri leader della cultura popolare (cantastorie, burattinai) e riusciva anche ad acquistare fogli volanti, tra cui ricorda poesie del Giusti e di Olindo Guerrini. I libri in prestito costavano 4 soldi l'uno ma, in qualche caso, potevano anche essere dati gratuitamente, si leggeva Maupassant, Zola, Hugo, Dumas, Invernizio. A Valle, un commerciante, Francesco Gratarola (1859-1938), gestiva un minuscolo negozietto di chincaglieria ma prestava, clandestinamente, una serie di libri. Mario ricorda di aver preso in prestito libri "proibiti dal fascismo e dalla chiesa", per esempio libri di Zola, dello "scandaloso" Guido Da Verona, di Lorenzo Stecchetti. Leggeva alle donne, spiegando, di tanto in tanto, i brani più difficili o rispondendo alle loro domande. La regola del prestito era che non fosse possibile chiedere la provenienza dei libri né sapere quali fossero gli altri fruitori della biblioteca clandestina. Dopo la morte di Gratarola nel 1938, Mario perse il contatto e non fu più in grado di sapere che fine avesse fatto la sua biblioteca, per fortuna nel frattempo era venuto a conoscenza dell'esistenza di un'altra biblioteca clandestina a Mede.

"Se mi prendevano andavo in galera, andavo in galera senz'altro, ne ho letto di libri politici, ce n'erano neh, (...) poi c'era anche Marx, una cosa tradotta e copiata da un italiano, quello lì guai (...) Si prendevano solo a Mede quei libri lì (...) perché quello lì di Mede noi lo sapevamo (...) non era una libreria era una casa privata, si capisce che lì arrivavano da via e lì li distribuivano, (...) però la pri-

ma cosa che dicevano di non darlo a un altro da leggere, erano quasi tutti proibiti, se io lo davo a un altro da leggere e poi lui lo veniva a sapere non me ne dava più. (...) A me l'aveva detto uno di Persano [cascina di Mede], sono venuto a saperlo una volta che ero al teatro Besostri, facevano le operette, io ero andato a vedere un'operetta e poi siamo andati all'osteria a giocare alla rana (...). Parlando così quello di Persano mi ha detto così e così, guarda che è una cosa un po'... io sono venuto a saperlo in quel modo lì, si capisce che quello lì gliel'ha detto e quello là me li ha dati. Erano tutti comunisti e socialisti”.

Grazie a questa biblioteca non solo Albertario riuscì ad acculturarsi e a leggere in proprio molti libri d'orientamento marxista ma riuscì anche a soddisfare il suo pubblico femminile che negli anni era diventato esigente. “Quelle donne lì stavano attente, era tutta gente che non aveva mai letto e (...) sentire tutte quelle cose lì loro...”. Le donne non conoscevano la provenienza dei libri ma gradivano il loro contenuto. Il gruppo, solidale e coeso, non fece mai trapelare nulla sull'argomento al di fuori della stalla, la lettura collettiva si interruppe quando Mario fu richiamato allo scoppio della seconda guerra mondiale. Ma ancora Mario ci tiene a sottolineare, nella sua testimonianza, che, nella seconda metà degli anni Trenta, anche leggere un romanzo di Zola quale, ad esempio, *Germinale*, era un atto sovversivo poiché i contenuti della storia erano palesemente lontani dall'ideologia fascista. E ci si istruiva così: essere lettore popolare fu importante per Mario perché lo spinse a cercare testi e

a tessere legami con una rete di cultura clandestina presente in Lomellina e contribuì alla sua formazione politica, a loro volta le donne, con le loro richieste, agirono da stimolo nei suoi confronti e si acculturarono politicamente. Anche qui si tratta di un caso isolato, che potremmo definire, oltre che di emancipazione politica, di antifascismo esistenziale come quello prima citato della maestra Maria Pistoja Mastronardi o di Maria Boggio, ma che riteniamo significativo per il periodo in cui si svolse che coincise con il massimo consenso al regime. Importante, e sottolineato anche nella testimonianza di Mario Albertario, è la netta separazione tra lo spazio fisico della stalla che è per il gruppo di donne luogo solo loro, dove sono padrone di gestire il tempo e di decidere come trascorrerlo, “comandando” il giovane famiglia lettore, e lo spazio fisico della campagna in cui è il datore di lavoro a decidere. La vita privata delle donne è segreta e difesa dall'ingerenza del potere sia del datore di lavoro che del partito fascista.

Di fronte alla pressione sociale esercitata dal potere con i suoi sistemi di sorveglianza e di denuncia, una delle vie per sottrarsi ad esso era ricercare in se stessi spazi di autonomia e di libertà, come mette in evidenza Jacques Sémelin, a proposito della resistenza civile in Europa durante la seconda guerra mondiale: “Nelle forme più compiute del potere totalitario, si è potuto osservare come il mantenimento dell'integrità psicologica dell'individuo passasse attraverso l'apprendistato di questa dissociazione fra il conformismo apparente della sottomissione all'esterno e la salvaguardia della propria libertà di spirito all'interno. Quel

che si fa e si dice non è necessariamente quel che si pensa e si crede. Si tratta di imparare ad essere vigili pur sembrando docili”⁽¹³⁾. Nello stesso tempo si tratta di rimanere fedeli a se stessi. Resistere, in condizioni così difficili, è anche un po' proteggersi, salvaguardando la propria integrità morale, almeno fino a che la situazione politica non precipita e si percepisce che è necessario prendere posizione più decisamente con gli strumenti che si hanno a disposizione. Per le donne della cascina ci saranno, come si è visto, gli aiuti ai soldati alleati e ai partigiani, infine gli scioperi. Per una maestra come Maria Pistoja Mastronardi l'arma di lotta sarà la sua cronaca scolastica, documento che diventa atto d'accusa nei confronti dei suoi superiori e del regime.

Il 31 maggio 1940, alla chiusura dell'anno scolastico e ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Maria scriveva:

“Lasciamo la scuola con animo pensoso; non così avremmo desiderato di chiudere queste pagine: mentre qui ancora il ritmo della vita nazionale pulsa quasi regolare, non lontano l'inferno è scatenato sui vivi, su armate belligeranti che cozzano in mischie furibonde e su gente inerme, profuga, impazzita dal terrore, sconvolta dal turbine, creature di Dio, bambini innocenti, vecchi infermi, malati, donne... la guerra!... la guerra che da nove mesi divampa sinistra e feroce sul mondo insanguinato! Anche noi abbiamo sul capo la minaccia. Ma perché la guerra che non risolve nulla? Anzi rinsalda odi e vendette?”⁽¹⁴⁾

Parole profetiche e decisamente controcorrente rispetto alla retorica dominante e all'ideologia fascista che esaltava la guerra e voleva, nella scuola, educare una generazione "guerriera". Parole che non sfuggirono al direttore didattico il quale aveva il compito di sorvegliare strettamente le sue maestre e i suoi maestri e di segnalare ogni comportamento anomalo o deviante. Maria Pistoja era nota per il suo antifascismo ma, benché sia stata sempre in vario modo perseguitata, non risulta mai segnalata nelle carte di polizia se non per le perquisizioni della sua abitazione a causa del marito⁽¹⁵⁾. Condivideva, in questo, la sorte di molte altre lavoratrici che pagavano il prezzo del loro antifascismo sul luogo di lavoro: per la maestra classi "di risulta", numerose e difficili, scarsa continuità didattica, le aule peggiori (le più disadorne e fredde), emarginazione tra i colleghi; per le operaie e le contadine umiliazioni e pericolo continuo di licenziamento e, come già denunciava nel 1922 Paolo Moro, non rispetto dei patti e rappresaglie "all'ordine del giorno"⁽¹⁶⁾.

La diffusione di questi episodi nel territorio faceva sì che essi fossero gestiti e regolati dal potere economico e dalle autorità periferiche fasciste senza necessariamente passare attraverso la polizia, i carabinieri o la questura. In altre parole, se un'operaia si dimostrava poco arrendevole sul luogo di lavoro o un gruppo di mondine protestava per l'orario, non necessariamente venivano schedate dalla polizia. In Lomellina, ad esempio, all'avvento del fascismo, si sarebbero dovute schedare la maggioranza delle donne poiché esse erano organizzate nelle leghe e partecipavano alla vita delle cooperative e delle case del

popolo. Nel crollo del movimento sindacale, che ebbe nell'incendio della Camera del Lavoro di Pavia dell'agosto 1922 uno dei momenti più cruenti⁽¹⁷⁾, furono coinvolte in modo drammatico anche le donne che si erano impegnate in prima persona per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro e che avevano avuto un ruolo notevole nelle lotte sia precedenti la grande guerra che del periodo bellico e del dopoguerra. Il fatto che di esse non si parli nei giornali fascisti del ventennio se non come di un gregge di pecorelle obbedienti non significa che esse si siano improvvisamente tutte "convertite" alla nuova ideologia e neppure che abbiano rinunciato a trasmettere ai loro figli, sia maschi che femmine, i valori in cui credevano, ma piuttosto che si siano trovate senza efficaci strumenti per affrontare la nuova situazione e abbiano avuto bisogno di tempo per riorganizzarsi e ritrovare o ricreare nuove forme di lotta, costantemente ostacolate dalle autorità politiche e dai datori di lavoro, nonché, come nel caso di Maria Pistoja, della meschinità dell'ambiente sociale in cui vivevano. Per le autorità di polizia schedare la massa era lavoro impossibile e perseguirla anche, questo era compito del fascismo locale, a cui spettava l'onere di studiare strategie atte all'intimidazione, alla violenza verbale, o sui luoghi di lavoro all'isolamento delle persone più segnalate e coinvolte. Così si riusciva a creare una rete di tutela dell'ordine pubblico e di sorveglianza dei comportamenti giudicati devianti che agiva di concerto tra il centro e la periferia, a diversi livelli di pericolosità. Le fonti di polizia sulle donne pavesi, reperite nell'Archivio Centrale dello Stato, disegnano quindi una rete a ma-

glie larghissime che ha al suo interno vasti vuoti. Le poche segnalate in provincia nel Casellario Politico Centrale, sono, in maggioranza, donne appartenenti ai ceti popolari che hanno avuto stretti legami con personaggi di spicco del mondo sindacale e politico. La parentela, per gli organi di polizia, rendeva evidente la pericolosità politica e sociale della donna e ne segnava la biografia. Basti qui ricordare tre esempi: Rina Gaggianese, la moglie di Bruno Buozzi, Jole Lanati, la moglie di Giovanni Bensi, segretario della Camera del Lavoro di Milano, e Pierina Gazo, figlia di Ernesto, segretario della Camera del Lavoro di Pavia. Poi ci sono "le ultime", coloro che incappano nel meccanismo repressivo per singoli episodi che ne segnano la vita. È il caso di Pasqualina Emma Maroi che subisce la condanna al confino per una frase pronunciata alla partenza dei soldati per la guerra d'Etiopia, ma che in realtà patisce anche lei il rapporto trasgressivo con un politico schedato, essendo con lui convivente e per di più con un figlio illegittimo a carico. All'opera di sorveglianza condotta dalle forze dell'ordine non sfuggono le mondine e le operaie che, come s'è visto, erano state incriminate e schedate per singoli atti lesivi del prestigio del regime o addirittura sovversivi (il diliegio del ritratto di Mussolini o la canzone sul luogo di lavoro). Per tutte queste donne, in maggioranza non giovanissime e con famiglia, c'è l'umiliazione dell'interrogatorio, della foto segnaletica e dell'indagine a loro carico, con lo spettro della possibile perdita del posto di lavoro. Talora c'è un inganno di cui sono vittime, come nel caso della maestra Comotti che, ingenuamente forse, si lascia andare a valutazioni politiche

incaute con una persona in seguito rivelatasi un esponente del partito fascista. Già segnalata e perseguitata nella scuola, la maestra subisce così una ulteriore prova. Il giudizio su di lei è impietoso e si inserisce in una tipologia che potremmo definire di devianza. Per le forze di polizia ci sono modi comuni e stereotipati per descrivere queste donne che in qualche caso (Jole Lanati, Domenica Montemartini) sono avanguardie di un inabissato e carsico movimento femminile antifascista. False e dissimulatrici nel caso delle mogli di noti sovversivi (Maria Primetta Brega in Fugazza), emarginate (l'anarchica Maria Tronconi), di facili costumi (Pasqualina Emma Maroi), pazze (Olimpia Comotti), belle e procaci ma pronte ad usare questa loro bellezza con un doppio fine (Maria Primetta Brega in Cassinelli). Più che la politica e il sovversivismo in sé, è il legame con l'uomo sovversivo che rende pericolose queste donne a cui non è riconosciuta una personalità politica propria, in questo modo però si sminuisce il loro contributo e si relegano a ruolo marginale. Viceversa per chi non ha l'uomo (Comotti) è lo squilibrio mentale a essere decisivo.

Maggiormente punite e seguite con relazioni fiduciarie coloro che sono giudicate inserite all'interno di una rete politica antifascista, più sottovalutate coloro che si rendono protagoniste di atti isolati, quale poteva essere, ad esempio, un canto sovversivo. E questo nonostante che il luogo di esecuzione del canto stesso (la risaia) non fosse spazio privato ma pubblico in cui le donne, per agire, dovevano misurarsi sia con gli altri gruppi di lavoratrici, sia con un doppio potere, quello del datore di lavoro e quello del regime. Si trattava

di due poteri strettamente intrecciati che nei paesi si ritrovavano spesso uniti in una stessa persona: il podestà era talvolta un agrario influente. Il fenomeno del canto sovversivo in risaia andrebbe approfondito se è vero quanto affermano alcune mondine intervistate secondo cui nel periodo fascista si sarebbe continuato, anche se non con la stessa frequenza di prima, a cantare determinate canzoni, non solo *Bandiera rossa* ma anche *Povero Matteotti* e altri canti politici.

A volte sarebbero stati i datori di lavoro a sollecitare certi canti per aumentare il ritmo.

“Durante il trapianto il padrone, quel povero asi-
no, ci faceva cantare la canzone dei bersaglieri (per
andare più veloci). Il mio padrone della cascina (...) che era un fascista, un vero fascista, diceva: su una cantata di bandiera rossa che possiamo finire questo pezzo qui” (18). Il fenomeno trova solo qualche flebile eco nelle carte di polizia. La sua non repressione potrebbe inserirsi in una strategia: la continua segnalazione avrebbe significato ammettere, anche di fronte all'opinione pubblica (per la difficoltà di occultare i fermi delle donne), la sua diffusione nei luoghi di lavoro. Invece il non occuparsi del fatto come se fosse insignificante o addirittura inesistente impediva di dare all'episodio importanza e tendeva a scoraggiare le esecutrici che rischiavano l'emarginazione nei luoghi di lavoro senza essere visibili all'opinione pubblica. Il silenzio in questi casi giocava un ruolo fondamentale. Negando l'esistenza del conflitto si screditavano le donne che si erano rese colpevoli di tali trasgressioni e si faceva pagare loro un prezzo alto senza una ricaduta positiva.

L'obiettivo del fascismo era negare che esistesse l'antifascismo e che questi fosse radicato e diffuso nel territorio, pertanto passare sotto silenzio episodi di ribellione o di sfida nei confronti del potere aveva un preciso significato. Se poi, protagoniste di questi episodi erano le donne il significato si approfondiva in quanto il regime non poteva ammettere comportamenti del genere in chi veniva considerato inferiore dal punto di vista spirituale, culturale ed economico⁽¹⁹⁾. Per reprimere il dissenso il silenzio è molto importante, sia a livello dell'antifascismo organizzato che al livello delle opinioni e dei comportamenti di gruppi non organizzati o di individui. L'eco della lotta condotta all'estero non arriva all'opinione pubblica e neppure quella condotta in patria e questo è anche il motivo per cui gli scioperi in periodo fascista sono di solito occultati. Nel caso degli scioperi condotti dalle mondine in provincia nel 1927 furono più conosciuti all'estero e furono giudicati dalle autorità opera dell'attività clandestina di militanti comunisti, dando poca rilevanza all'azione dei gruppi di mondine. Tuttavia se si analizzano i documenti delle forze dell'ordine si nota che, per quanto riguarda le donne in provincia, esiste "un'onda lunga" che, pur nella frammentarietà delle fonti a disposizione, attraversa tutti gli anni Venti, e supera la strettoia dei primi anni Trenta.

Per dieci anni, dal 1922 al 1932, si registrano scioperi di piccola o grande entità (l'anno memorabile è il 1927). Questi scioperi non interessano solo le mondine, da sempre nella zona punta avanzata del movimento sindacale, ma anche le donne delle filande.

Nella campagna di monda del 1922, il movimento

delle mondariso era parso travolto dall'opera congiunta dei fascisti e degli agrari che miravano alla sua disintegrazione attraverso l'azione delle crumire, protette dai manganelli delle squadre fasciste.

“E così fascisti e agrari della Lomellina possono organizzare la campagna della monda in modo da schiacciare le organizzazioni «rosse» locali, i cui membri non sono impiegati e sono sostituiti dalle mondine «straniere» che giungono accompagnate dalle squadre fasciste. Vi è qua e là qualche episodio di resistenza, ma le squadre fasciste locali, rinforzate da quelle venute dal di fuori, occupano la zona, distruggono quel che rimane di leghe e cooperative, e la dittatura dell'Agraria si installa definitivamente”⁽²⁰⁾. Ma la combattività delle mondine non fu stroncata dalle manganellate e dai luttuosi eventi del 1922.

Nella campagna di monda del 1924, e precisamente il 21 maggio, il prefetto Ricci comunicò al Ministero dell'Interno l'inizio dello sciopero delle mondariso che da Lomello, dove si erano astenute dal lavoro in trecento, si estese ai più importanti paesi della Lomellina. Per fronteggiare l'emergenza furono inviati cinquanta carabinieri di rinforzo che il prefetto trattene fino ad agosto⁽²¹⁾. Siamo nel periodo immediatamente precedente il rapimento di Giacomo Matteotti e coincidente poi con l'Aventino. Più volte in passato disgregato e colpito pesantemente, il movimento delle mondariso non si arresta e resiste, pur in condizioni difficilissime. Avrà, come si è visto, una ulteriore ripresa nel 1927, anno in cui vi furono anche astensioni dal lavoro in altri settori. Ricordiamo lo sciopero di 160 operaie alla filanda “Giovanni

Cavanaghi” per solidarietà per la sospensione di una compagna. Sciopero breve che si concluse in giornata per l'intervento dell'arma dei carabinieri⁽²²⁾. Non è da sottovalutare, e sarebbe anzi da approfondire, il ruolo dei carabinieri nella repressione di questi scioperi. Maria Fusaiotti, classe 1926, che giovanissima, durante la seconda guerra mondiale, lavorò in filanda a Sannazzaro, ricorda il terrore della madre nei confronti dei carabinieri. Eppure la madre, moglie di un antifascista di Sannazzaro che era stato manganellato più volte, aveva avuto il coraggio di affrontare i fascisti quando si erano presentati a casa sua nel 1926⁽²³⁾.

La filanda fu un altro luogo in cui la conflittualità si smorzò più lentamente.

Il 30 marzo 1927 furono affissi a Mede manifesti ad opera del Partito Fascista per il tesseramento dei lavoratori nel sindacato fascista, il fatto provocò la protesta delle 300 operaie della filanda “Fratelli Ceriana”.

“Nel riprendere il lavoro nella fabbrica, la maggior parte delle operaie si mise a commentare clamorosamente la nuova richiesta e da alcune donne fu detto anche che le continue richieste di denaro, da parte dei fascisti, servivano solamente per sostenere le loro spese”. Del fatto vennero accusate due operaie: Olimpia Cordoni e Maria Besostri, licenziate in tronco. Il mattino dopo una delegazione di donne chiese al Direttore la riammissione delle due licenziate, non avendola ottenuta, le donne scioperarono in solidarietà con le compagne. Con la mediazione del funzionario di pubblica sicurezza, il conflitto fu risolto, pur con la diffida di alcune operaie e il licenziamento delle due operaie accusate d'aver istigato le donne.

Provvedimenti più severi non furono presi dal pretore che giudicò il fatto più dovuto all'intransigenza del datore di lavoro che a motivi politici⁽²⁴⁾. In questo modo si attuò una mediazione che contribuì a dividere le donne e a dare meno visibilità al loro gesto in realtà di protesta politica e di denuncia di una situazione di abuso di potere e di corruzione. La mancanza di un sindacato che, in modo indipendente, tutelasse i diritti dei lavoratori, faceva sì che essi non fossero in grado di difendere le proprie ragioni e i propri interessi e li metteva in una condizione di grande debolezza nei confronti della controparte. Tanto più questo era vero per le lavoratrici che dovevano lottare anche contro gli stereotipi sul loro ruolo nella società e nell'economia. Ribellarsi astenendosi dal lavoro era azione pericolosa e molto difficile da attuare.

Il 25 aprile 1927 le fonti di polizia registrarono uno sciopero bianco alla "Società Anonima Filatura Vogherese" causato dalla decisione del datore di lavoro di ridurre la settimana a tre giorni lavorativi. I duecento operai, in maggioranza donne, ottennero di lavorare quattro giorni alla settimana⁽²⁵⁾. Si trattò di una vittoria temporanea, vista la crisi in atto, ma pur significativa perché condotta insieme.

Solo con l'unità del gruppo si poteva sperare in un successo, magari temporaneo, ma tutto ciò era reso molto difficile dalla politica di divisione delle maestranze, dalla miseria e dall'assenza di libertà nel luogo di lavoro e nella società. Oppure, se anche il gruppo delle scioperanti non era unito, l'importante era che sapesse porre un problema con una giusta prospettiva di risoluzione. Così lo sciopero del 2 maggio 1930, ini-

ziato alla fornace Delbò di Bressana Bottarone da diciotto operaie su cinquanta, ponendo il problema della arbitraria decurtazione della paga, riuscì a cogliere l'obiettivo. Era una difesa del magro salario che poneva una questione di principio riconosciuta anche dal sindacato fascista: una volta negoziata una paga il datore di lavoro non poteva continuamente e arbitrariamente ridurla⁽²⁶⁾.

Altrove, nel marzo 1932, ancora è segnalata una protesta collettiva di donne che si inserisce in un contesto più ampio: le agitazioni registrate a livello nazionale contro le tasse, giudicate nelle relazioni dei prefetti come fatti di scarso rilievo, non politici, di carattere popolare e causati dalla miseria⁽²⁷⁾. Il 16 marzo 1932, circa un centinaio di donne di Belgioioso appartenenti ai ceti più poveri, all'uscita da una funzione religiosa, si recarono in municipio e riconsegnarono "i fogli di avviso dell'imposta per il valore locativo", sostenendo di non poter pagare poiché troppo povere. Benché la protesta, per stessa ammissione del Prefetto, si fosse svolta pacificamente, alcune donne che avevano preso la parola furono diffidate. La protesta ebbe comunque successo, si procedette infatti: "ad una revisione degli accertamenti seguendo il criterio di ridurre i redditi imponibili dei lavoratori attualmente disoccupati e dei capi di numerosa famiglia"⁽²⁸⁾. Porre la miseria in piazza, ammettere cioè di vivere in condizioni pessime e di non riuscire a far quadrare i conti del bilancio familiare, e nello stesso tempo richiedere una presa di posizione dell'istituzione politica locale, era un atto che non poteva essere tollerato dal regime in quanto metteva in discussione vi-

sibilmente le sue strategie di politica economica e sociale. Le donne di Belgioioso si presentarono come madri di famiglia alle autorità con un messaggio ben preciso: al di là della propaganda, la povertà rendeva la maternità un'impresa eccezionalmente difficile.

Anche se la protesta delle donne pare smorzarsi nella seconda metà degli anni Trenta poiché non si registrano altri momenti nel mondo del lavoro di conflittualità evidente, ciò non prova che il consenso al Regime fosse aumentato ma solamente che l'azione repressiva nel lungo periodo aveva avuto successo. Sino al 1935 le fonti di polizia paiono sicure di questo come dimostra la relazione della Prefettura di Pavia relativa al quarto trimestre del 1935.

“La vigile cura delle organizzazioni del Regime (...) lascia anche in questa Provincia sempre minore campo di azione a quanti per ragioni varie, antinazionali, sovversive, massoniche od altre, sempre inconfessabili, rimangono cristallizzati nelle vecchie posizioni, prigionieri di se stessi e facile preda dei loro stessi errori.

Sfuggiti, sospettati, questi pochi superstiti di vecchie e viete ideologie, non hanno in questa provincia altre possibilità di azione se non quella della sottile mormorazione, che non va oltre il proprio elemento, e qualche notturna affermazione grafica del loro malanimo contro il Regime che li ha completamente smontati”⁽²⁹⁾.

Tutto quanto si pone al di fuori di questa prospettiva di analisi della realtà è dunque sminuito, mentre

Un comandamento del Duce :

« DOBBIAMO ESSERE 60 MILIONI »



(Disegno di VIVARINI.)

- Col mio almeno posso andar tranquilla : si tira indietro.
- Brava. Dillo in piazza, e lo fai mandare al confino.

Disegno di Vivarini, da «Almanacco dell'esule», Parigi, 1929.

viene attribuito al movimento sovversivo e non al regime un spirito pubblico depresso.

Così nella relazione della questura del 13 aprile 1937 sono interpretati gli avvenimenti internazionali e la loro ricaduta sulla popolazione:

“A cagione delle fantastiche notizie radiotrasmesse dalle stazioni sovversive, si è, in qualche ambiente, determinato, specie dal marzo scorso, uno stato d'animo con tendenza alla depressione. Il conflitto spagnolo è seguito, nelle sue vicende, con l'ansia di vederne la fine per tema di ulteriori complicazioni. Irrilevanti come sintomi di stato d'animo, sono gli incidenti avvenuti il 3 febbraio a Torrazza Coste, ove un gruppo di circa 250 donne, all'uscita dalla chiesa, protestò davanti ai locali del Municipio chiedendo la sostituzione del medico condotto, ed il 14 marzo, in Corvino San Quirico, ove 100 persone protestarono, pure davanti al Municipio, contro la delibera podestarile relativa alla costruzione di un nuovo edificio scolastico in una frazione vicina”⁽³⁰⁾.

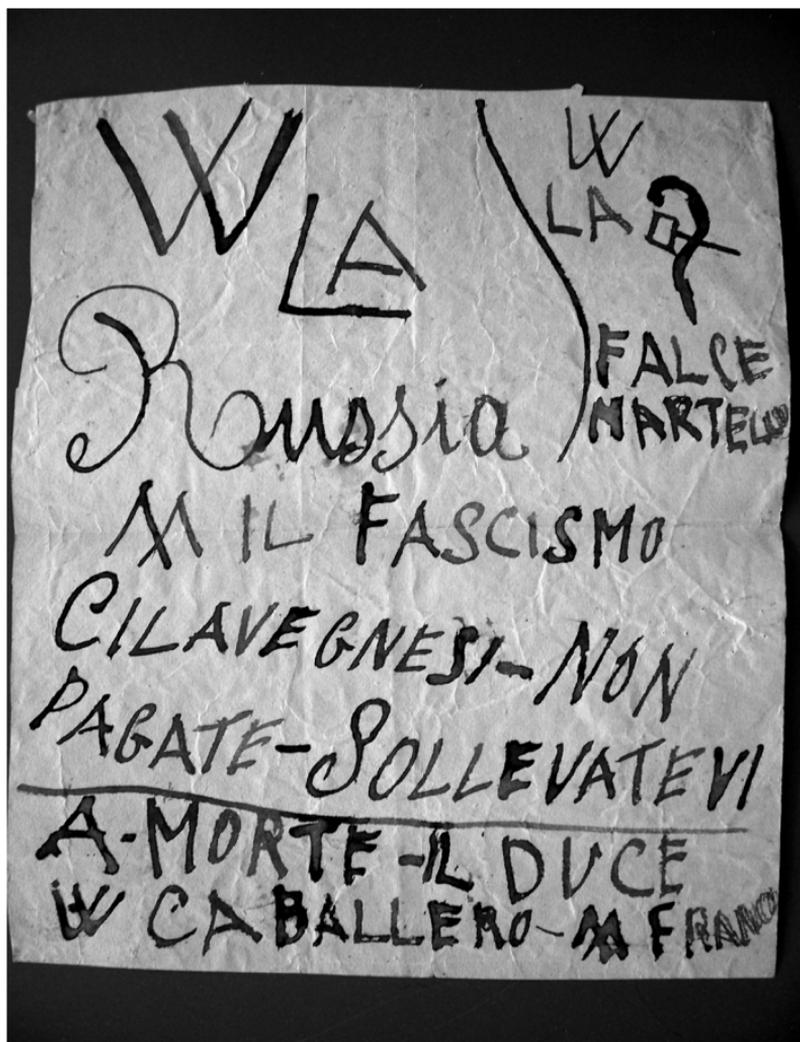
In linea generale si può affermare che le relazioni del prefetto e della polizia politica vanno in senso contrario rispetto all'idea dominante di un consenso crescente nella seconda metà degli anni Trenta fino alla battuta d'arresto della guerra. Infatti sino alla metà degli anni Trenta vi è nelle relazioni un continuo inneggiare al fascismo e alla sua opera pacificatrice mentre nella seconda metà degli anni Trenta compaiono segnali di un umore depresso e poco reattivo nei con-

fronti della politica del regime e, nello stesso tempo, di un tentativo di mascherare il malessere della popolazione attraverso una più massiccia propaganda e dando visibilità al consenso attraverso le adunate.

“Contrariamente a quanto pubblicato dai giornali e dalle relazioni che i Gerarchi si saranno affrettati a far giungere a Roma, tutte concordi nell'affermare che la massa operaia ha accolto con entusiasmo gli aumenti dei salari, si deve constatare invece che il fatto, non solo non ha provocato nessuna esultanza e tanto meno delle manifestazioni di riconoscenza verso il Duce da parte degli operai, ma ha ottenuto l'effetto contrario, cioè quello di provocare commenti ironici all'indirizzo del regime.

Per la prima volta, si assiste ad una fredda accoglienza alle disposizioni del Duce, da parte di quella massa che, se si dimostrava ostile alle Gerarchie Fasciste, ha sempre palesato la sua fiducia nel Duce.

È il senso di stanchezza che prevale nella maggioranza della massa? È la agitazione giornaliera che tiene sospesa da anni lo stato d'animo della stessa per una eventuale guerra? È la situazione economica che preoccupa e pesa nei singoli bilanci familiari? La constatazione è che il gesto umanitario di Mussolini non viene riconosciuto, anzi - come sopra detto - ha dato esca ai commenti e alle discussioni che convergono tutti in un'astiosa critica all'indirizzo delle organizzazioni del Regime, che non sa tutelare gli interessi della massa, che se



“Volantino trovato a Cilavegna nel 1937”. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Affari Generali Riservati, 1937, busta 7.

ottiene anche dei lievi aumenti (considerati palliativi momentanei) deve sottostare subito ad un esoso incrudimento [sic] dei prezzi che raggiungono cifre superiori all'aumento ottenuto.

E, come tutti i salmi finiscono in gloria, si conclude sempre attaccando ferocemente le Gerarchie Fasciste, ritenute responsabili di detta situazione, gerarchie odiate per il loro tenore di vita, per il loro disinteressamento, per le prebende ed i monopoli che fruttano loro cifre iperboliche. Osservatori attenti, si domandano: come potrà il popolo italiano sopportare il peso di una guerra? Quanto durerà la resistenza di questo popolo, agitato da odi interni, sfiduciato nella sua maggioranza, e che comincia a diventare amorfo anche nei confronti del Duce?"⁽³¹⁾.

Sono le stesse fonti fasciste a registrare la percezione di uno scollamento in provincia tra il partito che perde credibilità tra i suoi stessi attivisti e la popolazione, e questo nonostante l'opera di indottrinamento attuata nella scuola, la massiccia opera di sorveglianza attuata dalle forze di polizia e l'isolamento degli antifascisti.

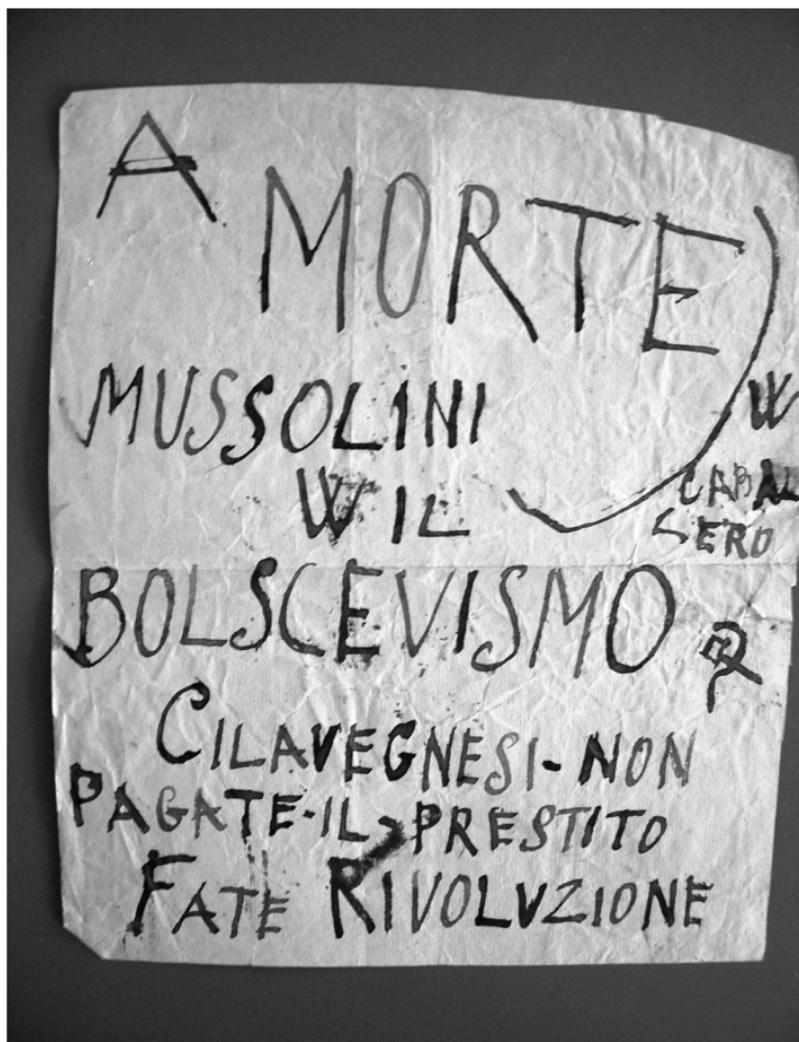
Nella ispezione effettuata il 2 marzo 1940 la "temperatura fascista" viene definita "tiepida" in provincia e "fredda" nel capoluogo. Quanto alle organizzazioni, se i fasci maschili lasciano alquanto a desiderare, non sono da meno i fasci femminili che risentono inevitabilmente, vista la inferiorità delle donne e la loro necessità di essere guidate, dell'inefficienza dei fasci maschili. A parte il fascio di Garlasco, in cui le at-

tiviste non erano comunque in divisa, tutti i fasci femminili erano scarsamente funzionanti e, con la GIL, non davano segni di vita⁽³²⁾. Nessun richiamo alla vita reale della popolazione, tanto meno delle donne, nel quadro di uno “spirito pubblico” depresso. Si configura, in un certo senso, in queste relazioni di fine anni Trenta uno scenario che ha molti punti di contatto con quanto avverrà in modo drammatico durante la seconda guerra mondiale: una popolazione disorientata e silente, depressa e poco propensa alla partecipazione, in attesa degli eventi, e una minoranza fascista divisa tra i pochi che vagheggiano una rinascita del fascismo della prima ora e i molti che si adagiano sulle conquiste fatte in passato e sono incapaci di comprendere la gravità del momento perché corrotti e miopi.

Sullo sfondo l'incapacità di valutare a pieno il consenso, specie di quei settori della popolazione, quali le donne, meno coinvolti e più sfuggenti. L'ostilità alla guerra è per le fonti di polizia diffusa e preoccupante sin dai conflitti in Etiopia e in Spagna.

È ancora Maria Pistoja Mastronardi a darci il polso della situazione quando, nella sua cronaca del febbraio del 1941, descrive la partenza dei soldati:

“Col tempo nevoso e gelido siamo andati a salutare i Militi in partenza per la guerra. Allineati sui due lati della strada, li abbiamo visti passare: inquadrati, carichi di zaino e moschetto; ci guardavano, sembravano anziani; agli evviva dei bambini erano commossi, qualcuno sorrideva e rispondeva allegro, molti erano pensosi e volgendosi alle piccole, sventolanti il fazzoletto, esclamavano: - Andate a casa



“Volantino trovato a Cilavegna nel 1937”. *Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Affari Generali Riservati, 1937, busta 7.*

che fa freddo! Più commiserando l'attimo di disagio dei nostri bambini che il loro domani di guerra. (...) Io guardavo quelle file sfuggenti, quei volti che parevano tutti uguali sotto l'elmetto grigio (...) Pensavo alla guerra terribile che schianta e annienta seminando strage, ricordavo il mio giovane Fratello, caduto eroicamente nella guerra mondiale, e il cuore era oppresso profondamente"⁽³³⁾.

La percezione, a livello femminile, di una catastrofe annunciata, che deprime l'animo e che fa piangere le donne allo scampanio che annuncia l'inizio del conflitto, si traduce nella cronaca della maestra in una pagina con forti contenuti simbolici: il gelo che è anche interiore, i soldati anziani e paterni, lontani dal modello fascista dell'eroe giovane e impavido, il ricordo dei lutti della grande guerra. Pagina di cronaca assai lontana, nei suoi contenuti, dalla retorica guerresca del regime.

In toni dimessi e senza enfasi matura nella seconda metà degli anni Trenta, in molte coscienze femminili, un distacco dal regime che è avvertito, a livello di partito fascista come uno scoramento e una mancanza di entusiasmo percepibile nello scarso coinvolgimento nelle guerre e in stili di vita diversi da quelli proposti. Difficile verificarne la diffusione per la scarsità delle fonti a disposizione, restano qua e là segnali che potrebbero evidenziarne i contorni. Camilla Campana, operaia del Calzificio Giudice di Cilavegna, deportata nei lager nazisti, con Luigina Cirini, Clotilde Giannini e Giovanni Maccaferri, in seguito allo sciopero del marzo 1944, si definì, in una sua testimonianza, "ribelle al regime". Di famiglia antifascista e

moglie di un antifascista, per Camilla essere “avversa” al regime significava un diverso modo di essere, valori oppositivi rispetto a quelli dominanti, la solidarietà tra lavoratrici, in una fabbrica dove, anche prima della seconda guerra mondiale, circolavano clandestinamente idee politiche contrarie al regime. E non è un caso che manifestini rivolti ai cilavegnesi fossero stati sequestrati proprio davanti al calzificio Giudice nel 1937⁽³⁴⁾. Poiché lì vi era un fertile humus in cui il movimento clandestino antifascista cercava di gettare i suoi semi. Dalla testimonianza incrociata di Camilla e del fratello di Giovanni Maccaferri, Francesco, si è in grado di ricostruire in parte la storia dello sciopero⁽³⁵⁾. La notizia delle possibili agitazioni e dell'importanza di scioperare era venuta da Milano portata dal marito di Camilla che lavorava in una grande fabbrica, ma un ruolo importante fu ricoperto da Carlo Lombardi⁽³⁶⁾. In una riunione tutta maschile e clandestina al castagneto Lombardi aveva illustrato le motivazioni del grande sciopero, ma aveva sconsigliato di attuarlo a Cilavegna. Furono le operaie della Giudice a decidere, indipendentemente dalle direttive venute dall'alto. Era a loro avviso il momento delle scelte decise e del passaggio da un modo di opporsi alla dittatura di tipo esistenziale a un'azione non solo sindacale ma anche politica. Un atto non violento che coglieva i frutti di un lungo apprendistato e di una lunga attesa e che metteva in luce la volontà di protagonismo delle donne, tanto più spesso relegate a un ruolo di secondo piano.

Ancora rivelatrice è la cronaca scolastica di Maria Pistoja che traccia un bilancio di 20 anni di regime e della catastrofe della guerra:

“La dittatura fascista si andava degradando sempre più nell'assolutismo, nella persecuzione, nell'araffar privilegi e interessi ai danni del popolo che doveva tacere e applaudire, tenuto a freno con manganello e Ovra (quando si potrà leggere gli elenchi degli iscritti?). E poi è venuta la guerra, voluta da un assassino, ma firmata dal re che già aveva da vent'anni tradito la Costituzione. (...) Ci furono troppi morti, troppi innocenti, troppe rovine e tutto quel sangue ha gridato basta!⁽³⁷⁾”

Note

- 1) P. Moro, *La situazione in Lomellina*, in «Comunismo», 16 maggio 1922, pp. 992-993.
- 2) Si vedano le testimonianze di Maria Boggio nel capitolo “Esistere nonostante”.
- 3) Archivio scuola “Giovanni Vidari”, Vigevano, Registri classi terze, a.s. 1943-44, Maria Pistoja Mastronardi, Cronaca scolastica 17 dicembre 1943. Ora anche in A. Stella, M. A. Arrigoni, M. Savini (a cura di), *Scuola e società nella Vigevano dei Mastronardi*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 190.
- 4) Si veda su questo tema S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- 5) V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 34.
- 6) P. Meldini, *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.
- 7) V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 35.
- 8) Si vedano per esempio le foto delle danze popolari pubblicate in *Annuario Opera Nazionale Dopolavoro 1937 e 1938*. Sulla permanenza della cultura tradizionale sino al secondo dopoguerra si veda R. Leydi, *La canzone popolare*, in *Storia d'Italia*, I documenti, vol. 5, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1234.
- 9) S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 5.
- 10) Ha scritto Luisa Passerini: “... se noi svalutassimo completamente queste forme di resistenza culturale perché non si coagulano in resistenze politiche, sarebbe non vedere la loro importanza anche futura, cioè non vedere il loro carattere autonomo da una parte e dall'altra la possibilità che hanno di agire come base per forme di resistenza che hanno una chiara presa sulla sfera politica”, (V. de Grazia, L. Passerini, *Alle origini della cultura di massa. Cultura popolare e fascismo in Italia*, in «La Ricerca Folklorica», n. 7, aprile 1983, p. 22).
- 11) Sull'argomento si veda R. Schenda, *Leggere ad alta voce: tra analfabetismo e sapere libresco. Aspetti sociali e culturali di una forma di comunicazione semiletteraria*, «La ricerca folklorica», n. 15, aprile 1987, pp. 5-10.
- 12) M. A. Arrigoni, *Un lettore popolare durante il fascismo*, in «La ricerca folklorica», n. 20, ottobre 1989, pp. 121-124.
- 13) J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993, p. 194. Sullo stesso argomento B. Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano, Adelphi, 1988.
- 14) Archivio scuola “Giovanni Vidari”, Vigevano, Registri classi quarte, a.s. 1939-40, Maria Pistoja Mastronardi, Cronaca scolastica 31 maggio 1940 (*Scuola e società nella Vigevano dei Mastronardi*, cit., pp. 135-136).
- 15) Si veda il fascicolo su Luciano Mastronardi in ACS, CPC, busta 3147.
- 16) P. Moro, *La situazione in Lomellina*, cit., p. 992.
- 17) Sull'episodio: *La Plebe*, 4 agosto 1922. Una sintesi del periodo considerato si veda in E. Signori, *Lotte contadine e movimento operaio nel pave-*

se durante la grande guerra. *La camera del lavoro provinciale (1915-1918)*, in «Annali di storia pavese», 11/85, p. 107.

18) Mondina anonima di Gravellona, registrazione del 29 aprile 1987. Archivio Arrigoni-Savini.

19) V. de Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. Duby, M. Pierrot, *Storia delle donne in Occidente*, F. Thébaud (a cura di), *Il Novecento*, Bari, Laterza, 1996, pp. 141-175.

20) A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, vol. II, p. 317. Le crumire non venivano solo da fuori provincia ma erano anche interne alla provincia stessa. Ad esempio a Borgo San Siro lavoravano crumire di Garlasco che furono boicottate in modo simbolico: le strade di campagna che le crumire dovevano percorrere all'imbrunire (si era aumentato l'orario di lavoro per giocare sul tempo e non dare troppa possibilità alle locali di organizzarsi) furono cosparsi di legnetti acuminati che provocarono ferite ai piedi nudi. In questo modo si rese molto difficile il già duro lavoro in risaia (ACS, P.S., 1922, b. 143).

21) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1924, b. 54. Il 27 febbraio lo stesso duce aveva mandato al prefetto il seguente telegramma: "Voglia dirmi se numero di carabinieri provincia di Pavia è sufficiente per tutte eventualità. Mussolini". Le preoccupazioni derivavano da due problemi: il dissidentismo forniano e la conflittualità nei luoghi di lavoro, soprattutto in risaia. In particolare, come si evince dalle numerose comunicazioni del prefetto, l'aprensione maggiore era per le agitazioni in risaia.

22) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1927, b. 128.

23) Registrazione del 19 giugno 2008. Maria Fusaiotti ha ricordato che 1926 la madre non aveva lasciato entrare i fascisti in casa. In seguito la bandiera rossa che possedeva fu bruciata per evitare che fosse ritrovata. Durante la seconda guerra mondiale la madre era stata arrestata dai carabinieri per non essersi presentata al lavoro in risaia.

24) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1927, b. 128. *Espresso della Regia Prefettura di Pavia del 1° aprile 1927 al Ministero dell'Interno e al Ministero delle Corporazioni*.

25) *Espresso della Regia Prefettura di Pavia del 25 aprile 1927 al Ministero dell'Interno e al Ministero delle Corporazioni*. ivi.

26) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1930-31, b. 325.

27) R. De Felice, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1935*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 81-82.

28) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1932, sez. II, b. 49, *Relazione della Regia Prefettura di Pavia del 19 marzo 1932 al Ministero dell'Interno*. Concludeva il prefetto "Con l'applicazione di tali criteri sono stati totalmente sgravati dall'imposta 301 contribuenti e altri 328 hanno ottenuto la riduzione del reddito".

29) ACS, M.I., P.S., Associazioni, G 1, b. 225, *Relazione trimestrale Regia Prefettura di Pavia, 2/1/1935 [1936]*.

30) ACS, M. I., P.S. AA.GG.RR., (1920-45), b. 54, f. Pavia, *Relazione del-*

la *Questura di Pavia del 13 aprile 1937 al Ministero dell'Interno* (in copia all'ISTORECO di Pavia).

31) ACS, M.I., P.S., Div. Polizia Politica, pacco 219, *Situazione operaia, 1939/40*.

32) ACS, PNF, b. 13, f. 56, *PNF. Provincia di Pavia. Breve esame della situazione, 20 dicembre 1939, anno XVII*.

33) Archivio scuola "Giovanni Vidari", Vigevano, Registri classi quinte, a.s. 1940-41, Maria Pistoja Mastronardi, Cronaca scolastica febbraio 1941 (*Scuola e società nella Vigevano dei Mastronardi*, cit., p. 145).

34) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1937, b. 7 se ne veda la riproduzione nel presente volume.

35) Intervista a Francesco Maccaferri (classe 1926), anche lui attivo nella rete clandestina di Cilavegna che contava, secondo la sua testimonianza, su dieci persone e che si dedicava soprattutto al sabotaggio e alla propaganda. Registrazione 13 aprile 1988, Archivio Arrigoni-Savini.

36) Dirigente comunista e partigiano, sulla sua biografia si veda C. Ferrario, *Carlo Lombardi. Vita di un contemporaneo*, Milano, La Pietra, 1982.

37) Archivio scuola "Giovanni Vidari", Vigevano, Registri classi quinte, a.s. 1945-46, Maria Pistoja Mastronardi, Cronaca scolastica 13 giugno 1946 (*Scuola e società nella Vigevano dei Mastronardi*, cit., p. 212).

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Appendice

Donne pavesi nel Casellario Politico Centrale

- Albertini Emma Maria** (1903 - Marcellise) età all'anno della schedatura 30, periodo schedatura 1933-40, luogo di residenza Mortara, professione esercente bar, casalinga, colore politico comunista, note rubrica di frontiera, scheda n° 49
- Angelini Ines** (1903 - Pavia) età all'anno della schedatura 28, periodo schedatura 1931-40, luogo di residenza Massa Carrara, professione commerciante, colore politico socialista, note rubrica di frontiera, scheda n° 134
- Baino Maria Antonia** (1885 - Tromello) età all'anno della schedatura 48, periodo schedatura 1933-35, luogo di residenza Tromello, professione contadina, colore politico socialista, note ammonita, radiata, scheda n° 258
- Baino Maria Bianca** (1890 - Tromello) età all'anno della schedatura 43, periodo schedatura 1933-35, luogo di residenza Tromello, professione contadina, colore politico socialista, note ammonita, radiata, scheda n° 258
- Bazzini Anna** (1900 - Castana) età all'anno della schedatura 36, periodo schedatura 1936-42, luogo di residenza Milano, professione casalinga, colore politico comunista, note offese al duce, scheda n° 423
- Bazzini Carolina** (1900 - Castana) età all'anno della schedatura 31, periodo schedatura 1931-34, luogo di residenza Castana, professione insegnante, colore politico socialista, scheda n° 423
- Benaglia Maria** (1888 - Voghera) età all'anno della schedatura 45, periodo schedatura 1933-35, luogo di residenza Voghera, professione domestica, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 479
- Bernardi Rosa** (1894 - Savignone) età all'anno della schedatura 41, periodo schedatura 1935-41, luogo di residenza Palestro, professione prostituta, colore politico antifascista, note ammonita, scheda n° 531
- Bernini Irma Nicola** (1904 - Rivanazzano) età all'anno della schedatura 26, periodo schedatura 1930-42, luogo di residenza Francia, professione magliaia, colore politico comunista, note rubrica di frontiera, scheda n° 540
- Bollani Luigia** (1897 - S. Genesio) età all'anno della schedatura 29, periodo schedatura 1926-42, luogo di residenza Pavia, professione sarta, colore politico antifascista, note offese al duce, scheda n° 699
- Brega M. Primetta (in Cassinelli)** (1893 - S. Damiano) età all'anno della schedatura 36, periodo schedatura 1929-32, luogo di residenza Milano, professione casalinga, note Tribunale Speciale, radiata, scheda n° 829
- Calandrini Bruna** (1908 - Pavia) età all'anno della schedatura 18, periodo schedatura 1926-35, luogo di residenza Pavia, professione sarta, colore politico antifascista, note offese al duce, scheda n° 940
- Cappa Regina Maria** (1903 - Desenzano) età all'anno della schedatura 38, periodo schedatura 1941-42, luogo di residenza Pavia, professione operaia, colore politico antifascista, note offese al duce, radiata, scheda n° 1040
- Casiroli M. Carolina** (1894 - Chignolo Po) età all'anno della schedatura 41, periodo schedatura 1935-42, luogo di residenza Francia, professione operaia, colore politico socialista, scheda n° 1148
- Cazzola Maria** (1882 - Broni) età all'anno della schedatura 5, periodo schedatura 1937-42, luogo di residenza Francia, professione pazza, colore politico socialista, note stampa, scheda n° 1210
- Comotti Olimpia** (1867 - Pavia) età all'anno della schedatura 60, periodo sche-

- datura 1927-43, luogo di residenza Milano, professione maestra pensionata, colore politico socialista, scheda n° 1431
- Da Paggi Maria** (1905 - Canneto) età all'anno della schedatura 26, periodo schedatura 1931-42, luogo di residenza Sud America, professione casalinga, colore politico anarchica, scheda n° 1618
- De Paoli Emilia** (1911 - Torreberetti) età all'anno della schedatura 17, periodo schedatura 1928-33, luogo di residenza Valdossola, professione operaia radiata, scheda n° 1733
- Della Valle Ernesta** (1874 - Spessa) età all'anno della schedatura 37, periodo schedatura 1911, luogo di residenza Morena (Roma), professione casalinga, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 1791
- Felici Giovanna** (1909 - Voghera) età all'anno della schedatura 31, periodo schedatura 1940, luogo di residenza Roma, professione ???, colore politico antifascista, note Tribunale Speciale, scheda n° 1992
- Ferrario Alma** (1892 - Motta Visconti) età all'anno della schedatura 37, periodo schedatura 1929-30, luogo di residenza Vigevano, professione commessa, colore politico comunista, note radiata, scheda n° 2026
- Ferri Primina** (1912 - Zavattarello) età all'anno della schedatura 27, periodo schedatura 1939-41, luogo di residenza Francia, professione ???, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 2042
- Fiamberti Ernesta M.** (1896 - Montù) età all'anno della schedatura 37, periodo schedatura 1933-40, luogo di residenza Francia, professione impiegata, colore politico comunista, note rubrica di frontiera, scheda n° 2051
- Gaggianese Caterina** (1888 - Vigevano) età all'anno della schedatura 45, periodo schedatura 1933-42, luogo di residenza Montefalco (PG), professione casalinga, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 2221
- Gatti Maria** (1889 - Lungavilla) età all'anno della schedatura 43, periodo schedatura 1932-37, luogo di residenza Bressana, professione contadina/operaia, colore politico socialista, scheda n° 2312
- Gazo Pierina** (1911 - Vigevano) età all'anno della schedatura 18, periodo schedatura 1929-37, luogo di residenza ???, professione commessa, colore politico comunista, note rubrica di frontiera, scheda n° 2320
- Gerold Marta** (1909 - Svizzera) età all'anno della schedatura 31, periodo schedatura 1940, luogo di residenza Pavia, professione casalinga, colore politico antifascista, note diffidata, scheda n° 2345
- Giudice Maria** (1880 - Codevilla) età all'anno della schedatura 22, periodo schedatura 1902-42, luogo di residenza Catania, professione maestra, colore politico socialista, note scheda biogr., scheda n° 2450
- Laboranti Maria Giovanna** (1881 - Tromello) età all'anno della schedatura 52, periodo schedatura 1933-39, luogo di residenza Tromello, professione contadina, colore politico socialista, note ammonita, radiata, scheda n° 2688
- Lanati Jole Anita** (1899 - Castana) età all'anno della schedatura 29, periodo schedatura 1928-42, luogo di residenza Milano, professione casalinga, colore politico antifascista, note Tribunale Speciale, scheda n° 2705
- Lodigiani Daria M. Maddalena** (1891 - Broni) età all'anno della schedatura 39, periodo schedatura 1930, luogo di residenza Savona, professione prostituta, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 2808
- Lombroso Paola Marzola** (1871 - Pavia) età all'anno della schedatura 63, perio-

- do schedatura 1934-43, luogo di residenza Torino, professione professoressa, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 2824
- Longhini Maria** (1883 - Torreberetti) età all'anno della schedatura 30, periodo schedatura 1913-39, luogo di residenza Legnano, professione tessitrice, colore politico anarchica, scheda n° 2828
- Maganza Libera** (1907 - Pavia) età all'anno della schedatura 19, periodo schedatura 1926-38, luogo di residenza Pavia, professione casalinga, colore politico antifascista, note offese al duce, scheda n° 2914
- Maggi Ida** (1898 - Cigognola) età all'anno della schedatura 34, periodo schedatura 1932-37, luogo di residenza Brassana, professione contadina/operaia, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 2916
- Manara Rossino Angela M.** (1893 - Cilavegna) età all'anno della schedatura 33, periodo schedatura 1926-42, luogo di residenza Novara, professione sarta, colore politico socialista, scheda n° 2969
- Marigliani Rina** (1910 - Bastida) età all'anno della schedatura 22, periodo schedatura 1932-37, luogo di residenza Branduzzo, professione operaia, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 3062
- Marinoni Luigia** (1894 - Gambolò) età all'anno della schedatura 31, periodo schedatura 1925-29, luogo di residenza Vigevano, professione tessitrice, colore politico socialista, note radiata, scheda biogr., scheda n° 3073
- Maroi Pasqualina Emma** (1909 - Voghera) età all'anno della schedatura 26, periodo schedatura 1935-45, luogo di residenza Voghera, professione domestica, prostituta, colore politico antifascista, note confino, scheda n° 3081
- Negri Antonia** (1863 - Monticelli) età all'anno della schedatura 65, periodo schedatura 1928-41, luogo di residenza Francia, professione massai, colore politico socialista, scheda n° 3508
- Nicola Rosa Maria** (1879 - Tromello) età all'anno della schedatura 54, periodo schedatura 1933-37, luogo di residenza Tromello, professione contadina, colore politico socialista, note ammonita, radiata, scheda n° 3534
- Papetti Maria** (1907 - Pavia) età all'anno della schedatura 19, periodo schedatura 1926-38, luogo di residenza Pavia, professione casalinga, colore politico antifascista, note offese al duce, radiata, scheda n° 3720
- Parisio Delfina** (1890 - Stradella) età all'anno della schedatura 45, periodo schedatura 1935-42, luogo di residenza Milano, professione ???, colore politico comunista, scheda n° 3738
- Pecchi Rosai** (1897 - Chignolo) età all'anno della schedatura 29, periodo schedatura 1926-39, luogo di residenza Milano, professione casalinga, colore politico antifascista, note radiata, scheda n° 3798
- Piccolini Giovanna** (1903 - Gravellona) età all'anno della schedatura 22, periodo schedatura 1925-35, luogo di residenza Torino, professione calzolaia, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 3948
- Piccolini Teresa** (1897 - Gravellona) età all'anno della schedatura 28, periodo schedatura 1925-31, luogo di residenza Novara, professione tessitrice, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 3948
- Pisati Angela** (1897 - Marcignago) età all'anno della schedatura 32, periodo schedatura 1929-35, luogo di residenza Milano, professione venditrice frutta, colore politico antifascista, note radiata, scheda n° 4008
- Quartiroli Ernesta** (1875 - Giussago) età all'anno della schedatura 29, periodo

- schedatura 1894-30, luogo di residenza Milano, professione giornaliera, colore politico anarchica, note scheda biogr., scheda n° 4175
- Quistapace Pierina** (1894 - Broni) età all'anno della schedatura 34, periodo schedatura 1928-38, luogo di residenza Argentina, professione artista, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 4181
- Ravazzoli Maria** (1876 - Stradella) età all'anno della schedatura 48, periodo schedatura 1924-42, luogo di residenza Milano, professione portinaia, colore politico comunista, scheda n° 4244
- Righini Ida** (1905 - Tromello) età all'anno della schedatura 22, periodo schedatura 1927-35, luogo di residenza Vigevano, professione calzolaia, colore politico comunista, note radiata, scheda n° 4327
- Rizzini Leopoldina** (1893 - Pavia) età all'anno della schedatura 38, periodo schedatura 1931-39, luogo di residenza Milano, professione domestica, colore politico antifascista, note offese al duce, scheda n° 4353
- Romani Primina** (1901 - Cervesina) età all'anno della schedatura 32, periodo schedatura 1933-41, luogo di residenza Argentina, professione sarta, colore politico anarchica, note rubrica di frontiera, scheda n° 4385
- Rosa Francesca** (1902 - Mede) età all'anno della schedatura 26, periodo schedatura 1928-41, luogo di residenza Mede, professione filatrice, colore politico socialista, scheda n° 4409
- Sala Stella** (1907 - Modena) età all'anno della schedatura 24, periodo schedatura 1931-38, luogo di residenza Pavia, professione prostituta, colore politico antifascista, note offese al duce, radiata, scheda n° 4528
- Smeraldi Carolina** (1904 - Broni) età all'anno della schedatura 33, periodo schedatura 1937-42, luogo di residenza Milano, professione esercente bar, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 4848
- Tosi Maria** (1897 - Cornale) età all'anno della schedatura 43, periodo schedatura 1940, luogo di residenza Francia, professione ???, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 5182
- Tronconi Maria** (1891 - Corteolona) età all'anno della schedatura 38, periodo schedatura 1929-42, luogo di residenza Monza, professione operaia, berrettataia, colore politico anarchica, note scheda biogr., confino, scheda n° 5228
- Vanzini Isolina** (1883 - Pieve Porto Morone) età all'anno della schedatura 45, periodo schedatura 1928-42, luogo di residenza Milano, professione casalinga, colore politico antifascista, note offese al duce, scheda n° 5323
- Vercesi Maria** (1871 - Montù) età all'anno della schedatura 59, periodo schedatura 1930-43, luogo di residenza Costa Montefedele, professione casalinga, colore politico socialista, note radiata, scheda n° 5369
- Vercesi Stella** (1901 - Montù) età all'anno della schedatura 29, periodo schedatura 1930-39, luogo di residenza Milano, professione operaia, colore politico socialista, note diffidata, radiata, scheda n° 5369
- Zavaterelli Maria** (1853 - Canneto) età all'anno della schedatura 41, periodo schedatura 1894-15, luogo di residenza Canneto, professione maestra, colore politico socialista, note scheda biogr., scheda n° 5553
- Zellati Luigia** (1889 - Pavia) età all'anno della schedatura 50, periodo schedatura 1939-41, luogo di residenza Francia, professione casalinga, colore politico antifascista, note rubrica di frontiera, scheda n° 5563

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Appendice 2

_____ Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore

Interviste depositate all'Istituto di Pavia

Maria Ercole (nata nel 1913), residenza durante la guerra Canneto, registrazione audio, intervistatore Pierangelo Lombardi

Vittoria Pievatolo (nata nel 1915), residenza durante la guerra Pavia – Bolzano (lager), registrazione audio, intervistatore Luciana Fiammenghi

Camilla Campana (nata nel 1916), residenza durante la guerra Cilavegna – Auschwitz, Ravensbrück (lager), registrazione audio, intervistatore Donata Brianta

Ines Ferri (nata nel 1923), residenza durante la guerra Pavia, registrazione audio, intervistatore Luciana Fiammenghi

Interviste depositate presso l'Istituto di Sesto

Anna Bazzini (nata nel 1900), residenza durante la guerra Castana, trascrizione

Lidia Guarnaschelli (nata nel 1906), residenza durante la guerra Broni, trascrizione

Pina Re (nata nel 1913), residenza durante la guerra Pieve Porto Morone, trascrizione

Nostre interviste precedenti

Maria Boggio (e Mario Mazzucco) (nati nel 1906 e 1905), residenza durante la guerra Cozzo, audio

Protesta Monchietti (nata nel 1913), residenza durante la guerra Ceretto, audio

Maria Milanese (nata nel 1914), residenza durante la guerra Sannazzaro de' Burgundi, audio

Maddalena Draghi (nata nel 1916), residenza durante la guerra Giarola (Menconico), audio

Giovanna Gorini (nata nel 1920), residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, audio

Maria Bulzi (nata nel 1921), residenza durante la guerra Milano e Cilavegna, audio

Interviste 2007-2008

- Rosanna Grossi** (1910) residenza durante la guerra Pavia, registrazione video
Giovanna Pisani (1911) residenza durante la guerra Cilavegna, registrazione video
Maria Rognoni (1912) residenza durante la guerra Milano, registrazione video
Giuseppina Mainino (1913) residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, registrazione video
Elide Sgarella (1915) residenza durante la guerra Val di Nizza, registrazione video
Maria Davalle (1916) residenza durante la guerra Cozzo, registrazione video
Angela Borrè (1917) residenza durante la guerra Pizzocorno (Ponte Nizza), registrazione video
Nice Brunori (1917) residenza durante la guerra Pavia, registrazione video
Rosa Casellotti (1917) residenza durante la guerra Costaiola (Romagnese), registrazione video
Maria Frasali (1917) residenza durante la guerra Albuzzano, registrazione audio
Luigia (Rita) Baldini (1919) residenza durante la guerra Casteggio, registrazione video
Rosa Garoli (1920) residenza durante la guerra Zeme, registrazione video
Angela Manzoni (1920) residenza durante la guerra Milano - Svizzera, registrazione video
Giovanna Nobili (1920) residenza durante la guerra Vigevano, registrazione audio
Angiolina Tronconi (1920) residenza durante la guerra Linarolo, registrazione audio
Cesarina Verri (1920) residenza durante la guerra Morimondo (MI), registrazione video
Luigina Bordoni (1921) residenza durante la guerra Ferrera Erbognone, registrazione video
Iride Concina (1921) residenza durante la guerra Ceretto, registrazione video
Giulietta Forzanini (1921) residenza durante la guerra Olevano, registrazione audio
Mariuccia Gallese (1921) residenza durante la guerra Cilavegna, registrazione video
Pina Merli (1921) residenza durante la guerra Mortara, registrazione video
Noemi Tognaga (1921) residenza durante la guerra Vigevano, registrazione video
Lina Zennaro (1921) residenza durante la guerra Marza (Zeme), registrazione video
Luigina Albergati (1922) residenza durante la guerra Stradella, registrazione audio
Adelina Bobbiesi (1922) residenza durante la guerra Voghera, registrazione video
Pierina Fatica (1922) residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, registrazione video
Bianca Martinelli (1922) residenza durante la guerra Vigevano, registrazione video

- Irene Vacchini** (1922) residenza durante la guerra Olevano, registrazione video
Luciana Villa (1922) residenza durante la guerra Cuneo, registrazione video
Vanda Comelli (1923) residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, registrazione video
Teresa Sabbadini (1923) residenza durante la guerra Bozzolo (MN), registrazione video
Clara Viola (1923) residenza durante la guerra Cassolnovo, registrazione video
Luigina Barberis (1924) residenza durante la guerra Cilavegna, registrazione video
Maria Comelli (1924) residenza durante la guerra Binasco (MI), registrazione video
Cleofe Fagnani (1924) residenza durante la guerra Milano - Pavia - Austria, registrazione video
Rina Giorgi (1924) residenza durante la guerra S. Gaudenzio (Cervesina), registrazione audio
Nella Gobetto (1924) residenza durante la guerra Vigevano, registrazione audio
Germana Campagnoli (1925) residenza durante la guerra Milano e Pizzale, registrazione video
Bianca Cavallotti (1925) residenza durante la guerra Broni, registrazione video
Anna Comelli (1925) residenza durante la guerra Casoni dei Peri (Mortara), registrazione video
Margherita Greco (1925) residenza durante la guerra Fossa di Concordia (MO) - Rosasco, registrazione video
Maria Maganza (1925) residenza durante la guerra Casorate Primo, registrazione video
Wanda Meazza (1925) residenza durante la guerra Milano, registrazione video
Maddalena Raverta (1925) residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, registrazione video
Luigina Allone (1926) residenza durante la guerra S. Giorgio Lomellina, registrazione video
Fernanda Cremona (1926) residenza durante la guerra S. Maria della Versa, registrazione video
Giromina Bettio (1926) residenza durante la guerra Remondò (Gambolò), registrazione video
Maria (Luccia) Fusaiotti (1926) residenza durante la guerra Sannazzaro, registrazione video
Angela Papetti (1926) residenza durante la guerra Mede, registrazione video
Giovanna Ferrari (1927) residenza durante la guerra Vigevano, registrazione video
Luigia (Ginetta) Vai (1927) residenza durante la guerra Casorate Primo, registrazione video
Renata Vecchio (1927) residenza durante la guerra Milano, registrazione video
Rina Martinoli (1927) residenza durante la guerra Rosasco, registrazione audio
Pierina Allone (1928) residenza durante la guerra S. Giorgio Lomellina, registrazione video
Pierina Dell'Acqua (1928) residenza durante la guerra S. Giorgio Lomellina, registrazione video
Angela Protti (1928) residenza durante la guerra Mortara, registrazione video

- Pinuccia Albiero** (1929) residenza durante la guerra Cascina Pia (Ottobiano), registrazione video
- Lina Concina** (1929) residenza durante la guerra Ceretto, registrazione video
- Sandra Campagnoli** (1930) residenza durante la guerra Milano e Pizzale, registrazione video
- Adriana Morone** (1933) residenza durante la guerra Mulino del Conte (Cassolnovo), registrazione video
- Paola Zumelli** (1933) residenza durante la guerra Vignarello (Tornaco, NO), registrazione video
- Maria (Rachele) Casari** (1934) residenza durante la guerra Cilavegna, registrazione video
- Romanina Pozzi** (1934) residenza durante la guerra Gravellona Lomellina, registrazione video
- Angela Saviotti** (1934) residenza durante la guerra Montalto Pavese, registrazione audio

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Maria Antonietta Arrigoni – Marco Savini
“Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore”
La resistenza silenziosa delle donne pavesi tra fascismo,
guerra e crisi di regime

Revisore editoriale: Erica Ardeni

© 2008

I diritti sul testo sono riservati all'autore
Editore Mimosa srl Milano
Via dei Transiti, 21 - 20127 Milano
Tel. 02. 2841986 Fax 02.26825110
Email: minos@lomb.cgil.it

Stampa: Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 – 23868 Valmadrera (Lc)
Tel. 0341.583015 – Fax 0341.583062
Email: info@edgcolombo.it

_____ Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore